



Copyright © 2011 by



ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA  
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI PISTOIA

**I.S.R.Pt EDITORE**

Piazza S. Leone, 1 - 51100 Pistoia

Tel e Fax 0573 32578

In copertina: Adelmo Santini.

Il logo dell'Istituto è opera del pittore pistoiese Paolo Tesi e raffigura il monumento equestre a Garibaldi situato nell'omonima piazza cittadina.

Traduzioni, saggi e articoli editi su QF non esprimono necessariamente il punto di vista della redazione, impegnando unicamente gli autori dei testi, che vengono pubblicati al fine di arricchire, attraverso l'informazione, la conoscenza di una memoria storica che QF vuole preservare portandola alla valutazione e alla comprensione critica delle nuove generazioni.



# QF

Quaderni di Farestoria  
Anno XIII – N. 1 Gennaio-aprile 2011

## Sommario

*Premessa*

di Roberto Barontini

PRESIDENTE DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA  
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA NELLA PROVINCIA DI PISTOIA

5

### *Contributi*

GIAN PAOLO BALLI	BOMBARDIERI BRASILIANI SULLA LINEA GOTICA	7
FILIPPO MAZZONI	STORIA E STORIE DELLA COMUNITÀ EBRAICA PISTOIESE	23
MINOS GORI	IN MEMORIA	33
CLAUDIA VICINELLI	GENESI E SVILUPPO NEI RAPPORTI FRA PARTITO COMUNISTA ITALIANO E IL PARTITO SOCIALDEMOCRATICO TEDESCO (1967-1979)	35
ROBERTO BARONTINI	LE PAROLE SONO PIETRE	83
DUNIA SARDI	RITRATTO DI ADELMO SANTINI	93
PAOLO NESTI	API INQUINAMENTO E AMBIENTE. POTREBBE ESSERCI ANCHE UN'APE NEL NOSTRO FUTURO	101
FLAVIO BARTOLOZZI	I DISASTRI DELLA GUERRA	113
	GIUSTIZIA PER LE VITTIME ITALIANE E GRECHE DEL NAZISMO	117



# Premessa

DI ROBERTO BARONTINI

*Presidente*

DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA  
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA NELLA PROVINCIA DI PISTOIA



Con il presente numero cessa la partecipazione dell'Istituto storico di Lucca alle edizioni di QF. Vicende interne di quell'Istituto rendono, per ora, difficile questa collaborazione. Colgo comunque l'occasione per ringraziare gli amici lucchesi e per confermare la volontà nostra di riprendere un percorso storico insieme. La storia della Resistenza nella Valdinievole e sulle montagne del pesciatino, i tragici episodi di eccidi e rappresaglie devono ancora essere completamente studiati come è importante approfondire la figura di Manrico Ducceschi che operò nel territorio della lucchesia e del pistoiese e come è importante pubblicizzare, anche con le nostre riviste, il sacrificio di tanti religiosi che si offrirono a tutela dei cittadini braccati per motivi razziali e a sostegno di combattenti partigiani e che, per questo, immolarono la loro vita.

Il presente numero contiene parecchi lavori che riportano storie e vicende non molto conosciute ma che, nel loro insieme, fanno affiorare uno scenario ideale, politico e civile che non può essere considerato soltanto marginale. Le divise verdi dei brasiliani, che per primi arrivarono nelle nostre terre, che morirono sulle nostre montagne, che fecero nascere nel cuore dei nostri concittadini la speranza di una pace vicina e la riconoscenza per una presenza di giovani venuti da lontano per contribuire a scacciare la tirannia nazifascista, sono narrate nel pezzo di Gian Paolo Balli.

Queste divise verdi e il mausoleo che le commemora rappresentano una memoria di cui il Monumento Votivo di San Rocco è un emblema indistruttibile.

Filippo Mazzoni ricorda di nuovo, come merita, il professor Piperno perché da giovane studente dovette soffrire il peso e l'angoscia delle leggi razziali e la sua partecipazione alla lotta partigiana.

Il rapporto tra la storia del partito comunista italiano, nato da una ideologia marxista, ed il partito socialdemocratico, scaturito dalla sintesi di ideali di libertà con i valori etici e politici della giustizia sociale è affrontato dal contributo di Claudia Vicinelli, collaboratrice che conosce a fondo la storia del P.C.I., sia a livello locale che nazionale.

L'amico Paolo Nesti, attento e certosino ricercatore nello scenario della nostra storia locale, ma anche geloso e competente personaggio preoccupato per la salvaguardia dell'ambiente, propone un testo sull'apicoltura e sull'importanza, per l'ambiente, di questo piccolo insetto. Nel mese di novembre verrà presentato il libro "Un segno per la pace" dove viene illustrata

l'opera del pittore e scultore Flavio Bartolozzi; un messaggio di pace dove ai testi di artisti di diverse nazionalità si aggiungono una serie di disegni, di qualità indiscussa, rappresentanti moderne rielaborazioni dell'opera di Goya effettuate dallo stesso Flavio.

Il 24 agosto del '44 fu torturato e fucilato il giovane diciassettenne Adelmo Santini, eroe della Resistenza nel nostro territorio. Ogni anno ne ricordiamo la tragica vicenda davanti a quell'ulivo ove fu assassinato e che presenta ancora i segni delle pallottole. Vorremmo che in quella circostanza non ci fossero soltanto coloro che hanno conosciuto direttamente l'orrenda vicenda, ma che ci fossero anche i ragazzi delle scuole, magari coetanei del "*Biondino*" che, sevizato per una notte intera, non svelò i nomi dei suoi compagni partigiani. Dunia Sardi ha scritto su di lui una pagina limpida e commovente.

Abbiamo voluto riportare, in questo numero, il meraviglioso discorso ufficiale di Ugo La Malfa in occasione dell'inaugurazione del cippo nel luogo dove fu bastonato a morte Giovanni Amendola. Personalmente ho un ricordo incancellabile della personalità politica, umana e civile di Ugo La Malfa; molti anni fa chiesi al sindaco Berti di intitolare una strada all'illustre statista. Nonostante l'assicurazione che il mio desiderio sarebbe stato esaudito, per ora questo non è avvenuto.

Non è questa la sede per approfondire la figura di Ugo La Malfa in maniera adeguata; si può solo dire, in questa pubblicazione, che questo personaggio, definito quasi con scherno come una "*Cassandra*" e guida indiscussa di un piccolo partito che nacque e visse nel "*sogno*" di coniugare gli ideali di libertà, di solidarietà, di fratellanza propri del pensiero mazziniano con una visione moderna ed una passione civile improntata, esclusivamente, a quel bene comune ed a quegli interessi generali che non rappresentano quasi più il fondamento di un'azione politica e legislativa proiettata in un Europa ancora divisa e orientata al superamento degli squilibri sociali e territoriali del nostro paese. Quasi cieco, nell'ultimo periodo della sua vita, Ugo La Malfa seppe guardare più lontano di tutti. La nota aggiuntiva del '62, sconosciuta a molti politici rampanti di oggi, dovrebbe essere il fondamento culturale, economico e sociale di coloro che hanno il compito di programmare il nostro futuro. Il repubblicanesimo e l'anarchia hanno, forse, anche un minimo comune denominatore. Basta andare nelle terre di Romagna ed in Lunigiana per vedere nelle case del popolo le bandiere nere dell'anarchia accanto alle bandiere rosso scuro dei repubblicani. Non è quindi un caso che dopo le pagine dedicate ad Ugo La Malfa si sia voluto pubblicare la poesia di Minos Gori, splendida figura di partigiano innamorato della libertà ed alieno ad ogni compromesso. Concludo con due vicende, una attuale e l'altra futura. Abbiamo allestito un museo sul Risorgimento nella fortezza Santa Barbara insieme alla Questura di Pistoia. Tra due giorni dovrò commemorare la figura di Ugo Schiano, ucciso dalla "*celere*" durante una manifestazione in cui si chiedeva pane e lavoro. Ci sembra che questa collaborazione sia la testimonianza che il rapporto tra le istituzioni che devono garantire la sicurezza del cittadino e quelle che devono mantenere vivo il ricordo di chi ha sofferto ed è morto per costruire l'edificio della nostra costituzione e per chiederne pacificamente il rispetto, rappresenti un esempio di sintesi profonda per tutti coloro che hanno l'obbiettivo di salvaguardare i diritti umani e la pacifica convivenza tra i cittadini e le istituzioni democratiche.

# Bombardieri Brasiliani sulla Linea Gotica

GIAN PAOLO BALLI



## Il contesto storico



Il 26 agosto 1942 il Brasile dichiara guerra all'Italia, alla Germania e al Giappone. Si comincia ad allestire un corpo di spedizione per un intervento in Italia però, a causa delle comuni origini latine, cattoliche e culturali, oltre alla vastissima presenza di oriundi provenienti dal nostro paese, si attende ad intervenire militarmente poiché la popolazione avrebbe visto malvolentieri una guerra contro gli italiani. La situazione cambia dopo che in Italia nasce un governo antifascista e cobelligerante con gli Alleati e, il 2 luglio 1944, un contingente militare brasiliano parte alla volta dell'Italia. Il 6 settembre 1944 la Força Expedicionária Brasileira (F.E.B.), dopo essere sbarcata a Napoli, transitando per Roma, giunge a Pisa; qui i soldati vengono rapidamente addestrati all'uso delle armi e dell'attrezzatura quasi

interamente fornita dagli statunitensi.

Questa formazione, la prima che mai sia giunta in Europa partendo dal Sud America, avrebbe dovuto svolgere compiti nelle retrovie ma, per cause contingenti, ben presto si trovò al fronte: e che fronte!

I *pracin*as (soldatini) per uno strano destino, si trovarono a combattere in un fronte di montagna, territorio a loro quasi sconosciuto, contro ottime divisioni tedesche, ben armate e ben trincerate, lungo la linea difensiva appenninica detta "Linea Verde" o "Linea Gotica"

Rapidamente i militari brasiliani vengono inviati al combattimento, prima nella valle del fiume Serchio dove liberano Massarosa, Camaione, Fornaci di Barga e combattono anche a Monte Prano. A novembre il quartier generale della F.E.B. viene spostato a Pistoia e la zona delle operazioni viene ad identificarsi con la valle del fiume Reno. Con il sopraggiungere dell'inverno, quello del 1944/45, con temperature che giunsero fino a  $-20^{\circ}$ , i militari della F.E.B. devono affrontare condizioni climatiche per loro inusuali, considerando il fatto che pochi di loro avevano visto la neve, e nelle quali i tedeschi erano, ovviamente, più a loro agio. Le truppe vennero dislocate tra Porretta Terme, dove venne collocato il comando avanzato delle operazioni, Lizzano in Belvedere, e Gaggio Montano (località in provincia di Bologna). Qui si trovarono di fronte due capisaldi tedeschi molto ben difesi: Monte Castello e Monte Belvedere, estrema difesa tedesca, che sbarravano la strada per Bologna e la valle del Po. Gli Alleati sferrarono molti attacchi contro queste posizioni, specialmente contro Monte Castello, che venne attaccato ben cinque volte. Le prime due volte tentarono, senza esito, truppe statunitensi, poi, forse a causa degli elevati rischi, il compito fu affidato alla F.E.B. che fu coinvolta in una lotta cruenta e sanguinosissima, in mezzo a campi minati e di fronte a casematte con mitragliatrici ed artiglieria. L'attacco del 29 novembre costò ai brasiliani 48 morti e 289 feriti. Poi, il 12 dicembre, ne fu sferrato un altro preceduto da un violento bombardamento sulle truppe nemiche (dal 6 all'11 dicembre) ma anche questa volta fu un insuccesso con perdite intorno ai 250 uomini fra morti e feriti.

Il 21 febbraio tocca di nuovo ai fanti della F.E.B. affrontare il munitissimo caposaldo, ma questa volta si ebbe un buon supporto dell'artiglieria che, dalle 5,30 di mattina alle 17,20 della sera,

cannoneggiò incessantemente le postazioni tedesche sfruttando una delle poche pause di visibilità concesse in quel febbraio. I brasiliani riuscirono a conquistare Monte Castello, poi il 21 aprile la cittadina di Montese, mentre gli statunitensi ebbero la meglio su Monte Belvedere: la Linea Gotica fu così sfondata ed il teatro delle operazioni si spostò tra Bologna e la pianura padana: Zocca, Fornovo, Collecchio. Le forze brasiliane liberano Parma, Piacenza e Alessandria e catturano migliaia di prigionieri, tedeschi e collaborazionisti<sup>1</sup>.

Accanto alla F.E.B. operò una piccola formazione della Força Aérea Brasileira equipaggiata con aerei americani; le operazioni sulla "Gotica" furono però disturbate dal perenne brutto tempo: nebbia e vento, mentre l'efficacia delle bombe venne smorzata dall'abbondante coltre di neve.

### Grupo de Aviacion de Caça

Il Ministero dell'Aeronautica, in via di definizione da pochi anni, era stato messo in piedi da Salgado Filho con l'aiuto dei maggiori José Vicente Faria Lima e Nero Moura; il 1° Grupo de Caça fu creato il 18 dicembre 1943 ed il comando fu affidato a quest'ultimo. Moura, per il reclutamento dei piloti, si affidò al volontariato tra le file della F.A.B (Brazilian Air Force): risposero all'appello 16 ufficiali e 16 sergenti. Questi 32 uomini, assieme al loro comandante, nel gennaio del 1944 vennero inviati ad Orlando, in Florida, per un corso di addestramento, della durata di 60 ore, su aerei Curtiss P-40 ; bisognava anche adeguarsi alle norme di combattimento e di comunicazione dell'US Army Air Force che dirigeva le operazioni di volo e di atterraggio.

Poi si ricongiunsero agli altri uomini (meccanici, manutentori, radiofonisti, ecc.) che stavano aspettando ad Aguadulce, Panama, dove vennero effettuate altre 110 ore di formazione. A giugno di nuovo negli USA nella base di Suffolk, a Long Island (New York) dove venne effettuato addestramento sui più moderni e veloci Republic P-47 Thunderbolt, che verranno poi usati nelle operazioni in Italia.

I problemi della logistica in volo, che non erano certo da sottovalutare, riguardarono anche i tanti piloti stranieri che militavano nella R.A.F. quali: cecoslovacchi, polacchi, norvegesi, francesi, ecc.

Gli aerei scelti si qualificavano per un'elevata capacità di incassare la contraerea, cosa comune a tutti gli ultimi caccia statunitensi, e riuscivano ad atterrare su terreni sconnessi senza peraltro essere di difficilissima guida, come sarà poi il successivo Republic P-51 Mustang: la cosiddetta, dai piloti,

*Cadillac del cielo.*

Erano quindi macchine perfette per le missioni alle quali furono destinati e per piloti che avevano ricevuto un addestramento intenso ma drammaticamente breve. Infatti i brasiliani, oltre a non avere molte ore di volo sulle spalle, cosa ben più preoccupante, non avevano alcuna esperienza di combattimento aereo; la qual cosa, quella del non aver mai combattuto, era pure comune a tutti i soldati brasiliani.

La prova del fuoco, però, doveva prima o poi giungere ed il gruppo venne imbarcato sulla nave francese USAT *Colombie* che salpò da Norfolk, Virginia, il 20 settembre, con destinazione Livorno, dove attraccò il 6 ottobre 1944.



**P-47 gravemente danneggiato dalla contraerea**

<sup>1</sup> Mariano Gabriele, La forza di spedizione Brasiliana (F.E.B.) nella campagna d'Italia, atti inediti del convegno, Pistoia, 24 aprile 1987.



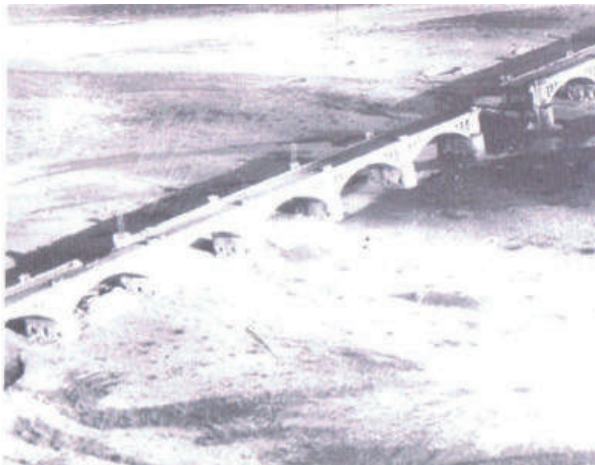


Durante la navigazione venne affidato all'aviatore comandante Fortunato Câmara de Oliveira, grafico ed artista, il compito di disegnare il simbolo del gruppo. Questi adottò la figura di un atletico struzzo<sup>2</sup> che, al contrario dei luoghi comuni, non sta nascondendo la testa sotto la sabbia davanti al pericolo, ma lo affronta con sprezzo.

Il motto, invece, fu scelto in “*Senta a pua*”, di difficile traduzione, come ammesso dagli stessi brasiliani che non sapevano spiegarne il significato agli americani che ne erano incuriositi. Comunque, approssimativamente, può rendere l’idea una traduzione letteraria del tipo: “*sentì come punge*” con chiaro riferimento alla potenza di fuoco degli aerei.

### Le missioni

Giunto a Livorno, il primo “Grupo de Aviacion de Caza” fu trasferito a Tarquinia e fu inquadrato nel 350° Fighter Group dell’USAAF della 62ª aerobrigata da caccia Usa che faceva parte del XXII Comando Aereo Tattico, di supporto alle azioni terrestri della 5ª armata. Il 4 dicembre, a seguito dello spostamento del fronte, tutto il 350° reggimento fu riallineato a Pisa. Le direttive ricevute, impartite dal generale B.J. Chidlaw, del XXII Comando Aereo, furono quelle di fornire appoggio alle truppe terrestri, fornire dati per la regolazione del fuoco dell’artiglieria, isolare i campi di battaglia attraverso il bombardamento e il mitragliamento di strade, ponti e ferrovie come anche la distruzione di impianti militari ed industriali nell’Italia del nord. Dopo aver colpito l’obbiettivo l’ordine era di tornare alla base a volo radente in modo da poter individuare e neutralizzare eventuali ed ulteriori bersagli nemici.



Ponte sul Po distrutto dai brasiliani

---

2 Nello stemma è presente una numerosa simbologia: il bordo ha i colori del Brasile, lo struzzo, agile ma con un capiente stomaco come gli aerei usati, veloci ma con grande capacità di carico. Inoltre la loro resistenza è rappresentata dallo scudo e la potenza di fuoco dalla mitragliatrice. Sono presenti inoltre la Croce del Sud a rappresentare il Brasile, una nuvola per lo spazio aereo, lo sfondo rosso per il sangue versato dai piloti ; fumo e schegge a significare la contraerea nemica.

Ore di volo totali:	2.388 ore, 15min
Ore di volo in missioni di guerra:	1.282 ore, 50min
Numero di missioni di guerra	684 (444 del 1° Gruppo Caccia)
Numero di voli:	1.956
Regolazioni di tiro per l'artiglieria:	400
Numero giorni di operazioni:	184

Il seguente elenco, fornito dal sergente Newton Leite Alves, riporta l'armamento usato contro il nemico dal primo Gruppo Caccia:

bombe incendiarie :	166
bombe a grappolo (260 lb – 118 kg) :	16
bombe a grappolo (90 lb – 40 kg) :	72
bombe da demolizione (1,000 lb – 450 kg) :	8
bombe da demolizione (500 lb – 225 kg) :	4.180
munizioni calibro 0,50 (12,7 mm) :	1.180.200
razzi :	850

Le missioni compiute dall'1° Gruppo Caccia sono state complessivamente 444, dal 31 ottobre 1944 al 2 maggio 1945.

Alle missioni dell'aviazione brasiliana è stata attribuita la distruzione del 28% dei ponti, il 15% dei veicoli tedeschi, dell'85% dei depositi munizioni e del 36% dei depositi carburanti. Certo nessuno può escludere che tali dati siano stati, in certo qual modo, "incrementati" da qualche solerte burocrate, ma sicuramente rimane innegabile il contributo dato dai bombardamenti brasiliani alla liberazione del nord Italia.<sup>3</sup>

Incisivo il contributo dato dall'aviazione brasiliana nella battaglia di Monte Castello.

Il giorno prima dell'attacco, effettuato il 21 febbraio 1945, ci fu un bombardamento delle forze aeree brasiliane. L'azione cominciò alle 7,35 e terminò alle 9,30 sfruttando una provvidenziale pausa del maltempo; l'obbiettivo principale della missione (la n° 226) era la neutralizzazione di tre postazioni di artiglieria per poi proseguire fino a Parma dove venne colpito un deposito di carburante.

Furono impiegate 8 bombe da 500 lb. e 1200 colpi di mitragliatrice da 0,50.

Altre missioni furono poi condotte subito a ridosso della linea Gotica medesima, ed anche oltre, sino a raggiungere il Friuli e il Veneto.

Alla fine del conflitto i 26 aerei giunsero a Capodichino alla volta del Brasile, uno però si schiantò in fase di atterraggio rendendosi inutilizzabile.





---








3 Tratto da Andrea Giannasi, *Il Brasile in guerra. La partecipazione della Forza expedicionaria alla campagna d'Italia. (1944-1945)*, Civitavecchia, Prospettiva, 2004.

## Gli aerei abbattuti

La Forza Aerea Brasiliana compì le missioni affidate di bombardamento, mitragliamento e ricognizione, con tenacia e determinazione e, purtroppo, molte furono le perdite:

	<p>(†) il 18 maggio 1944 muore in un incidente, durante l'addestramento a Panama, il ten. <b>Dante Isidoro Guastaldoni</b> di ventuno anni. Per cause ignote, il suo aereo si schianta nei pressi della città di Corozal. La morte del pilota è istantanea. Si tratta della prima perdita del 1° Gruppo Caccia. I suoi resti furono tumulati, inizialmente, nella città di Corozal per poi essere traslati nel cimitero degli aviatori di Sao Joao Batista a Rio de Janeiro.</p>
	<p>(†) Il 6 novembre 1944 muore il ten. <b>John Richardson Cordeiro e Silva</b>, di ventidue anni, abbattuto dalla contraerea durante la sua prima missione a Livergnano, Pianoro (BO). Pianoro fu completamente raso al suolo durante i violentissimi combattimenti: case, ponti e ferrovie furono ricostruiti solo a partire degli anni Cinquanta. Dopo la guerra i suoi resti furono traslati nel mausoleo dei <i>pracinhas</i> a Rio de Janeiro.</p>
	<p>(†) Il 7 novembre 1944 muore in un incidente di volo, a Tarquina, il ten. <b>Oldegard Olsen Sapucaia</b>, di venti anni. Per cause sconosciute perde il controllo dell'aereo che procedeva a bassa quota ma ad alta velocità. Dopo il lancio con il paracadute, impatta violentemente al suolo morendo sul colpo. I suoi resti mortali riposano nel mausoleo dei <i>pracinhas</i> a Rio de Janeiro.</p>
	<p>(††) Il 16 novembre 1944, muoiono i tenenti <b>Rolland Rittmeister</b>, di ventitre anni (foto in alto), e <b>Waldir Paulino Pequeno de Mello</b>, di ventidue anni, in un incidente aereo a Tarquinia. Un gruppo di cineasti della BBC di Londra arrivò alla base aerea di Tarquinia con l'intento di effettuare riprese filmate agli aerei ed ai piloti del contingente brasiliano. Per rendere il filmato più suggestivo, si chiese se si poteva riprendere un volo in formazione, inoltre anche le cineprese avrebbero dovuto essere in volo e furono collocate sopra un DC3 da trasporto. Tale velivolo, però, a causa di una sua infelice manovra, fece precipitare uno dei caccia brasiliani. I due piloti che erano a bordo non poterono evitare il peggio e morirono entrambi nell'impatto.</p>

	<p>Il 23 dicembre 1944, durante la sua ventiquattresima missione, il pilota <b>Ismael Da Motta Paes</b> fu colpito dalla contraerea nemica a nord di Ostiglia (VR). L'aereo fu gravemente danneggiato tanto da essere costretto a lanciarsi con il paracadute; fu catturato dai tedeschi e liberato dai russi, rientrerà dopo la Liberazione, il 7 giugno 1945. Si è spento nel 1997.</p>
	<p>(†) il 2 gennaio il ten. <b>João Maurício Campos de Medeiros</b>, di ventiquattro anni, durante la sua trentaduesima missione, fu colpito dalla contraerea nei pressi di Alessandria. Fu costretto a lanciarsi dall'aereo in fiamme ma, a causa del vento non poté evitare i sottostanti fili dell'alta tensione, morendo folgorato. I suoi resti riposano nel mausoleo dei <i>Pracinhas</i> a Rio de Janeiro.</p>
	<p>(†) Il 22 gennaio muore il ten. <b>Aurélio Vieira Sampaio</b>, di ventidue anni, durante un attacco ad un obiettivo militare nei pressi di Milano, fu colpito dalla contraerea ed abbattuto. A Panama era stato escluso dagli istruttori americani, dalle missioni di volo, ed abilitato solo come controllore di volo. Una volta in Italia, a causa della penuria di piloti, fu ugualmente impiegato.</p>
	<p>Il 29 gennaio viene abbattuto dalla contraerea l'aereo del ten. <b>Josino Maia de Assis</b>. Colpito presso il lago di Como, tenta comunque di raggiungere Pisa ma è costretto a lanciarsi con il paracadute sopra l'Appennino tosco-emiliano. Viene fatto prigioniero. Verrà liberato dagli Alleati e tornerà a Pisa il 18 giugno 1945. Si è spento nel 1996.</p>
	<p>Il 4 febbraio 1945 il capitano <b>Joel Miranda</b> ed il tenente <b>Danilo Marques Moura</b> (il fratello minore del comandante Nero) furono colpiti dalla contraerea nemica presso Padova. Si lanciarono con il paracadute e furono recuperati da gruppi di partigiani e che li recuperarono e li tennero nascosti. Il cap. Miranda si fratturò un braccio, che gli rimase impigliato nelle corde del paracadute, mentre il ten. Moura si morse la lingua al momento dell'impatto, tanto che ebbe, in seguito, problemi nel parlare. Sempre quest'ultimo, stanco della vita in clandestinità, decise di tornare alla base di Pisa e percorse a piedi ed in bicicletta, di giorno e lungo le strade principali, circa 340 km. La sua impresa, data la sua singolarità, è stata a lungo raccontata dagli storici brasiliani e compare in numerose pubblicazioni. Miranda si spengerà nel 2000, Morirà nel 1990.</p>
	

	<p>Il 10 febbraio viene abbattuto l'aereo del ten. <b>Roberto Brandini</b>. Si lancia col paracadute e si frattura la scatola cranica. Viene fatto prigioniero e ricoverato in un ospedale militare dove medici tedeschi riescono a salvargli la vita. In seguito sarà internato nel campo di concentramento di Bolzano. Viene liberato dagli Alleati. Si è spento nel 1990.</p>
	<p>Il 15 febbraio 1945 viene abbattuto l'aereo del ten. <b>Raymundo Costa Canarie</b> il quale, lanciandosi col paracadute, riesce a sopravvivere e viene recuperato dalle stesse truppe brasiliane nella "terra di nessuno". Lo stesso giorno è di nuovo a Pisa ed il giorno seguente partecipa ad una nuova missione. Si è spento nel 1997.</p>
	<p>Il 7 marzo fu abbattuto dalla contraerea l'aereo del tenente <b>Theobaldo Kopp Antony</b>, a cinque miglia da Suzzara (Mantova). Si salverà lanciandosi col paracadute; verrà recuperato e tenuto nascosto dai partigiani della S.A.P. (Squadre di Azione Patriottica). Si è spento nel 1996.</p>
	<p>Il 26 marzo viene abbattuto l'aereo del ten. <b>Othon Correa Netto</b>, che si deve lanciare con il paracadute in territorio nemico. Verrà catturato dai tedeschi e deportato in Germania; verrà liberato dagli alleati e tornerà dopo la fine della guerra. Si è spento nel 2008.</p>
	<p>Il 9 aprile fu colpito l'aereo del ten. <b>Coelho</b>, anche lui salvatosi lanciandosi col paracadute in territorio amico. Appena tornato a Pisa ripartirà per una nuova missione. Fu il pilota brasiliano colpito più volte. Il 22 aprile è di nuovo colpito dalla contraerea e costretto al lancio. Atterrerà sul tetto di una casa fratturandosi le caviglie. Catturato e malmenato verrà poi condotto in ospedale. Morirà in un incidente aereo a San Paolo nel 1953.</p>
	<p>Il 20 aprile il ten. <b>John Milton Prates</b> ha un incidente in fase di decollo; il suo aereo si schianta alla fine della pista e lui viene sbalzato fuori. Nell'impatto violento con la terra perde una vasta area del cuoio capelluto. Verrà salvato all'ospedale di Livorno. Si è spento nel 2005.</p>
	<p>(†) Il 23 aprile muore il ten. <b>Federico Gustavo dos Santos</b>, di 19 anni. Colpi un deposito di munizioni a Casarsa, presso Pordenone, a quota talmente bassa che il suo aereo fu investito dalla deflagrazione precipitando subito dopo.</p>



(†) Il 26 aprile viene colpito mortalmente dalla contraerea il ten. **Luiz Lopes Dornelles**, che si stava allontanando dopo aver colpito una locomotiva ad Alessandria.

I suoi resti giacciono al cimitero di Rio de Janeiro.



Il 30 aprile 1945 precipita, in territorio amico, il ten. **Renato Pereira Goulart** che si salverà lanciandosi col paracadute.

Si è spento nel 2007.

## Esquadilha de Ligação e Observação (ELO)



Simbolo della ELO<sup>4</sup>

Era presente anche una squadriglia di ricognitori, “Esquadilha de Ligação e Observação”, meglio conosciuta come prima ELO, in ausilio all'artiglieria della F.E.B., sotto il comando del maggiore João Afonso Fabrício Belloc.

Tale unità<sup>5</sup> era composta da:

- 11 ufficiali aviatori
- 1 steward
- 1 sottufficiale
- 8 sergenti meccanici
- 2 sergenti radio
- 8 soldati manutenzione
- 10 aerei tipo HL Piper CUB o L-4 1H in versione militare.

Gli aerei, Piper HL CUB e L-4 1H erano leggeri monomotore ad ala alta da 65 cv, velocità massima di 121 km/h e 180 kg di portata<sup>6</sup>. La prima base fu fissata all'interno della tenuta di San Rossore dove fu realizzata una pista, nell'ippodromo, da dove decollarono le prime missioni, (dal 28 ottobre al 13 novembre), seguì Pistoia, al cosiddetto “Campo di Volo” (dal 13 novembre al 10 dicembre), poi Suviana (dal 10 dicembre al al 18 marzo) e infine Porretta (10 marzo-27 aprile).

Tali spostamenti erano dovuti, ovviamente, allo scarso raggio d'azione dei velivoli per cui dovevano essere posizionati sempre a ridosso della linea nemica<sup>7</sup>.

---

4 Nello stemma, disegnato dal capitano Fortunato de Oliveira, pilota del primo Gruppo Caccia, possiamo riconoscere i seguenti simboli: nel bordo i colori del Brasile, nel binocolo l'osservazione, nel cannone la potenza di fuoco (non presente però sui ricognitori); nelle ali l'Aeronautica Brasiliana, mentre le nuvole rappresentano la pace, agognata, nel blu dell'immensità del cielo.

5 Componenti della prima ELO

- Comandante: João Afonso Fabrício Belloc;

- Tenenti aviatori: Arnaldo Vissoto, Carlos Alberto Klotz, Darci Pinto da Rocha Campos, João Leite, Torres Soares, Roberto Paulo Paranhos Tabora ;

- Stewart: José Ferreira da Cunha Filho;

- Aspiranti aviatori: Chafik Bittar, Cornélio Lopes Cançado, Francis Forsyte Fleming, Joel Clapp, Luiz José Winter dos Santos;

- Sottufficiale: José Reis;

- Sergenti: Ademétrio Dechatenek, Elídio Pereira, Felon Joaquim do Livramento, Levi Alves Carneiro, Lirio Reis Santos, Mário Vicente de Oliveira, Orfeu Bertelli, Roxael de Souza Pinto, Sebastião Rubens, Tecles, Vitor Zilbert;

-Soldati: Antonio Pioli, Fausto Vasques Villanova, Geraldo Perdigão, Herbert Emygdio Nogueira, Jair Soares dos Santos, José Gomes de Figueiredo, Rubens Rossi Machado, Waldemar Bittencourt.

6 I nomi degli aerei furono assegnati dagli stessi piloti: Grupo Escola, Brasil, Bandeirante, Santa Therezinha, Timbiras, Ceará, Diogo Júnior e Luly.

7 Vi furono spostamenti anche dopo la Liberazione, precisamente a Montecchio Emilia, dal 27 aprile al 4 maggio, a Piacenza dal 4 al 9 maggio, a Portalbera, in provincia di Pavia, dal 9 maggio al 12 giugno e a Bergamo, dal 12 al 16



**Un Piper CUB in volo**

Le missioni tipo erano ricognizioni con aeromobili privi di armamento sopra la “terra di nessuno”, od oltre la linea nemica, allo scopo di fornire informazioni indispensabili alle truppe di terra, prevalentemente per la regolazione del tiro per l'artiglieria, ed ai bombardieri della F.A.B.

Una missione tipo durava circa un'ora e cinquanta minuti ed il pilota era accompagnato da un ufficiale della F.A.B in qualità di osservatore.

Queste missioni erano molto pericolose a causa dell'artiglieria contraerea ma anche per il rischio del congelamento del carburante nel carburatore, dato le rigide temperature che accompagnarono

questi voli, congelamento che avrebbe causato l'arresto del motore. Durante alcune missioni, infatti, si verificò un arresto parziale del motore che portò l'aereo a scendere tra i 300 e i 600 metri di quota dove, trovando aria più calda, il ghiaccio si sciolse permettendo il ritorno alla base con piloti ed osservatori illesi.<sup>8</sup>

La prima ELO appoggiò tutte le principali azioni della F.E.B., in particolare: Monte Castello, Monte Belvedere, Monte della Torraccia, Montese, Monte Buffone, Montello, La Serra, Vignola ed effettuò ricognizioni sui fiumi Panaro, Serchio ed Enza<sup>9</sup>.

---

giugno. Infine il ritorno a casa: Pisa, 20 giugno, il giorno seguente a Roma, poi, il 22 giugno, l'imbarco degli aerei per il Brasile, mentre i piloti si riunirono al primo Gruppo Caccia per tornare insieme, in patria.

8 Rui Moreira Lima, *Senta a Pua-A trajetória do esquadrão de caça brasileiro no teatro de operações na Itália*. Editora Itatiaia Limitada, Belo Horizonte, 1989.

9 Fausto Vasques, *Com a 1ª ELO na Itália*, Edição do INCAER, 1991.



## Bibliografia:

- Consanção Elza, *Eu estava là*, Editoria Agora da Ilha, Rio de Janeiro, 2001.
- Federigi Fabrizio, *Val di Serchio e Versilia : linea Gotica*, Versilia oggi, Roma, 1979.
- Giannasi Andrea, *Brasile in guerra: la partecipazione della FEB alla campagna d'Italia (1944-1945)*, Prospettiva Editrice, Roma, 2004.
- Il Brasile nella Seconda Guerra Mondiale: la partecipazione della Forza di Spedizione Brasiliana (FEB) nella Campagna d'Italia*, (Catalogo mostra), S.I.E, s.l.,2005.
- Lima Rui Moreira, *Senta a Pua-A trajetória do esquadrão de caça brasileiro no teatro de operações na Itália*, Editora Itatiaia Limitada, Belo Horizonte, 1989.
- Marechal Mascarenhas de Moraes, J.B., *A F.E.B. pelo seu Comandante*, IPE, San Paulo, 1947.
- O Brasil e Monte Castelo : por que? Como? Para que?*, Fundacao Armando Alvares Penteado, Brasile, 2006.
- Sulla Giovanni, Trota Ezio, *Gli eroi venuti dal Brasile : storia fotografica del Corpo di Spedizione brasiliano in Italia (1944-45)*, Edizioni il Fiorino, Modena, 2005.
- Vasques Fausto, *Com a 1ª ELO na Itália*, Edição do INCAER, 1991.

## Siti Internet consultati:

- [www.sentandoapua.com.br](http://www.sentandoapua.com.br)
- [www.cieldeglorie.com](http://www.cieldeglorie.com)
- <http://www.flickr.com/photos/damopabe/sets/72157607138488996/>
- <http://www.rudnei.cunha.nom.br/FAB/en/1gavca.html>
- [http://fr.wikipedia.org/wiki/Force\\_a%C3%A9rienne\\_br%C3%A9silienne](http://fr.wikipedia.org/wiki/Force_a%C3%A9rienne_br%C3%A9silienne)
- <http://www.airwarsoc.org/ww2.articles.fab44.html>
- [http://www.ww2incolor.com/brazil/?g2\\_page=3](http://www.ww2incolor.com/brazil/?g2_page=3)
- <http://www.nationalmuseum.af.mil/factsheets/factsheet.asp?id=8004>
- <http://tropaselite.t35.com/FAB-1GAVC.htm>

## Sezione iconografica

### I piloti:



Da sinistra a destra: il ten. Rui Moreira Lima, il ten. Alberto Martins Torres ed il ten. Renato Goulart.



Da sinistra a destra: il ten. Torres, il ten. Goulart, il ten. Tormin ed il ten. Rui.



Il ten Rui Moreira Lima



Il ten. Othon Correa Netto



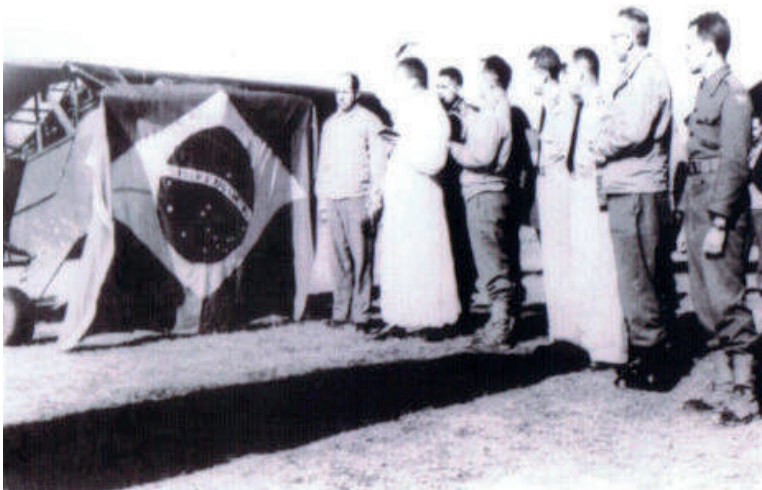
I piloti della F.A.B.



Le infermiere della F.A.B. Regina Cerdeira Bordalo, Ocimara Ribeiro, Maria Diva Campos, Isaura Barbosa Rasps (la capo), Antonina De Holanda Martins e Judith Areas al momento dell'imbarco verso l'Italia.



Medici ed infermiere della F.A.B. al momento dell'arrivo in Italia al comando del tenente dott. Lutero Vargas (al centro).



Viene battezzato un aereo del Esquadrilha de Ligação e Observação (ELO)



I piloti del 1° Gruppo Caccia



Il ministro dell'Aeronautica Salgado Filho con il maggiore Nero Moura nella base aerea di Pisa

# Storia e Storie della comunità ebraica pistoiese

FILIPPO MAZZONI



Nel corso dell'ottocento, ma in particolare modo verso la conclusione dello stesso, in Europa si afferma un'idea di nazione lontana dai canoni e dalle caratteristiche che l'avevano contraddistinta fino agli anni della guerra franco – prussiana e della Comune di Parigi.

Emerge, pertanto, un concetto di nazione fortemente conservatore ed intriso di elementi razzisti che si distacca da quell'idealità illuministica e democratica per spostarsi verso matrici romantiche e tradizionaliste, in cui si sottolineava la superiorità di alcune razze rispetto ad altre, giungendo così ad affermare la superiorità di un popolo sull'altro.

Il precursore di tali teorie può essere considerato il conte De Gobineau che, nel suo *Saggio sull'ineguaglianza delle razze umane* pubblicato nel 1855, aveva sostenuto che la storia sociale, politica e culturale è la manifestazione delle qualità razziali e che il genere umano è diviso in razze di diverse capacità mentali.

Che il clima fosse cambiato lo si percepì nel 1894 quando il capitano Dreyfus fu accusato e condannato per spionaggio proprio per la sua origine ebraica, mentre Chamberlain nella sua opera *I fondamenti del XX° secolo* riprendeva da Gobineau il mito di una <<razza ariana>> depositaria delle virtù più nobili e ne vedeva l'incarnazione più pura nel popolo tedesco. Anche il nazionalismo tedesco aveva lo sguardo rivolto al passato ma, al contrario di quello francese, non aveva un'antica tradizione statuaria in cui rispecchiarsi: cercava quindi le sue basi nel mito del popolo (Volk), concepito come comunità di sangue e come legame quasi mistico con la terra di origine<sup>1</sup>.

Per fare un altro esempio, questa volta proveniente dagli Stati Uniti, il senatore Beveridge esaltava la: «[...] missione della razza nordamericana, alla quale Dio aveva affidato alla civiltà del mondo, definendola popolo eletto per portare il mondo alla sua rigenerazione». Era tratto comune di tutte queste teorie imperialistiche e razziste di essere un miscuglio di biologismo deterministico, base per giustificare la superiorità dei forti e il loro diritto

---

1 A.Giardina, G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Manuale di storia. L'età contemporanea*, Bari, Laterza, 2001, p.374.



Giancarlo Piperno negli anni '40 e con l'on. Philipson nel 1960.

al predominio sui deboli e/o gli inferiori, nonché di spiritualismo misticheggiante necessario per fondare una sorta di religione e di moralità della violenza antidemocratica e antiumanitaria.

Insieme al razzismo fu dato particolare vigore al fenomeno più comunemente conosciuto come antisemitismo che si associò al nazionalismo di destra che non esitò a fare ricorso a provocazioni come quella dei *Protocolli dei savi anziani di Sion*.

Fatte queste premesse ci addentriamo nell'oggetto della nostra ricerca, cioè quello riguardante la comunità ebraica presente nel territorio della provincia di Pistoia.

Rispetto alla città di Pistoia, da fonti in nostro possesso, risultavano presenti due ebrei che ivi si stabiliscono per l'apertura di un banco di prestiti. Anche per gli anni 1339, 1417 e 1455 si accerta la loro presenza. Dunque una piccola, se non piccolissima, comunità che andrà a scomparire dopo il 1570 quando i componenti saranno invitati a dimorare nei ghetti di Firenze e di Siena.

A ciò dobbiamo aggiungere che l'attuale Piazza S. Leone, oggi sede dell'amministrazione provinciale, nel 1656, era conosciuta come Piazza Hebrea.

Infine, nel corso del XVIII secolo, la comunità ebraica pistoiese si trovava sia nel ghetto della Sala che nel rione di Porta Lucchese.

L'ascesa al potere di Mussolini e dei suoi uomini, la progressiva distruzione delle libertà e di quei pochi diritti conclamati dallo Statuto Albertino, l'annientamento di qualsiasi voce di opposizione, insieme ai provvedimenti legislativi contro i cittadini ebrei, rappresenteranno il trait d'union del regime fascista che reggerà le sorti del nostro paese per 21 anni.

A tal proposito esamineremo le considerazioni e le opinioni apparse su alcuni periodici pistoiesi rispetto alle leggi razziali: *L'Alfiere*, settimanale





Certificato di patriota rilasciato dal generale Alexander

dell'Azione Cattolica, e *Il Ferruccio*, foglio d'informazione dei fasci di combattimento di Pistoia.

In entrambi si esprime un giudizio sostanzialmente negativo, seppur un poco più sfumato nel primo caso, verso gli ebrei accusati di voler ebraicizzare il mondo, di distruggere la fede cristiana, di corrompere la moralità delle razze occidentali giudicandogli anche cultori dell'osceno e dello strano.

Tra l'altro si evidenziava che questi ricercassero spasmodicamente il lucro e il denaro e che avessero "infettato" i campi del sapere con principi materialistici.

Oltre a ciò ci preme ricordare che nel numero del 25 luglio 1937 si specificava che gli ebrei non potevano essere odiati in quanto tali, dovevano però accettare le leggi degli Stati in cui conducevano la loro esistenza, mentre l'odio verso di loro dipendeva dai medesimi. Si poneva attenzione anche a quanto stava accadendo nella Palestina.

Il "*Ferruccio*", fondato nel 1932, si caratterizza per i lunghi editoriali fortemente antisemiti.

Si giudica l'ebreo responsabile della corruzione morale, culturale e fisica dell'italiano.

Un altro esempio è dato un articolo apparso nel numero del 3 marzo 1939 ed intitolato "*I dispiaceri di Samuele*" di seguito riportato:

« [...] *I dispiaceri di Samuele aumentano ogni giorno di più e sempre più numerose sono le porte che si chiudono oggi dinanzi alla sua orribile grinta. Il velo della pietà, sotto il quale aveva*

*creduto di poter nascondere il livore e l'ipocrisia della sua faccia asiatica, non riesce più ad ingannare alcuno ed invano le sue glandole lacrimali si spremono nell'artificio di un pianto imbevuto solamente di odio e di fiele. Ormai i tempi volgono al brutto e non vi è paese ove non si levi il grido d'allarme contro il pericolo ebraico. Il giudaismo sconta così le innumeri colpe accumulate nel corso dei secoli e il popolo d'Israele, roso dal suo stesso male è avvelenato dal suo stesso veleno, ritorna vinto e disfatto, tra il fetore dei ghetti da dove, speculando sui mali dell'umanità, si era illuso un giorno di partire alla conquista del mondo [...]».*

Ci pare interessante sottolineare che, dal febbraio 1939, sulle pagine del *Ferruccio* troveranno ospitalità i Giovani Fascisti Universitari i quali, in seguito, daranno vita ad un periodico intitolato "*Razza*".

Essi porranno la questione razziale nei modi e nei termini di rafforzamento della fantomatica razza italiana «[...] *branca della grande razza ariana, a cui appartengono gli inglesi, i francesi, i tedeschi ma che ha caratteristiche e manifestazioni spirituali inconfondibili*».

L'antisemitismo viene trattato non soltanto in termini "filosofici" o tutt'al più "sociologici" ma anche sotto altri aspetti, a partire dalla crociata contro i films di Charlie Chaplin, giudicati come deformanti la mente umana e tali da far presa sulle masse come anche espressione della nociva creatività degli artisti ebrei.

Questi sono rappresentati come: «[...] *delinquenti economici, accusati di essere responsabili della guerra, considerati "estranei" che vivono nei territori nazionali, infine si ipotizza l'organizzazione di piani di guerra per giungere alla definizione di una lotta contro l'umanità*».

Sulle pagine del *Ferruccio* apparve anche un articolo apertamente contrario ai "pietisti" di cui riportiamo un sintetico brano apparso il 2 dicembre 1938:

«[...] *I piagnoni del pietismo continuano a mormorare lamentazioni e compianti dell'ebreo errante di frontiera in frontiera, e il giudeo scaltro sa ricantare la vecchia canzone: "andrò ramingo e povero /dove il destin mi porta/, andrò di porta in porta/ il pane a mendicar". Nel piattello dell'ebreo errante cadono i soldi del pietismo borghese [...]. Interi patrimoni sono scomparsi nei ghetti [...], da anni e anni si sono affiliati cattivi cristiani solidali con loro nell'accaparramento di lucri ingenti, cristiani imbevuti di spirito borghese [...]»<sup>4</sup>.*

Interessante risulta anche una denuncia trasmessa all'allora podestà della città in merito alle condizioni di vita dei cittadini ebrei a Pistoia e che di seguito riportiamo:

---

2 C.Bencini, "*Il Bargello*" di Firenze e "*Il Ferruccio*" di Pistoia in "*Razza e fascismo*". *La persecuzione degli ebrei in Toscana (1938 - 1943)*, a cura di E.Collotti, Urbino, Carocci, 1999, p.303.

3 *Idem*.

4 *Ebrei a Pistoia fra memoria e rimozione* in "*QF - Quaderni di Farestoria*", Istituto Storico della Resistenza di Pistoia, nn. 2-3, 2000, p. 50

« [...] *In ottemperanza al deliberato del Consiglio dei Ministri per il sequestro di beni appartenenti agli ebrei, informo che la casa sita in Pracchia, Via della Dogana 2, da me e dalla mia famiglia abitata stabilmente, fino al 1939, è proprietà di U.C., ebreo, industriale residente a Carpi (Modena), Via Sbrillanci n.15.*

*La casa in parola dispone di mobili, tendaggi, effetti lettereci, e vasellami da cucina padronali, il tutto in conformità di elenco annesso al contratto di affittanza.*

*Gli effetti e le cose eccedenti quelli compresi in detto elenco sono di mia proprietà.*

*Canone annuo di affittanza : £ 1450. In più restano a mio carico il consumo dell'acqua potabile e della luce elettrica»<sup>5</sup>.*

Una importante testimonianza dei guasti provocati dalle leggi razziali a Pistoia è data dal noto oncologo dott. Giancarlo Piperno.

Cittadino nato a Pistoia il 23 novembre 1927, corrispondente al quinto anno dell'ascesa al potere del fascismo che, dopo l'approvazione delle leggi fascistissime, restringeva e comprimeva ulteriormente qualsiasi forma di libertà e di opposizione giungendo alla definitiva affermazione di un regime autoritario e totalitario.

I capostipiti della famiglia erano i Bemporad, nonni di Piperno, titolari di un negozio di stoffe situato nella centralissima via del Can Bianco, in corrispondenza della torre che ancora oggi porta il nome di questa famiglia, mentre suo zio Israele divideva la sua esistenza tra lo studio giurisprudenziale e l'attività lavorativa, interrotta più tardi dall'adesione alla lotta partigiana

Vi era poi la famiglia Korkos (che insieme a quella dei Coen, anche loro scampati alle efferatezze dei campi di concentramento, rappresentavano la comunità ebraica presente nella città di Pistoia), una sua cugina che viveva con i nonni e il fratello più anziano, brutalmente ucciso all'ingresso del campo di concentramento di Auschwitz poiché, non conoscendo la lingua tedesca, non aveva compreso un ordine intimato dagli uomini addetti allo smistamento dei nuovi arrivati.

L'esistenza dei Piperno procede senza particolari scossoni sino al 1938, anno in cui sono approvate le leggi razziali che riproducevano, seppur attenuate rispetto a quelle predisposte dal regime hitleriano, lo stesso stato di segregazione. L'ossessione e l'attenzione verso la questione razziale o, ancor meglio, verso la contaminazione della razza risale al periodo successivo alla conclusione dell'avventura etiopica; queste si concretizzano con la predisposizione di una serie di provvedimenti fortemente lesivi e volti a scoraggiare qualsiasi relazione tra cittadini (come erano definiti gli italiani) e i sudditi (cioè gli etiopici).

In questo caso possiamo tranquillamente dichiarare che i primi ad essere perseguitati per motivi razziali furono, nel nostro paese, gli abitanti delle colonie conquistate:

---

5 M. Francini, *La guerra che ho vissuto*, Pistoia, Unicoop, 1997, p. 351.

etiopi, eritrei, somali e libici.

Il progressivo avvicinamento alla Germania nazista conduce il regime, nel corso del 1938, a produrre una nuova legislazione razziale, questa volta fortemente antisemita.

Questa fase si apre con la pubblicazione del *Manifesto della razza*, approvato dal Ministero della Cultura Popolare (Minculpop) e firmato da studiosi e docenti fascisti nelle università italiane. Essenzialmente il testo afferma il carattere "ariano" della popolazione italiana, che sarebbe priva di commistioni significative con altre razze (sic!), mentre dichiara esplicitamente che: « [...] *gli ebrei non appartengono alla razza italiana*». Il passo successivo è rappresentato dal censimento della popolazione alla quale si chiese, per la prima volta dall'unità del paese, anche la "razza" di appartenenza; gli ebrei italiani risulteranno essere 58.000 sul totale della popolazione.

Il 7 ottobre 1938 il *Gran Consiglio del Fascismo* rende pubblica una sua dichiarazione sulla razza nella quale si chiariscono i molti termini della questione.

Non a caso la prima normativa è intitolata *Provvedimenti per la loro difesa* (degli ebrei, ndr.) *della razza nella scuola fascista*, firmata dal ministro Bottai, che prevede l'immediata espulsione dalle scuole e dalle università statali italiane di docenti e studenti di razza ebraica.

Una legge del 17 novembre 1938 vieta i matrimoni tra italiani "ariani" e persone di altra razza, sottoponendo anche il matrimonio con stranieri a una preventiva approvazione del Ministero dell'Interno; inoltre lo stesso decreto elenca tutta una serie di limitazioni professionali ed economiche per gli ebrei, aprendo la via anche a requisizioni di beni e di aziende. Infine stabilisce anche l'esclusione degli ebrei da ogni impiego pubblico.

In questo caso ci troviamo di fronte non solo ad una esclusione in base alla razza, ma anche ad un'opera di rapina premeditata a favore di singoli, pochi, o dello stesso stato che, in questo modo, si appropria di ingentissimi patrimoni rendendo contestualmente liberi una grande quantità di posti di lavoro proprio nel momento di massima crisi internazionale del regime.

Una legge del 29 giugno 1939 proibisce agli ebrei le professioni di notaio e giornalista e pone pesanti restrizioni allo svolgimento di tutte le altre libere professioni.

La scure antisemita si abbatte anche sulla famiglia Piperno, il padre viene licenziato dall'impiego di capostazione a Firenze, mentre il figlio, all'epoca studente, viene espulso da tutte le scuole del Regno.

Come gran parte della popolazione ebraica residente nel territorio italiano, furono "costretti" a reinventarsi una vita, a "scrivere" una nuova pagina della loro esistenza: tutto ciò fu possibile a Pisa.

Il giovane Piperno riprese gli studi presso la scuola ebraica di Livorno, frequentemente oggetto di scherno, durante il tragitto, non solo per la sua origine; molto spesso, come lo stesso ricorda in un'intervista rilasciata al prof. Marco Francini e conservata

presso l'Istituto Storico della Resistenza, rientrava a casa con i segni tipici delle risse sul corpo o sugli abiti.

Il padre, a sua volta, fu occupato nell'attività svolta da un suo zio fino al momento in cui questi si trasferisce definitivamente a Vienna; sua madre riuscì a trovare un impiego poiché uno stipendio non era sufficiente per mantenere la famiglia.

L'essersi trasferiti, o comunque aver cominciato una "nuova vita" non li mise al riparo da soprusi, angherie o violenze anzi, proprio suo padre, fu oggetto di una brutale aggressione salvandosi miracolosamente perché intervenne un capitano dei paracadutisti che redarguì pesantemente il gruppo dei fascisti che lo aveva percosso.

Oltre ai maltrattamenti precedentemente ricordati il padre dovette subire anche l'onta del campo di concentramento in quel di Coltano, frazione a pochi chilometri dalla città della torre pendente e da dove riuscì a fuggire durante un bombardamento.

All'indomani della firma dell'armistizio e della conseguente occupazione nazifascista del territorio della nostra provincia, la famiglia Piperno si trova a costretta a rifugiarsi in Serravalle.

Da qui si sposteranno in alcune abitazioni affittate in zone limitrofe alla stazione di Serravalle per poi dimorare fino alla conclusione del conflitto alla Castellina, dove riuscirono a trovare sicurezza, conforto e aiuto dalla popolazione locale.

A seguito degli eventi connessi al conflitto, ma anche per la "curiosità" insita nella persona del dott. Piperno, questi sarà tra i fondatori della formazione partigiana "Castellina", operativa dal 15 giugno 1944 e formata da: Barni, Cesario, Iacomelli, Lippi, i fratelli Magrini, Moncini, Piperno e Poncini.

Il numero degli aderenti aumenterà in tempi rapidi e permetterà alla formazione di raggiungere e sorpassare anche le più rosee previsioni

Tra le azioni a carattere militare, o di sabotaggio, Piperno ricorda in particolare un episodio, accaduto il 5 settembre 1944, quando giunse la notizia che i tedeschi avrebbero fatto saltare il paese.

Il comandante ordinò ai partigiani di disporsi a forma di ferro di cavallo stazionando su di una collinetta sovrastante la strada. Non appena sopraggiunse l'ultimo tedesco non esitarono a lanciare una bomba e ad intimare loro la resa; non si erano accorti, però, che i tedeschi erano in numero superiore a quello che loro pensavano. Riuscirono comunque a salvarsi perché furono scambiati per americani in quanto indossavano tutti un impermeabile verde che trasse in inganno gli attaccati.

Tutto sembrava concludersi senza particolari incidenti, fin quando i tedeschi si resero conto che tra le fila partigiane erano presenti anche dei civili e, al fine di impedire una possibile reazione, Piperno stesso lanciava un ordigno tra le gambe di un soldato, minacciando gli altri con un mitra raccolto sul posto mentre, nel frattempo, cercava "riparo" nel camposanto della Castellina dove, sorpreso da alcuni militari tedeschi, riuscì a fare fuoco contro di loro e ad ucciderne alcuni.

Tra il cinque e il sette settembre Serravalle è oggetto di violentissimi bombardamenti cui seguì un'operazione di cannoneggiamento compiuta dagli inglesi, che, per un'informazione sbagliata, come ci ricorda il dott. Piperno, pensavano fosse stata riconquistata dai tedeschi.

A quel punto, anche per non subire conseguenze ancor più pesanti i partigiani, con i feriti e i prigionieri tedeschi, si recarono al comando inglese in Monsummano chiedendo aiuto per la popolazione della Castellina e cercando, allo stesso tempo, di accreditarsi presso di loro con risultati, purtroppo, inferiori alle attese sperate, anche se poi l'esito sperato, cioè quello della liberazione di Serravalle e della stessa Castellina, sarà ottenuto.

Il giorno otto settembre, Piperno e gli altri compagni partigiani furono invitati dal comando della XII zona a convergere verso Pistoia, poiché era imminente la liberazione della città capoluogo. Non appena giunti in città furono assegnati a presidiare il Bastione Ambrogi e la zona circostante, dove restarono per un paio di giorni con l'obbligo di pattugliare il territorio in corrispondenza della ex fabbrica S. Giorgio poiché si riteneva che ci fossero rimasti alcuni cechini tedeschi. L'unico potenziale pericolo poteva giungere da alcuni carri armati germanici che stavano avvicinandosi verso Porta Lucchese ma, in realtà, qualsiasi tentativo in questo senso fu sventato da un gruppo di tank sudafricani.

Pistoia era libera e la formazione di Piperno e compagni poté rientrare verso la Castellina.

La conclusione del secondo conflitto mondiale porta Piperno a terminare gli studi in medicina, per poi specializzarsi in radiologia medica ed oncologia.

La competenza e la professionalità, insieme al costante aggiornamento scientifico permetteranno di allestire un moderno laboratorio di diagnostica nonché di avviare, insieme ad altri esperti, importanti progetti riguardo alle patologie tumorali tipiche del mondo femminile.

Da questa esperienza, nel corso degli anni 60, fonderà la sezione pistoiese della Lega Italiana per la lotta ai tumori.

Qui, come nell'attività svolta da primario del reparto di radiologia dell'ospedale del Ceppo, si prendeva e si prende cura delle pazienti pistoiesi e non, dispensando consigli e cercando di rendere meno invasivo e pesante il decorso della malattia.

Da considerare anche il fatto della gratuità delle diagnosi, attivando con esso un vero e proprio ringraziamento verso la città e i suoi abitanti per la vicinanza e l'aiuto dimostrato durante i terribili giorni dell'occupazione nazifascista.

Non è una leggenda metropolitana ma, quando si presentava un abitante della Castellina, aveva, tacitamente, la precedenza su tutti coloro che aspettavano una visita.

Unico suo "rammarico" quello di non essere riuscito a salvare un gruppo di ebrei che dimorava in quel di Serravalle, successivamente deportati nei campi di concen-

tramento dove, di fronte ai soprusi e alle bestialità naziste, avrebbero trovato la morte come altre decine di cittadini della nostra provincia.

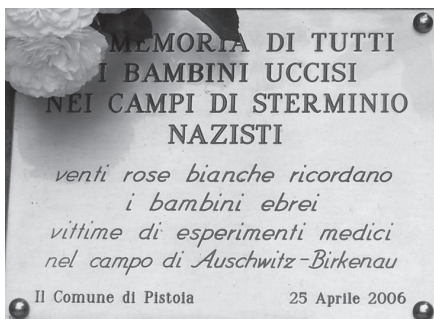
Infine non possiamo non ricordare la sua amicizia con l'On. Dino Philipson il quale, in una intervista concessa ad Hulda Liberanome, giornalista del quotidiano di Tel Aviv *Ha' Aretz* ricorda alcune vicende riguardanti i tragici giorni del conflitto mondiale.

Nell'occasione rievoca la fuga dal paese in cui era stato confinato dirigendosi verso sud, con l'obiettivo di unirsi alle forze che stavano combattendo per la nascita di un'Italia più democratica e progressista. Rivela che, insieme ad altri individui, non appena giunto nel porto di San Benedetto del Tronto, si impadronì, assieme a loro, di un'imbarcazione tedesca riuscendo, con una buona dose di fortuna, a raggiungere Bari e quindi l'Italia libera.

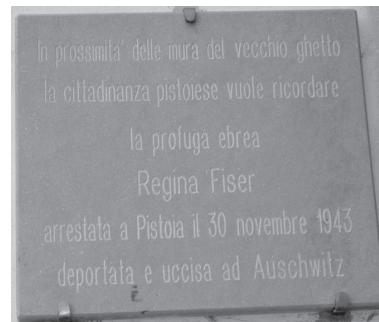
Per la destrezza, l'abilità e l'eroismo dimostrato in quelle circostanze e per essersi assunto responsabilità non indifferenti, l'esponente liberale sarà premiato con un attestato di merito.

Il tema della Shoah e della persecuzione antiebraica è tornato di stretta attualità con la legge che istituisce la Giornata della Memoria, celebrata ogni anno, a partire dal 2001, con vari appuntamenti e iniziative in tutta Italia e in molti paesi europei. L'amministrazione comunale pistoiese, in occasione del 61° anniversario della Liberazione ha posto una targa a ricordo dei bambini uccisi nei campi di sterminio nazisti, mentre nel gennaio 2009, è stata collocata una targa a ricordo di Regina Fiser, ebrea proveniente dalla ex Jugoslavia e arrestata a Pistoia, da italiani, e deportata ad Auschwitz il 22 novembre 1944.

La lapide è stata murata, ovviamente, nelle immediate vicinanze del trecentesco piccolo ghetto pistoiese che, non a caso, è adiacente a via di Stracceria, chiaro riferimento ad un lavoro tipico degli ebrei in anni lontani.



Lapide in memoria dei bambini ebrei uccisi nei campi di sterminio nazisti  
Piazza della Resistenza, Pistoia 2006



Targa in ricordo di Regina Fiser  
Piazza dell'Ortaggio  
Pistoia 2009





## In memoria

MINOS GORI



*(a Mario Innocenti- "Mariolino" ex-partigiano della Formazione "Gino Bozzi")*

Ora, non più attaccato alla coda del mulo,  
vai, nella notte, e non ti fermi  
perché davanti non hai un nemico,  
nessuno, se non l'eterno.

L'autunno è venuto e non ci sei  
a chiedere castagne, necci o farina,  
non ci sei a chiedere, se potevi,  
furtivo per i boschi.

Ora tu sei con gli altri, e canti:  
si è quasi ricomposta la Formazione  
e la nebbia sui monti asserragliata  
nasconde ancora il rifugio.

Ora per sempre ci hai lasciato,  
eppure, ciò che fu vero resta,  
testimone di lotte e sacrifici,  
e il sogno che ci unì maturò frutti  
ed ebbe corpo e nome: libertà e giustizia.

E la speranza tenemmo fra le braccia.  
Ora non ti morderà l'affanno  
che a quel sogno venga tolta la luce,  
ed il colore, e la menzogna torni,  
calpestando i sentieri che battemmo,  
per riportare indietro l'orologio.

Non avrai quel dolore: altri  
s'affacciano alla soglia che fu nostra;  
vai pur tranquillo, affronta,  
con l'amore che avesti ed il coraggio,  
l'ignoto: di fronte avrai il cielo  
e, al fianco, ancora noi, a ricordarti.



Mario Innocenti

# Genesi e sviluppo nei rapporti fra Partito Comunista Italiano e il Partito Socialdemocratico Tedesco (1967-1979)

CLAUDIA VICINELLI



## Introduzione

Il presente lavoro costituisce una sintesi di un lungo studio volto a ricostruire nella sua interezza, per quanto riguarda gli anni da esso coperti, una parte importante della storia del Partito Comunista Italiano quale quella dei rapporti tra il più grande partito comunista occidentale e il più significativo rappresentante della socialdemocrazia europea, l'SPD tedesca sotto la segreteria di Enrico Berlinguer. L'anno posto all'estremo dell'arco temporale coperto dallo studio, il 1979, rappresenta una data che dà un senso al percorso delle politiche del Segretario con la fine dell'esperienza eurocomunista, della "solidarietà nazionale" e con il definitivo declino della distensione sancito dalla crisi afghana e dalla crisi degli Euromissili; a queste considerazioni, si è affiancato il fattore della "consultabilità" della documentazione relativa alla tematica in oggetto e che è custodita prevalentemente presso la Fondazione Istituto Gramsci di Roma: qui, sono interamente consultabili i documenti fino al 1974, mentre dal 1974 in poi ne è visionabile solo una parte su autorizzazione del direttore dell'istituto che, in considerazione dell'enorme mole documentaria, ha posto come punto di arrivo alle mie ricerche il 1979.

Nell'esaminare le politiche del PCI verso il Partito Socialdemocratico Tedesco sullo sfondo del processo distensivo, l'ottica prescelta è stata quella di tenere sempre presente il quadro complessivo della politica internazionale del PCI di questi anni quale pilastro portante delle politiche di Berlinguer la cui azione può essere compresa alla luce del tentativo di riformare il comunismo presidiando allo stesso tempo i confini dell'identità comunista: il suo impulso verso una riforma del comunismo che fosse adeguato al suo tempo, e che il mondo comunista non si mostrava capace di realizzare a causa della crisi da esso attraversata e dei suoi limiti, nasceva su un terreno transnazionale, sia per i caratteri fondativi della cultura politica comunista che per la crescente consapevolezza dell'interdipendenza europea e globale. Anche se la riforma del comunismo si intrecciò

indissolubilmente alla vicenda nazionale, non può essere circoscritta esclusivamente a tale ambito: per comprendere il ruolo della politica internazionalista di Berlinguer e la politica di "occidentalizzazione" del PCI da esso intrapresa, anche attraverso i rapporti con le socialdemocrazie europee e con la SPD, si è ritenuto indispensabile contestualizzarla nel quadro internazionale: ovvero, in quella fitta rete di interdipendenze che condizionarono la politica del maggior partito comunista occidentale che si distingueva per la sua peculiarità di operare in un Paese incluso nell'Alleanza Atlantica ma che manteneva il legame con l'URSS. Ed è proprio quest'ultimo fondamentale tema a cui è stato deciso di dedicare una parte del presente studio.

Le tematiche trattate possono essere lette nel senso di offrire uno spunto di riflessione su quelli che allora furono i punti di convergenza dei comunisti italiani con l'esperienza ed il pensiero socialdemocratici, e da questo angolo di visuale, sul tentativo di Berlinguer di riformare il comunismo salvaguardando al contempo i confini identitari del proprio partito: ambito in cui il PCI rivelò una capacità di cambiamento che nessun altro partito comunista europeo possedeva evidenziando al massimo la sua "diversità". Oppure si può cercare di comprendere se l'avvicinarsi, da parte di Berlinguer, facendo propria una parte del pensiero politico di figure quali Willy Brandt permetta di retrodatare - o perlomeno di verificare - se in suddetta convergenza affondavano le radici di quello che fu un processo avvenuto solo molto gradualmente dopo il crollo del comunismo, ovvero l'integrazione della sinistra italiana di matrice comunista nella socialdemocrazia europea.

Il materiale utilizzato si compone di fonti archivistiche, fonti edite (costituite da saggi, quotidiani e periodici, atti congressuali, conferenze e discorsi), fonti orali e da un'ampia bibliografia.

La bibliografia di carattere generale sul PCI, sul quadro storico sia nazionale che internazionale degli anni interessati - sulla Segreteria Berlinguer, è stata reperita nelle principali biblioteche pubbliche, universitarie, e archivi, di Pistoia, Firenze, Roma e Amsterdam.

Per la parte relativa alla ricostruzione dei rapporti tra PCI e SPD sono state utilizzate sia fonti edite - saggi, giornali, periodici, atti parlamentari, atti congressuali, relazioni negli organi dirigenti ecc. - sia fonti orali, ma soprattutto fonti inedite: queste ultime sono costituite da documenti di archivio provenienti nella quasi totalità dall'archivio del PCI Fondazione Istituto Gramsci di Roma di cui sono stati consultati numerose sezioni individuate dagli inventari dal 1967 al 1979, il "Fondo Amendola", il "Fondo Berlinguer" e l'"Archivio Longo".

All'Archivio dell'Internazionale Socialista custodito presso l'International Institute voor Sociale Geschiedenis di Amsterdam sono stati reperiti documenti utili al fine di fare chiarezza circa le posizioni di Willy Brandt nei confronti del PCI in qualità di Presidente dell'Internazionale Socialista rispetto a quelle di Segretario del Partito So-

cialdemocratico Tedesco.

Presso la Fondazione di Studi Storici Filippo Turati di Firenze sono stati consultati sia gli archivi cartacei (Fondo PSI) che l'archivio SBN OPAC, utili al fine di confermare quanto riferitomi dai due responsabili della Sezione Esteri del PCI circa la mancanza di collaborazione fra PCI e PSI riguardo alle finalità che si ponevano i rapporti intrapresi dai comunisti italiani con la SPD: un dato, questo, che è emerso dall'assenza di documentazione al riguardo (documentazione che peraltro si è rivelata scarsa e discontinua sotto il profilo più generale del rapporto fra PCI e PSI in questi anni).

Per quanto riguarda le fonti edite utilizzate per la ricostruzione dei rapporti in esame, ci si è avvalsi del prezioso contributo di saggi come quello di Antonio Rubbi, Responsabile della Sezione Esteri del PCI a partire dal 1979 (*Il mondo di Berlinguer*, Editrice l'Unità S.P.A., Cles, 1994), di Carlo Galluzzi, Responsabile della Sezione Esteri fino al 1972 e protagonista dei primi contatti fra PCI e SPD di cui ha rivelato i contenuti trattati, (*La svolta. Gli anni cruciali del Partito Comunista Italiano*, Sperling & Kupfer Editori, Milano), di Heinz Timmermann, socialdemocratico tedesco che per primo ha svelato gli incontri che si sono svolti dal 1967 al 1969, (*I comunisti italiani: considerazioni di un socialdemocratico tedesco sul Partito comunista italiano*, De Donato Editore, Roma 1974).

I quotidiani e le riviste utilizzate sono state principalmente "l'Unità" (1967-1979) e "Rinascita" (1967-1979) a cui si affiancano molti articoli della stampa sia nazionale che estera, soprattutto tedesca, provenienti quasi interamente dall'archivio Gramsci.

Fra le fonti edite utilizzate per ricostruire la politica nazionale e internazionale del PCI di questi anni vi sono anche gli atti costituiti dalle relazioni, dichiarazioni e quant'altro negli organi dirigenti del PCI, nelle sedi congressuali (dal XII al XV congresso) e nelle varie assisi e conferenze nazionali e internazionali. Questo materiale ricomprende anche una parte piuttosto sostanziosa di fotocopie, opuscoli ecc. che sono tipici della produzione del partito in quegli anni e che costituiscono una fonte "minore" che si è tuttavia rivelata utile soprattutto per colmare alcune lacune relative alla documentazione dei discorsi e delle relazioni dei segretari nelle assisi internazionali meno dibattute dal punto di vista storiografico. Tutto il materiale in questione proviene da biblioteche e archivi di Roma, Firenze e Pistoia, dalla Segreteria DS di Pistoia, e in buona parte dall'Archivio Gramsci di Roma e Firenze.

Infine, una parte delle fonti è costituita dalle fonti orali, ovvero dalle interviste e dai colloqui della sottoscritta con Sergio Segre, Responsabile della Sezione Esteri del PCI fino al 1979, con Antonio Rubbi, nonché con Piero Pieralli che si occupava delle relazioni del partito con le socialdemocrazie europee: i colloqui con i protagonisti delle vicende oggetto di analisi - avvenuti sia ad inizio lavoro che al termine - sono stati fondamentali soprattutto per capire e riscontrare se i rapporti fra PCI e SPD siano stati più numerosi di quelli effettivamente documentati dalle carte d'archivio e dalle fonti edite.

### I-1. L'avvio dei rapporti fra PCI e SPD alla fine degli anni '60

I rapporti fra il Partito Comunista Italiano e il Partito Socialdemocratico Tedesco avviati sotto la segreteria Longo nel 1967, erano scaturiti da esigenze e obiettivi convergenti su temi specifici inerenti l'innovativa politica internazionale promossa dai rispettivi leader dei due partiti alla fine degli anni '60.

Il quadro geo-politico che aveva fatto da sfondo al comune pensiero politico di PCI e SPD, ovvero l'affermazione della pace e della sicurezza in Europa, era quello di un'Europa divisa in blocchi dalle logiche bipolari al cui cuore stava la situazione tedesca: una Germania divisa in cui la dottrina Hallstein<sup>1</sup> aveva sancito che la RFT fosse l'unico Stato autorizzato a rappresentare il popolo tedesco nella sua pienezza. Da ciò, era derivato il non riconoscimento della DDR e la rottura dei rapporti con i Paesi che invece avessero riconosciuto la Germania Orientale. L'adozione di un simile orientamento politico si era tradotta nella conseguente assenza di relazioni tra la Germania Federale ed i Paesi dell'Europa Orientale, con l'unica eccezione dei rapporti con l'URSS che erano stati ristabiliti a partire dal 1955. Con la nuova politica avviata da Willy Brandt<sup>2</sup>, eletto Cancelliere nel 1969 alla guida di un governo di coalizione con il partito liberaldemocratico, aveva preso vita quella che successivamente sarebbe stata denominata *Ostpolitik*, la nuova politica tedesca verso "l'altra Germania" e i Paesi socialisti, trasformando in regola generalizzata quelli che erano stati gli orientamenti sino ad allora mostrati: si era così delineata una nuova fase contraddistinta dall'abbandono della politica delle posizioni di forza e dalla scelta della distensione come mezzo per risolvere la spinosa questione tedesca. Nell'ottica del superamento della dottrina Hallstein era stata affrontata l'annosa questione dei territori di frontiera, ereditata con l'accordo di Monaco e

---

1 Formulata dall'omonimo Sottosegretario agli Esteri della BRD, Walter Hallstein, che aveva guidato la politica estera dei governi della Germania Occidentale per tutti gli anni '50 e per buona parte degli anni '60 fino alla sua sostituzione con la *Ostpolitik* di Willy Brandt.

2 Con la formazione in Germania della *Grosse Koalition* tra i due principali partiti, la CDU-CSU e la SPD, nel dicembre 1966, per la prima volta, un socialdemocratico, il Presidente della SPD Willy Brandt era entrato a far parte del neo governo guidato dal democristiano Kurt Georg Kiesinger. Brandt, già Borgomastro di Berlino dal 1957 e protagonista della lotta interna al partito socialdemocratico, aveva guidato nel Congresso di *Godesberg* del 1959 la SPD fuori dalle strettoie del dogmatismo per avvicinarla alla socialdemocrazia occidentale ed era stato anche uno dei più chiari sostenitori della necessità di un mutamento rispetto alla "dottrina Hallstein" e a tutti i problemi dell'Europa Orientale. Divenuto Presidente del Partito Socialdemocratico Tedesco nel 1963, Willy Brandt continuò a sostenere, con sempre maggior vigore, che un'apertura nei confronti dell'estero rispondeva all'interesse della Germania e quindi dell'intera Europa. La creazione di contatti più stretti con la DDR avrebbe potuto accrescere l'indipendenza, seppur limitata, della quale quest'ultimo godeva, rendendo pertanto possibile consolidare legami e rapporti economici con la Germania Orientale pur mantenendo le alleanze esistenti. Una volta ministro degli Esteri, Brandt favorì di fatto l'annullamento della dottrina Hallstein stabilendo la ripresa delle relazioni diplomatiche con la Romania, già a partire dal 1967, e con la Jugoslavia dal 1968. Sull'argomento e sulla revisione del programma di *Bad Godesberg* si veda: Peter Glotz, *Il Manifesto per l'Europa*, Feltrinelli, Milano, 1986; si veda anche G. Vacca, *Vent'anni dopo. La sinistra fra mutamenti e revisioni*, Einaudi, Torino, 1997; W. Brandt, *Memorie*, Garzanti, Milano, 1991.

con il crollo del Terzo Reich. Si trattava degli ex territori tedeschi ad Est dei fiumi Oder e Neisse che con la Conferenza di Potsdam erano stati posti sotto l'amministrazione della Polonia e sui quali quest'ultima rivendicava la propria sovranità, nonché della regione cecoslovacca dei Sudeti che la RFT aveva continuato a rivendicare in relazione al rientro dei profughi.

L'impegno nel difficile tentativo di realizzare una "inversione di tendenza" nella politica estera del proprio Paese, aveva posto Willy Brandt nella posizione di chi necessitava di alleati per la realizzazione di questo ambizioso progetto: di fronte ai primi effetti della distensione mondiale questi aveva reputato indispensabile, al fine di poter aprire un discorso serio con i Paesi dell'Est europeo, la creazione di un rapporto con i loro centri effettivi di potere che non erano in realtà né i governi né le sedi diplomatiche, bensì i partiti comunisti. Per poter accedere a questi ultimi occorreva però "trovare un mediatore che fosse creduto a Mosca, a Varsavia, a Berlino Est, ma che avesse anche l'autorità e la forza di presentare il partito socialdemocratico ed i suoi uomini, già entrati nella stanza dei bottoni, non con il solito *clichè* propagandistico di "reggi coda" dell'imperialismo, ma per quello che di nuovo essi intendevano fare nei rapporti con l'Europa Orientale<sup>3</sup>.

Secondo le sue stesse dichiarazioni, Brandt vedeva nel PCI, un partito deciso a difendere la propria indipendenza internazionale - come aveva già mostrato con la riprovazione dell'intervento sovietico in Cecoslovacchia -<sup>4</sup> e privo di pregiudizi nei confronti della nuova linea inaugurata dalla SPD, un mediatore affidabile e funzionale al suo scopo<sup>5</sup>.

Da questo momento storico in avanti, la concezione dell'Europa fatta propria dal PCI si sarebbe rivelata sempre più coincidente con quella, non solo della SPD, ma anche dei principali partiti socialdemocratici, distanziandosi parallelamente con sempre maggior evidenza da quella degli altri partiti comunisti. Questa idea era passata attraverso l'elaborazione di un concetto di distensione che aveva preso corpo nel PCI e che era finalizzata al superamento della logica dei blocchi contrapposti: sia Bonn che il PCI erano unanimi nel riconoscere che la questione dell'unità europea era una condizione

---

3 G. Selva, *Brandt e l'Ostpolitik*, Cappelli Editore, Bologna, 1974, p. 152.

4 Sull'invasione della Cecoslovacchia e sulla reazione del PCI si veda G. Galli, *Storia del Pci*, cit., p. 242; G. Fiori, *Vita di Enrico Berlinguer*, L'Unità/Laterza, Roma, 1992, 2 voll. p. 169 ss.; A. Agosti, *Bandiere rosse*, Editori Riuniti, Roma, 1999, pp. 262 ss.; H. Bogdan, *Storia dei Paesi dell'Est*, pp. 429 ss.; S. Lepri, *Mezzo secolo della nostra vita 1960-1974*, G. Canale & G. SPA, Torino, 1993, vol II.

5 Il leader della SPD si esprime sul PCI in questi termini: "quando nel 1967-1968 familiarizzai ulteriormente con i punti di vista del PCI, ciò non aveva nulla che vedere con l'affinità ideologica. [...] Tuttavia non potevo ignorare che i dirigenti comunisti italiani avevano capito, prima di altri, la nostra politica di accomodamento e di attiva partecipazione agli sforzi per la pace, e avevano difeso anche da Mosca la nostra *Ostpolitik*. [...] Ci interessava inoltre il modo deciso con cui, già allora, affermavano la loro autonomia, rifiutando la subordinazione ad un centro internazionale, ad un partito "guida" e sostenendo il suo realismo politico", Willy Brandt, *La politica di un socialista*, cit., p. 327.

indispensabile per la stabilità del mondo libero<sup>6</sup>.

Sullo sfondo di un nuovo quadro storico-politico - segnato dalla divisione del mondo in due blocchi al cui centro risiedeva la questione tedesca e dall'avvio dell'*Ostpolitik* di Willy Brandt, mentre in Italia si affacciava il movimento del '68<sup>7</sup>, - il PCI si fece promotore della convocazione di una conferenza sulla sicurezza e sulla cooperazione in Europa alla quale avrebbero partecipato tutti i partiti comunisti di tutti i Paesi europei. Si era trattato di una importante occasione per lo scambio di idee non solo sulla nuova politica tedesca ma anche per un confronto con la socialdemocrazia sui problemi della pace e dello sviluppo. Per Longo, l'appello alle masse non era sufficiente ma occorreva "fare politica" per ricercare convergenze e forme di collaborazione con le altre forze democratiche. Questi concetti vennero ribaditi esplicitamente anche nel discorso di chiusura dell'assise in cui il PCI affermò che i partiti comunisti non potevano pretendere di avere il monopolio della verità ma era necessario il più ampio confronto. Al fine di costruire in Europa una pace durevole era necessario rimuovere i motivi di tensione che ancora sussistevano fra i quali diveniva prioritaria la questione germanica: tutti i governi, a cominciare dal governo della Repubblica Federale Tedesca, dovevano muoversi nella direzione del riconoscimento della realtà delle frontiere definite della seconda guerra mondiale e dell'esistenza di due Stati tedeschi, impegnandosi a creare nuovi rapporti di collaborazione e di cooperazione fra tutti gli Stati europei.

L'importanza della risoluzione della questione tedesca al fine di assicurare un assetto stabile e pacifico in Europa venne confermata da Longo in occasione della Conferenza di Karlovy Vary. In questa sede, soprattutto, il giudizio positivo che il

---

6 Sulla politica di Luigi Longo si veda intanto: L. Longo, *Chi ha tradito la Resistenza*, Editori Riuniti, Roma, 1975; E. Macaluso, *Togliatti e i suoi eredi*, Rubettino, Roma, 1988; M. Massara, *I comunisti raccontano. 1945/1975*, Teti Editore, Milano, 1975 vol. II; G. Pajetta, *Le crisi che ho vissuto - Budapest, Praga, Varsavia*, Editori Riuniti, Roma, 1982; O. Pugliese, *Da Gramsci a Berlinguer, 1964-1975*, Edizioni del Calendario, Venezia, 1985, vol. IV; *Documenti politici dal X all'XI Congresso*, Sezione Stampa e Propaganda del PCI, Seti, Roma, 1966; P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, Einaudi Editore, Torino, 1982; A. Tatò, (a cura di), *La questione comunista*, Editori Riuniti, Roma, 1975; C. Valentini, *L'organizzazione partitica della PCI e della Dc*, Istituto di studi e ricerche Carlo Cattaneo, Società editoriale Il Mulino, Bologna, 1968; L. Longo, *La nostra parte. Scritti scelti 1921-1980*, Editori Riuniti, Roma, 1984; A. Agosti, *Bandiere rosse, Un profilo storico dei comunisti europei*, Editori Riuniti, Roma, 1999; F. Andreucci, *I leader del Pci*, Minerva Italica, 1980; M. Flores, G. Gallerano, *Sul PCI - Un'interpretazione storica*, il Mulino, Bologna, 1992; G. Galli, *Storia del Pci*, Kaos Edizioni, Milano, 1993; D. Lajolo, *Finestre aperte a Botteghe Oscure*, Rizzoli Editore, Milano, 1975. Per una biografia di Luigi Longo si veda Felice Chilanti, *Longo*, Longanesi & C.

7 Sul '68 si veda: B. Bongiovanni, *Attraverso le interpretazioni del maggio francese*, in *La cultura e i luoghi del '68*, a cura di A. Agosti, L. Passerini e N. Tranfaglia, F. Angeli, Milano, 1991; P. Ortoleva, *Saggio sui movimenti del 1968 in Europa e in America*, Editori Riuniti, Roma, 1988; G. Viale, *Il Sessantotto tra rivoluzione e restaurazione*, Mazzotta, Milano, 1978; W. Tobagi, *Storia del movimento studentesco e dei marxisti-leninisti in Italia*, Sugar, Milano, 1970. Si veda come ha ricostruito questi anni uno dei protagonisti della contestazione a Milano, M. Capanna, *Formidabili quegli anni*, Rizzoli, Milano, 1988. Cfr. anche G. Martinotti, *Gli studenti dell'università di Milano*, Milano, 1973. Sulla dimensione internazionale del '68 Cfr. G. G. Migone, *Il caso italiano e il contesto internazionale in La cultura e i luoghi dell'68*, cit. M. Deodori, *Storia delle nuove sinistre in Europa. 1956-1976*, Il Mulino, Bologna, 1976.



Segretario del PCI attribuì con il suo discorso alla nuova politica attuata dalla SPD ed all'importanza di intrattenere nuovi rapporti tra le forze di sinistra in Europa, aveva messo in moto gli ambienti vicini a Willy Brandt. Inoltre, il programma d'azione di Karlov Vary, aveva lasciato libero il campo per intraprendere un dialogo con socialisti, socialdemocratici, sindacati, forze religiose varie e altre "forze di pace"; si legittimava in tal modo una prassi che i comunisti di alcuni Paesi europei, quali Francia, Finlandia e Italia, avevano avviato già da qualche anno<sup>8</sup>.

L'interesse del PCI nei confronti delle nuove politiche avviate dai socialdemocratici tedeschi era stato dettato anche da fattori più specifici, fra cui la considerazione che se il PCI fosse riuscito ad allacciare un dialogo con i socialdemocratici al governo in Europa Occidentale, ciò avrebbe avuto una eco tra gli elettori italiani e tra i socialisti e la sinistra democristiana con la prospettiva della formazione di un governo di alternativa di sinistra, come era stato proposto da Longo al Comitato Centrale nel febbraio del '68. Non era trascurabile neppure il fatto che il PCI, il maggior partito comunista occidentale, nonché testa di ponte fra Est ed Ovest, godeva di una certa libertà di movimento nell'ambito del movimento comunista mondiale. Infine, i comunisti italiani si aspettavano da tali contatti una svolta di politica estera che gli consentisse di raggiungere i propri obiettivi, fra cui quello di dare nuova linfa vitale al progetto di una conferenza sulla sicurezza europea. Rispetto alla maggior parte dei partiti fratelli europei, il PCI aveva intuito che senza una preventiva risoluzione della questione tedesca, la conferenza sulla sicurezza europea aveva scarse possibilità di successo così come che una politica comunista volta all'isolamento di Bonn, non aveva alcuna possibilità di successo. A ciò si affiancava la constatazione da parte del PCI che là dove la prospettiva unitaria appariva più chiara si assisteva come effetto all'avanzata sia dei partiti comunisti che dei socialdemocratici. Dove, invece, la prospettiva unitaria si allontanava, si aveva una frantumazione delle forze della sinistra ed un regresso ed una stasi generale di tutti i partiti operai. Fu così che i comunisti italiani avevano preso l'iniziativa per l'avvio di colloqui con la SPD con contatti, sebbene piuttosto cauti, che si erano verificati già nel settembre del 1967.

I motivi che indussero Willy Brandt ad utilizzare il PCI come mediatore nell'ambito dell'*Ostpolitik*, vengono spiegati da Heinz Timmermann, studioso socialdemocratico tedesco, in un articolo comparso nel numero di giugno del 1971 della rivista "Osteuropa"<sup>9</sup>: "quando la coalizione socialdemocratico-liberale avviò la sua apertura

---

8 Si pensi alla proposta dei comunisti italiani nel 1965 ai socialisti per la formazione di "un partito unico della classe operaia".

9 Timmermann, prendendo spunto da un'inchiesta di Italo Avellino sul significato europeo delle conversazioni tra il PCI e la SPD di Willy Brandt, pubblicata sul numero 47 del 25 novembre 1970 di "Vie nuove", confermò e approfondì le rivelazioni fatte da quest'ultimo: l'articolo ricostruiva minuziosamente le prime tappe della realizzazione della *Ostpolitik* ma soprattutto i rapporti, ritenuti decisivi, che intercorsero fra il PCI e la SPD nel

all'Est non ebbe bisogno di incominciare da zero. I comunisti italiani avevano già svolto un buon lavoro preparatorio come diplomatici indipendenti e responsabili"<sup>10</sup>. Nella decisione di Brandt, spiega l'autore, pesarono anche altre due considerazioni: innanzitutto il fatto che il PCI fosse di gran lunga il più forte partito comunista occidentale e che la sua voce avesse un peso rilevante nel comunismo mondiale. Queste considerazioni vennero poi rafforzate dalla constatazione che i comunisti italiani erano spinti dalla volontà di contribuire a sbloccare la situazione di *impasse* in Europa avviando rapporti nuovi. Inoltre, essi erano disposti ad assumere "una funzione che, non era del tutto senza rischi" data la diffidenza con cui molti Paesi socialisti europei guardavano alla politica di Brandt. A seguito dei colloqui svolti in quegli anni, "gli italiani trovarono la concezione della SPD così interessante e ricca di prospettive da ritenere necessario di esporla ai partiti comunisti del patto di Varsavia, svolgendo, in un certo senso, una funzione di interpreti tra Est e Ovest"<sup>11</sup>.

Un'altra fonte utile a ricostruire le finalità dei rapporti fra PCI e SPD in questa fase iniziale è costituita dagli estratti del rapporto dei servizi segreti tedeschi sui contatti avvenuti fra Horst Ehmke e il PCI tra il 1967 e il 1968, registrati dal Servizio Federale di Notizie (BND) e pubblicata da "Die Welt" nel gennaio 1976<sup>12</sup>: il rapporto informava che suddetti colloqui avrebbero dovuto essere ripresi nel 1968 nella RFT con "la partecipazione limitata e non ufficiale di Brandt; dovevano essere favoriti i contatti fra la SPD e Partito Comunista Francese e tra Partito Comunista Italiano e i socialdemocratici belgi e gli scandinavi; doveva essere "spianata, su iniziativa della SPD, la via per un incontro analogo fra PCI e Labour Party"; il PCUS avrebbe dovuto "essere informato sui colloqui di Roma e sul corso generale della SPD"; inoltre doveva essere avviata "una cauta azione presso i partiti comunisti dell'Europa Orientale a favore dei socialdemocratici tedeschi e di altri Paesi europei". Ma cosa più importante è che si affermava esplicitamente che "il PCI tenterà di creare le condizioni favorevoli per un riavvicinamento graduale tra SPD e SED per abbattere, in un clima di maggior comprensione reciproca, pregiudizi e false posizioni". Si sosteneva esplicitamente anche la possibilità, da parte dell'SPD, dell'avvio di un dialogo graduale, non solo con il PCI, ma anche con i partiti comunisti dell'Italia, della Francia, della Romania, della Svezia e dell'Unione Sovietica. Ciò rendeva necessario "affrettare un'apertura verso l'Europa Orientale attraverso vie politiche e non solo mediante relazioni economiche e culturali": "il superamento dei blocchi e un trattato europeo di sicurezza collettiva" rappresentavano "un'iniziativa

---

1967 e nel 1968, in vista di quel processo di distensione fra Est e Ovest contrassegnato dai trattati tra Bonn e Varsavia e tra Bonn e Mosca che si erano conclusi pochi mesi prima.

10 Heinz Timmermann, *I comunisti italiani*, De Donato, 1974.

11 *Ivi*.

12 Così la SPD ha tirato i fili per il Partito Comunista di Roma, in "Die Welt", 27 gennaio 1976. Articoli su stampa tedesca su SPD - PCI, APC, Inventario primo bimestre 1976, mf 0212,168-180.

alla quale la SPD parteciperebbe se venisse presa a livello governativo e parlamentare, e gli USA e l'URSS vi aderissero prima". La prima parte del rapporto relativa all'incontro del '67 si chiudeva con la proposta da parte della socialdemocrazia tedesca di "portare al Parlamento Europeo i gruppi parlamentari del PCI e del PCF"<sup>13</sup>. Per quanto riguardava l'incontro del 31 gennaio 1968, il servizio segreto tedesco riferiva, sempre sotto voci di "fonti italiane di provata fedeltà, " che Brandt aveva spiegato a Longo che parlava titolo personale e "faceva sperare nella possibilità di riammissione alla legalità del Partito Comunista nella Repubblica Federale Tedesca e auspicava come contropartita dal PCI la mediazione col regime della SED di Berlino Est e con determinati Paesi dell'Europa Occidentale".

I contatti fra PCI e SPD subirono una prima battuta d'arresto di alcuni mesi, essenzialmente ed ufficialmente per motivi elettorali legati alle elezioni tedesche previste per il mese di ottobre 1969, ma influirono certamente anche le speculazioni della stampa democristiana che, assieme alle imbarazzate smentite e cautele della SPD, avevano contribuito ad fomentare i sospetti di una parte dell'opinione pubblica tedesca e degli alleati della Germania, soprattutto gli USA. Ad avvalorare questa ultima ipotesi vi era il dato che, anche a seguito della vittoria elettorale di Willy Brandt e della sua nomina a Cancelliere, il dialogo fra PCI e SPD non riprese, fatto che indicava l'esistenza di altri motivi oltre a quelli elettorali: sia la SPD che il PCI, in questo momento, temevano di essere tacciati, gli uni da destra, gli altri da sinistra, di cedimento e di abbandono dei principi tradizionali a cui rispettivamente si rifacevano. E' possibile inoltre che anche da parte del PCI vi fosse una visione riduttiva del dialogo con i socialdemocratici tedeschi che tendeva a concepirlo come un mezzo per mettere in difficoltà le spinte anticomuniste presenti nel Partito Socialista Italiano, dimostrando che anche il PCI aveva in Europa "interlocutori socialisti".

Tra il 1970 e il 1972, con la conclusione degli accordi SALT sulla limitazione degli armamenti nucleari tra USA e URSS e dei trattati sul riconoscimento delle frontiere tra le due Germanie, la Polonia e l'Unione Sovietica, la distensione internazionale poté considerarsi pienamente affermata<sup>14</sup>. In questa fase storica, il problema tedesco venne percepito come parte del problema più ampio dell'esistenza dei due blocchi che si fronteggiavano in Europa e anche in terra tedesca; pertanto, la questione dell'unificazione tedesca non era credibile senza che fosse inserita nella più ampia prospettiva di un accordo generale fra i due blocchi, di cui un accordo coesistenziale fra i due Stati tedeschi avrebbe dovuto essere parte integrante: alla luce di tali considerazioni, il totale riconoscimento dello *status quo* territoriale e il riconoscimento giuridico della RDT come uno degli Stati della nazione tedesca diveniva imprescindibile. Il Trattato

---

<sup>13</sup> *Ivi.*

<sup>14</sup>

di Mosca, ratificato il 12 agosto 1970, concluse una fase storica e ne aprì un'altra portando elementi di novità a livello europeo e mondiale: il primo di questi riguardava le potenzialità della Repubblica Federale Tedesca nell'ambito della politica europea e mondiale: sarebbe aumentata la capacità contrattuale di questa rispetto ai suoi alleati, il che significava che Bonn aveva adesso la possibilità di presentarsi come un soggetto di politica internazionale dopo esserne stata per tanto tempo, con Adenauer, oggetto. Si poneva intanto il problema della normalizzazione delle relazioni tra Bonn e i diversi Paesi socialisti europei, primo in ordine di importanza quello delle relazioni con la Repubblica Democratica Tedesca i cui confini-verso la RFT e verso la Polonia (Oder-Neisse) vennero riconosciuti nel Trattato di Mosca.

Del trattato tra l'URSS e della Repubblica Federale Tedesca, firmato a Mosca da Kossighin e Brandt, c'era un aspetto che non poteva essere sottaciuto e che riguardava il contributo dato a questa svolta europea dalle forze di sinistra, in primo luogo quelle comuniste, con un operato intenso e costante, volto, da anni a fare del problema del riconoscimento dello *status quo* territoriale creato dalla seconda guerra mondiale un punto imprescindibile di partenza per l'avvio di nuovi rapporti di collaborazione sul continente. Al riguardo, un contributo specifico era venuto, ad un esame più ravvicinato, proprio dalle conversazioni che si erano sviluppate negli ultimi tre anni tra il PCI e il Partito Socialdemocratico Tedesco.

## I-2. Il nuovo internazionalismo del PCI di Berlinguer: Europa, Nato, URSS

Con la malattia di Longo (colpito da emorragia cerebrale il 27 ottobre 1968), si era aperto nel partito la fase dell'ascesa di Berlinguer che, di fatto, da quel momento aveva svolto le funzioni di Segretario. Berlinguer fu nominato Vicesegretario a fianco di Longo a conclusione del XII Congresso che si svolse a Bologna dall'8 al 15 febbraio 1969. Qui, il primo, incaricato di trarre le conclusioni del dibattito al termine del congresso, compito generalmente spettante al segretario<sup>15</sup>, rispose positivamente alle attese fin dall'inizio del proprio discorso ribadendo la posizione internazionalista del PCI.

A partire dal 1970, la nuova politica internazionale del PCI continuò senza esitazioni a muoversi sulle tre direttrici fondamentali su cui Berlinguer l'aveva posta sin dall'inizio del suo mandato: la netta scelta europea e occidentale, che passava anche attraverso l'accettazione delle alleanze internazionali dell'Italia e che si fondava su un concetto di Europa autonoma e indirizzata verso una sempre maggiore unità; l'acquisizione di una sempre maggiore autonomia da Mosca che passava attraverso una crescente manifestazione del dissenso e della diversità e che condusse all'elaborazione di una "terza via" al socialismo ad opera di una sinistra moderna e unitaria; il superamento

---

15 G. Fiori, *Vita di Enrico Berlinguer*, cit., p. 180.

della divisione del mondo in due blocchi e la costruzione di un nuovo ordine internazionale fondato sulla pace, sulla cooperazione internazionale e su un nuovo sviluppo capace di colmare lo squilibrio tra Nord e il Sud, ricomprendente i valori della libertà, della giustizia e della solidarietà.

Queste tre pietre d'angolo della politica internazionale di Berlinguer trovarono espressione in una serie di idee e progetti che andavano dal compromesso storico, all'"Eurocomunismo", alla "Terza via", alla ricomposizione unitaria della sinistra. A ciò si aggiunsero scelte determinanti e innovative quali l'Europa comunitaria, l'Alleanza Atlantica, la divaricazione da Mosca, l'apertura alla Cina, la cooperazione con il Terzo mondo che, tutte assieme, contribuirono allo sviluppo di una politica del PCI assolutamente originale e ad un cambiamento radicale dei suoi indirizzi, programmi e collocazione.

Il doppio pilastro della politica estera italiana era costituito dalla Comunità Europea e dell'alleanza della NATO. Con l'accettazione della politica estera italiana, il PCI si attestò su posizioni che erano convergenti con quelle della SPD: un partito che nutriveva ambizioni di entrare nel governo non poteva mettere in questione gli impegni internazionali del proprio Paese. Già dal 1962 i comunisti italiani avevano abbandonato la strada dell'opposizione alla Comunità Europea grazie ad un cambiamento parziale delle posizioni nei confronti di questa dell'URSS che aveva cominciato a sviluppare un atteggiamento "più realistico"<sup>16</sup>. Fu così che nel marzo 1969 i primi deputati comunisti italiani entrarono nel Parlamento Europeo con l'ambizioso fine di una revisione della Trattato di Roma, il progressivo superamento dei due blocchi e l'affermazione di un'Europa autonoma<sup>17</sup>. Tutto ciò sarebbe stato raggiunto attraverso l'unità della sinistra europea, inclusi i partiti socialdemocratici. Dunque, subito dopo il 1968 si era affermata un'evoluzione della nozione dell'integrazione europea che adesso veniva recepita in

---

16 L'ancestrale avversità dell'Unione Sovietica verso la Comunità Europea trovava le sue ragioni nella constatazione delle ovvie difficoltà di integrazione che avrebbero incontrato delle economie rigidamente pianificate quali quelle dei Paesi socialisti; inoltre, vi era il timore che un'Europa Occidentale unita avrebbe indirettamente contribuito al rafforzamento degli Stati Uniti, baluardo del capitalismo occidentale attraverso il consolidamento in un'Europa unita, di un'economia sempre più capitalistica; a ciò si affiancava il timore della creazione di un polo di attrazione verso l'Occidente che avrebbe potuto attirare i regimi satelliti; infine, vi erano anche motivi ideologici che risiedevano nella negazione marxista del riconoscimento dell'autonomia della politica e dello Stato.

17 Nel marzo del 1962 a Amendola aveva criticato la sopravvalutazione da parte del PCI delle difficoltà economiche che la CEE avrebbe causato l'Italia, mettendo in evidenza che essa aveva invece apportato progresso tecnico e modernizzazione. Tale visione ricevette conferma ufficiale del rapporto di Longo alla riunione del Comitato Centrale dell'aprile 1962 in cui si ammise "l'influenza positiva" esercitata dalla CEE sull'economie dell'Europa Occidentale e che si era rivelata "un elemento essenziale nel progresso economico dell'Italia". Nel maggio 1966, in occasione della Conferenza comunista dell'Europa Occidentale che si svolse a Vienna, il PCI riconobbe l'ormai avvenuta interdipendenza economica nell'Europa Occidentale e che dunque la condanna e il rigetto dell'integrazione europea era una posizione irrealistica alla quale "troppo a lungo sono rimasti attaccati alcuni settori della classe operaia europea" U. Pecchioli, *Le forze democratiche e dell'Europa del MEC*, in "Critica marxista", IV,3, maggio-giugno, 1966, p.13.

senso positivo e che, sullo sfondo della distensione, nella prima metà degli anni '70 venne consolidata da Berlinguer. Nel contesto della mutata realtà internazionale, un rafforzamento della Comunità non veniva più necessariamente percepito come un rafforzamento degli USA, ma al contrario, poteva portare l'Europa a conseguire una maggior autonomia dagli Stati Uniti. Inoltre, il PCI cominciò a sviluppare una visione positiva del ruolo dell'Europa come garante di pace, di sviluppo e di democrazia. Tali considerazioni divenivano presupposto per una modifica dei trattati non nel senso di limitarne la portata bensì di allargarla. Altrettanto netta era l'affermazione della necessità di uno sviluppo anche in senso sovranazionale. Sebbene Amendola continuasse ad essere il più strenuo fautore dell'Europa, simili acquisizioni erano state fatte proprie da tutto il partito: si trattava di un'adesione alla Comunità di tipo politico che si fondava sulla convinzione che essa potesse costituire un fattore di distensione favorendo il superamento della logica dei blocchi. Gradualmente il PCI si trasformò in uno dei più convinti fautori del rafforzamento dei poteri della Parlamento Europeo fino a giungere alla richiesta che fosse eletto direttamente. L'opzione europeista si rivelò così il più solido ancoraggio dei comunisti italiani alla politica e ai valori del mondo occidentale, una scelta che lo distingueva davvero da tutti gli altri partiti comunisti. Il limite della visione europea del PCI consisteva nella proiezione del proprio ruolo quale soggetto della politica mondiale più che essere un soggetto che poteva mediare tra la dimensione comunitaria e quella dell'interesse nazionale. L'Europa concepita da Berlinguer si fondava su una visione che vedeva tale soggetto dotato di una funzione autonoma e indipendente capace di porsi come contrappeso ai due blocchi.

Fu così che all'inizio degli anni 70 la concezione europea del PCI coincideva con quella dei maggiori partiti della sinistra degli Stati-membri della Comunità. Il paradosso è che essa divergeva invece dalle posizioni assunte dal Partito Comunista Francese che accettava la Comunità Europea come un dato di fatto ma che manifestò sempre contrarietà nei confronti di ogni estensione dei poteri del Parlamento Europeo e rimase contraria all'elezione diretta di tale organo, che non avrebbe dovuto interferire con la sovranità nazionale del proprio Paese. Al contrario, l'attenzione di Berlinguer su questo tema riscontrò convergenze con Brandt su un progetto di Europa sensibile alle nuove tendenze pacifiste, sugli aspetti che riguardavano il rapporto tra il Nord e il Sud del mondo così come sulla minaccia della catastrofe nucleare.

L'evoluzione internazionale dei comunisti italiani sotto la segreteria Berlinguer può essere divisa in tre fasi: la prima era costituita dal riconoscimento che il consolidamento della distensione richiedeva un'importante revisione della cultura politica comunista. Nel settembre 1971, subito dopo la fine del sistema di Bretton Woods, in occasione di una riunione della Direzione, Berlinguer sostenne che la tesi dei "due campi" non si confaceva più alla lettura del mondo contemporaneo e che ormai gli equilibri su cui si era fondata la politica internazionale dei due precedenti decenni stavano mutando

irreversibilmente. Ciò significava che, sebbene la categoria dell'imperialismo restasse valida agli occhi dei comunisti italiani, essa non era più fondata su una visione dualistica della struttura del mondo: si trattava di un modo per preannunciare il rifiuto di visioni aprioristiche relative alla problematica atlantica; pochi mesi dopo, nel marzo 1972 al XIII Congresso del partito, il PCI avrebbe rinunciato a chiedere la fuoriuscita dell'Italia dalla NATO.

La seconda fase era invece costituita dalla formula dell'Europa "né antisovietica né antiamericana" coniata da Berlinguer nel gennaio del 1973: non si trattava di una forma di neutralismo dei comunisti italiani, bensì del tentativo di presentare una posizione comunista occidentale distinta ma non antagonista rispetto a quella socialdemocratica ma ispirata alla stessa concezione dinamica della distensione. Il significato di questa formula venne esposto da Berlinguer in occasione dei suoi incontri con Breznev a Mosca nel marzo del 1973: qui spiegò che l'Europa a cui pensava implicava il riconoscimento del MEC e si opponeva alla visione dell'Europa come "terza forza" mirando invece al "superamento dei blocchi contrapposti". Il passo principale compiuto successivamente dal PCI fu il consolidamento del legame con i partiti comunisti occidentali alla Conferenza di Bruxelles del gennaio 1974. In questa sede Berlinguer e Amendola affermarono chiaramente che per i comunisti italiani l'iniziativa di aggregare i comunisti occidentali aveva senso se collegata ad un orientamento politico positivo sulla funzione internazionale dell'Europa e sulle istituzioni dell'integrazione europea<sup>18</sup>.

La terza fase della politica internazionale di Berlinguer era costituita dalla dichiarazione esplicita che il PCI non chiedeva l'uscita dell'Italia dalla NATO. La questione atlantica sarebbe stata affrontata da Berlinguer nel suo rapporto alla Comitato Centrale del dicembre 1974 assieme alla questione della ricomposizione della questione europea, e ribadita anche in occasione del XIV Congresso del PCI nel marzo 1975, per poi approdare alla tappa successiva costituita dalla celebre intervista sulla NATO rilasciata dal Segretario al "Corriere della sera" nel giugno 1976: qui, prendendo atto della collocazione internazionale dell'Italia, Berlinguer riconobbe la funzione svolta dalle alleanze internazionali tanto da giungere ad affermare che il percorso politico dei comunisti italiani era maggiormente garantito nell'ambito dell'alleanza occidentale in quanto il Patto Atlantico poteva costituire uno scudo utile per costruire il socialismo nella libertà e inoltre l'uscita da esso del nostro Paese avrebbe sconvolto l'equilibrio internazionale<sup>19</sup>.

Dunque, sotto la segreteria Berlinguer si registrò un sostanziale cambiamento della cultura politica del PCI che affrontò temi quali il "governo mondiale" dell'economia, gli squilibri tra Nord e Sud del mondo, la guerra fredda, la sicurezza europea, fino al

---

18 A. Rubbi, *Il mondo di Berlinguer*, cit., pp. 32 ss. Si veda anche APC, *Scritti e discorsi di Berlinguer*, 26 gennaio 1974, mf. 073, 384-399.

19 E. Berlinguer, *La politica internazionale dei comunisti italiani*, Editori Riuniti, Roma 1976, p. 125.

ruolo dell'Europa come soggetto della politica internazionale: un linguaggio, questo, estraneo alla cultura ufficiale sovietica.

Con la convergenza del PCI verso le posizioni soprattutto di Brandt, ma anche di Palme e Kreisky, attorno a tali tematiche, si intraprese sicuramente un primo passo per il futuro superamento dei confini con la sinistra europea.

I-3. La ripresa dei rapporti con la socialdemocrazia tedesca e il progressivo distacco da Mosca

Dal dopoguerra per oltre un ventennio la politica dei partiti comunisti, così come quella dei partiti socialisti e socialdemocratici, era stata guidata dalla logica della guerra fredda: a partire dal 1947-1948, con la formazione dei "due campi", essi avevano aderito a politiche di schieramento che avevano ulteriormente irrigidito le loro posizioni contrapposte. Mentre i partiti comunisti venivano considerati subalterni all'Unione Sovietica e totalmente inaffidabili da un punto di vista democratico, la socialdemocrazia veniva additata come succube dell'imperialismo americano e dunque strumento di mera gestione del capitalismo, colpevole di aver totalmente abbandonato le finalità socialiste.

Con l'esaurirsi della guerra fredda che cominciò a lasciare spazio alla distensione, il bisogno di cooperazione venne reso più impellente dalla crescente interdipendenza dei processi economici. L'Europa, fra tutti, necessitava maggiormente di sicurezza e di cooperazione, così come di ridefinire i suoi rapporti con gli Stati Uniti, di aprirsi verso l'Est e verso il resto del mondo<sup>20</sup>.

In quegli stessi anni, un processo di innovazione analogo venne condotto dai principali partiti socialisti e socialdemocratici: in Francia, nel 1971 a Epinay, François Mitterand rifondò il Partito Socialista Francese su basi completamente nuove; in Svezia, Olof Palme, Presidente del Partito socialdemocratico e Primo Ministro dal 1969, adottò programmi di governo a tutela del lavoratore; in Inghilterra i laburisti erano tornati al governo. Tuttavia, il punto più alto di ricerca di nuove elaborazioni compiuto dalle forze di sinistra era rappresentato ancora una volta dalla socialdemocrazia tedesca di Willy Brandt che con il suo pensiero e le sue scelte politiche - sul versante internazionale si pensi all'opzione europea, al disarmo, alla sicurezza e a nuovi rapporti Nord-Sud - rappresentò uno spunto per la riflessione e per la ricerca di strade nuove per tutta la socialdemocrazia. Nel pensiero di Brandt, così come anche in quello di Kreisky e Palme, era ricompresa l'esigenza di dare una risposta socialista alla crisi e di allacciare nuovi rapporti fra gli stessi partiti socialisti e socialdemocratici e tra loro e le altre forze progressiste e di sinistra<sup>21</sup>. Con questi obiettivi Brandt, che sarebbe divenuto Presidente dell'Internazionale Socialista in occasione del Congresso di Ginevra nel 1976, si impegnò per rifondare anche la stessa Internazionale a cui pose tre importanti traguardi: quello

---

20 Antonio Rubbi, *Il mondo di Berlinguer*, supplemento al n. 130 de "l'Unità" del 4 giugno 1994, pp. 122 ss.

21 Si veda al riguardo W.Brandt, B. Kreisky, O. Palme, *Quale socialismo per l'Europa*, Edizioni Lerici, Cosenza, 1976.



della pace, dello sviluppo equilibrato e della democrazia e della libertà.

Per quanto il pensiero di Brandt e quello di Berlinguer avessero proceduto secondo vie distinte, posavano entrambi su molte problematiche e valori comuni ed erano perciò destinati ad incontrarsi per confrontarsi nella ricerca di intesa e di collaborazione.

Il sostegno alla *Ostpolitik* di Brandt, avviato già da Longo a partire dal 1967, aveva conferito al PCI una funzione nuova nei confronti dell'URSS, svincolata dalle tradizionali appartenenze. I rapporti intrapresi dal PCI con il Partito socialdemocratico tedesco gli avevano conferito una sorta di funzione di supplenza rispetto alla politica estera dei governi italiani, le cui ambizioni di esercitare un ruolo nelle relazioni fra Est-Ovest erano destinate a ridimensionarsi notevolmente proprio in questi anni, anche a causa degli orientamenti geopolitici della presidenza americana.

I margini di manovra della *Ostpolitik* "interna" del PCI vennero limitati anche dal venir meno dell'interesse sovietico per un PCI protagonista sulla scena internazionale man mano che progrediva la distensione, nonché dalla persistente dipendenza finanziaria da Mosca. Tuttavia, anche in considerazione del sostanziale isolamento internazionale in cui si era trovato il PCI a partire dalla morte di Togliatti, rimaneva salda una volontà di questo di assicurarsi il ruolo di ponte fra Est e Ovest a partire proprio dai rapporti fra le due Germanie. Tale isolamento rifletteva la difficoltà dei comunisti italiani ad adeguarsi alle trasformazioni sociali, economiche e internazionali di questo periodo. La risposta più significativa del gruppo dirigente del PCI fu costituita dall'orientamento europeista e, poi, verso il socialismo europeo: una risposta importante per le innovazioni nell'ambito della cultura politica del partito di cui fu portatrice.

Fu a partire dalla metà degli anni '70 che iniziò un rapporto, questa volta sistematico, con i partiti socialisti, socialdemocratici e laburisti europei, che impegnava sia i partiti che i gruppi parlamentari delle diverse assemblee europee: il Parlamento Europeo, il Consiglio d'Europa e l'Unione Europea Occidentale, nel cui ambito sempre più spesso la collaborazione si spinse sino alla presentazione di testi unitari e votazioni concordate. Da qui le prime visite di Napolitano a Londra, di Reichlin in Svezia, Norvegia e Danimarca, di Tortorella in Olanda, Belgio e Lussemburgo, oltre a Segre che continuò a occuparsi della Repubblica Federale Tedesca ponendo le basi per il primo riservatissimo incontro tra Berlinguer e Brandt che si sarebbe svolto nella prima metà del 1976<sup>22</sup>.

Fu in occasione della riunione del Comitato Centrale che si svolse dal 20 al 22 aprile del 1970 che Berlinguer confermò una grande attenzione per la *Ostpolitik* avviata dal Willy Brandt. Con la collaborazione di Carlo Galluzzi e Sergio Segre egli decise di riprendere e di approfondire da subito i rapporti con la SPD avviati da Longo. Dall'ottobre 1970 i rapporti con i socialdemocratici tedeschi sarebbero stati curati interamente da Sergio Segre, divenuto responsabile della Sezione Esteri, grazie ad un parziale rim-

---

22 A. Rubbi, *il mondo di Berlinguer*, cit. pp. 122 ss.

pasto di cariche dirigenti nella Direzione deciso nella sede dell'Ufficio Politico: Carlo Galluzzi, allora responsabile di questa sezione, venne rimosso dall'incarico in quanto nell'ultimo anno era colui che si era maggiormente esposto nelle critiche al PCUS, ed era contro di lui che negli ultimi mesi si era concentrato l'attacco che, certamente su pressione di Mosca, si tradusse in precisa richiesta da parte di alcuni compagni fra cui Cossutta, Pajetta e Amendola.

La politica "internazionalista" del PCI venne esposta chiaramente da Berlinguer nella relazione tenuta al Comitato centrale del PCI nel novembre 1970: qui, egli sottolineò come il PCI si fosse battuto a favore della distensione, della pace, del disarmo e quindi della cooperazione degli Stati e per la sicurezza europea; obiettivi fondamentali erano stati anche l'instaurazione e lo sviluppo di rapporti di amicizia e di collaborazione sia sul piano economico, politico che culturale tra Italia e l'URSS e gli altri Paesi socialisti; parallelamente, però, restava prioritaria per il PCI la costruzione di un'unità di "tutte le forze di sinistra operaie e democratiche", interessate alla costruzione di un'Europa libera, indipendente, solida e pacifica<sup>23</sup>.

Nella primavera di questo anno, le rivelazioni contenute nell'articolo di Heinz Timmermann circa i contenuti e le finalità dei primi rapporti fra PCI e SPD produssero il risultato di scatenare un'ampia eco pubblicistica conducendo la coalizione tedesca sull'orlo di una crisi: la SPD, per difendersi dagli attacchi della destra, si trovò costretta a dichiarare che "respingeva ogni collaborazione con i comunisti" mentre Leo Bauer, principale indiziato delle accuse di aver promosso la nascita di quella che veniva additata come una "strana coppia", non potendoli più negare, si trovò costretto a minimizzare suddetti incontri riducendoli a semplici "colloqui che non hanno per scopo né la fraternizzazione né il fronte popolare".

A dipetto delle battute d'arresto e delle titubanze che avevano contraddistinto fino a questo momento i rapporti fra PCI e SPD, nell'autunno del 1971 i rapporti ripresero nuovamente: si trattò perlopiù di carteggi fra i *leader* dei due partiti attraverso la mediazione di Segre e di Bauer. Stando alle informazioni del primo, Leo Bauer sarebbe passato da Roma verso la metà di ottobre al fine di fornire importanti informazioni sulle problematiche relative al DKP soprattutto sulla ratifica dei Trattati di Mosca e di Varsavia: riguardo a questi Bauer comunicò il piano della SPD che consisteva nella "conclusione entro la metà di dicembre dei negoziati con la RDT, a Natale, apertura delle frontiere di Berlino Est, e immediata presentazione dei trattati al Bundestag per

---

23 In questa sede Berlinguer affermò che "I grandi obiettivi della nostra lotta restano: il conseguimento di una pace giusta - fondata sull'affermazione dei diritti di libertà, sovranità e indipendenza dei popoli [...] - la sicurezza europea e la collaborazione tra tutti gli Stati d'Europa; [...] Noi ci battiamo e adoperiamo per stabilire collegamenti, per costruire un'unità tra tutte le forze di sinistra, operaie e democratiche"; *La relazione del compagno Berlinguer in "L'Unità"*, 14 novembre 1970.

la ratifica"<sup>24</sup>.

Il 13 marzo 1972, al Palalido di Milano si aprì il XIII Congresso nazionale del Partito Comunista Italiano in un clima inquinato dalle notizie di atti terroristici e dalla consapevolezza della crisi attraversata dal Paese<sup>25</sup>. Come previsto, il congresso si concluse con l'elezione della nuova Direzione e del nuovo Segretario, Berlinguer, mentre Longo fu eletto Presidente. In questa sede venne lanciata la proposta di "svolta democratica" capace di sbarrare la strada al centrismo e di superare la formula di centro-sinistra.

Gli esiti delle elezioni del maggio dello stesso anno, che videro la *performance* positiva del PCI che salì al 21,1% mentre il PSI scendeva per la prima volta sotto la soglia del 10% (9,6%), fecero riemergere in Berlinguer la necessità di riproporre come ineludibile il tema del rapporto col PSI e la necessità di aprire una "fase intermedia" capace di superare rapidamente il "centro-destra".

Nel 1972 i rapporti fra PCI e SPD si svolsero con una certa costanza ma furono fondamentalmente svuotati di sostanza dal punto di vista delle finalità politiche: si trattò ancora di note informative inviate a Segre da Leo Bauer - talvolta su istanza dello stesso Brandt. Come risulta dalla documentazione reperita in questa fase riaffiorarono nuovamente le esigenze di assoluta riservatezza dei socialdemocratici tedeschi fondate sui timori delle conseguenze che avrebbe potuto avere la pubblicità circa ulteriori contatti con i comunisti italiani dopo il bersagliamento subito dalla stampa a seguito della enorme eco pubblicitaria scatenata dalle rivelazioni di Timmermann appena pochi mesi prima. I gravi motivi di salute che condussero Bauer alla morte nello stesso anno, non permisero al principale e fidato referente di Brandt di venire a Roma, fatto che influì sulla scarsità dei contatti in questo anno.

Nel frattempo era andata consumandosi la divaricazione nel rapporto fra PCI e sovietici: oramai fra i due *leader* comunisti il rapporto era connotato da una diffidenza reciproca mentre i disaccordi già esistenti si erano acuiti in relazione ai temi del ruolo dell'Unione Europea, oltre che per i contatti con le socialdemocrazie europee e le relative finalità. Ma fu sull'Europa che emerse il maggior dissenso a seguito dell'enunciazione del Segretario dei comunisti italiani della formula dell'Europa "né sovietica, né

---

24 Nota per Berlinguer e Pajetta da Segre (riservato), 21 ottobre 1971, APC, inventario 1971, MF 0858, p. 258

25 Sui primi anni del terrorismo cfr. A. Silji, *Mai più senza fucile: all'origini dei Nap e delle Brigate Rosse*, Vallecchi, Firenze, 1977; G. C. Caselli - D. Della Porta, *La storia delle Brigate Rosse: strutture organizzative e strategie d'azione*, in *Terrorismi in Italia*, D. Della Porta e G. Pasquino (a cura di), Il Mulino, Bologna, 1984; G. Galli, *Storia del partito armato. 1968-1982*, Rizzoli, Milano, 1986. Cfr. inoltre G. Bocca, *Il terrorismo italiano, 1970-1978*, Rizzoli, Milano 1978; R. Catanzaro (a cura di), *Ideologie, movimenti, terrorismi*, Istituto Cattaneo, Il Mulino, Bologna, 1990; D. Della Porta (a cura di), *Il terrorismo di sinistra*, Istituto Cattaneo, Il Mulino, Bologna, 1990. Si veda inoltre S. Zavoli, *La notte della Repubblica*, Mondadori, Milano, 1992. Cfr. infine le riflessioni di Angelo Ventura, (docente di storia contemporanea all'Università di Padova rimasto ferito in un attentato), A. Ventura, *Il problema storico del terrorismo italiano* in "Rivista storica italiana", XCII (1980), N. 1.

antiamericana" che implicava il riconoscimento della realtà costituita dal MEC e dalla CEE, senza rinunciare all'idea di una revisione dei trattati. Tale proposta era rivolta alla politica estera nazionale e doveva essere alternativa alla concezione dell'Europa come "terza forza" mirando al "superamento dei blocchi contrapposti". Un'altra elaborazione politica che certo non piacque ai sovietici era costituita dalla strategia di "compromesso storico" che venne definita per la prima volta il 12 ottobre 1973 nel terzo saggio di Berlinguer pubblicato su "Rinascita" e che costituiva una riflessione scaturita dai fatti del Cile: venne approfondita l'analisi della struttura sociale e politica del Paese ed il ruolo svolto dalla DC, sino a giungere alla formulazione della proposta politica di un "compromesso storico" tra le forze che raccoglievano e rappresentavano la grande maggioranza del popolo italiano<sup>26</sup>.

Con la Conferenza dei Partiti Comunisti Occidentali preceduta da varie assisi preparatorie il PCI si prefisse l'obiettivo prioritario di far avanzare una nuova visione dell'Europa vincendo divergenze e diffidenze che animavano il movimento comunista internazionale. La disponibilità su questo tema riscontrata nel PCF, in cui peraltro permaneva un forte spirito nazionalistico, non venne riscontrata negli altri partiti comunisti occidentali, animati da posizioni di avversione legate oltre che a questioni ideologiche, a nazionalismi e diffidenze nei confronti dei processi sovranazionali. Il secondo obiettivo della conferenza divenne così per il PCI la necessità di far maturare nei partiti comunisti una maggior consapevolezza della ormai ineludibile dimensione comunitaria. Inoltre, vi era la questione dell'avvio di una iniziativa dei partiti comunisti a livello europeo occidentale che doveva essere più ampia e più coordinata; il PCI, difese la necessità di una loro apertura verso un rapporto di intesa e di collaborazione con i partiti socialisti e socialdemocratici e con tutte le forze di sinistra democratiche, laiche e cattoliche al fine di aprire un fronte unitario a livello europeo con tutte le forze di ispirazione socialista. Fin dalla riunione consultiva (che si svolse a Stoccolma alla fine del settembre 1973), fu chiaro che non sarebbe stato facile incanalare la conferenza lungo queste tre direttrici, una difficoltà che venne confermata dagli esiti di tutte le conferenze preparatorie. La Conferenza vera e propria si svolse a Bruxelles nei giorni 26, 27 e 28 gennaio 1974. Per Berlinguer il punto di partenza era ancora una volta l'affermazione di una funzione autonoma dell'Europa nel mondo a garanzia della distensione e della coesistenza pacifica. L'Europa a cui pensava Berlinguer non doveva contrapporsi né agli USA né all'URSS, bensì porsi come interlocutrice delle due superpotenze al fine di favorire il dialogo fra

---

26 E. Berlinguer, *La "questione comunista"*, (A. Tatò a cura di), Editori Riuniti Roma, 1975 pp. 609-639. Sul compromesso storico si veda anche AA.VV. *I comunisti italiani e il Cile*, Editori Riuniti, Roma, 1973. Cfr. Gramsci, Togliatti, Longo, Berlinguer, *Il compromesso storico*, Pietro Valenza (a cura di), Newton Compton, Roma, 1975; *Imperialismo e coesistenza alla luce dei fatti cileni*, in "Rinascita", 28 settembre 1973, in E. Berlinguer, *La crisi italiana. Scritti su Rinascita*, editrice "l'Unità", allegato al n. 22 del 15-6-1985 di "Rinascita", pp. 46-54; *Via democratica e violenza reazionaria* in "Rinascita", 5-10-1973, cit. pp. 55-62.

loro: nel cono di luce di questa politica di pace e di sicurezza potevano essere affrontate le grandi questioni del disarmo, delle fonti energetiche, delle libertà e dell'indipendenza di tutte le nazioni. In questa sede vennero inoltre tratteggiati da Berlinguer i compiti che spettavano al movimento operaio e democratico europeo profilando un'Europa dei lavoratori che fosse capace di risolvere i problemi sociali e democratici che si ponevano avviando una trasformazione socialista fondata su un socialismo diverso che richiedeva "la ricerca di strade nuove". A tal fine egli propose una sorta di "carta dei principi del socialismo europeo occidentale" che passava attraverso "l'affermazione del socialismo come sviluppo coerente e attuazione piena della democrazia" e la collaborazione con i partiti comunisti dell'Europa Occidentale in un rapporto unitario con le altre forze della sinistra operaia e socialista: il confronto tra le forze di sinistra era volto a superare la divisione della classe operaia. Grazie soprattutto gli sforzi del PCI era stata data una svolta alla conferenza che avrebbe potuto segnare l'inizio del superamento della divisione tra queste forze; inoltre era stato tracciato un profilo di socialismo per l'Europa Occidentale fondato sui valori della democrazia, del pluralismo e della libertà. Si trattò della nascita potenziale di un comunismo autonomo dell'Europa Occidentale, il prologo dell'"Eurocomunismo". Per il momento, la conferenza aveva sicuramente registrato il varo della strategia gradualista del PCI basata sull'interdipendenza tra la distensione europea e un cambiamento del mondo comunista nel suo complesso, a partire dall'unità di quello occidentale di cui al contempo aveva anche evidenziato le divisioni e le incongruenze nonché la sua dipendenza dagli Stati dell'Est europeo e dall'URSS.

Nell'autunno del '73 si era avuta un'inversione di tendenza della situazione stagnante che contraddistingueva oramai i rapporti fra PCI e SPD dalla morte di Bauer: il 16 ottobre, Segre comunicò con una nota a Berlinguer di aver avuto il giorno precedente un lungo incontro con un funzionario della Cancelleria di Bonn che era stato incaricato da Brandt di curare le relazioni, sia pure su un piano informale, con il PCI, nonché di seguire gli avvenimenti italiani. Il responsabile della Sezione Esteri riferiva il notevole "apprezzamento per la nostra politica" e l'interesse da parte di Brandt ad intrattenere rapporti più assidui finalizzati a discutere delle questioni dell'Europa Occidentale e del Mercato Comune e alla "ricerca di punti di contatto sui grandi problemi sociali"<sup>27</sup>.

L'avvento del Cancelliere Helmut Schmidt al governo, in seguito alle dimissioni di Brandt nel 1974, non contribuì certo a uno sviluppo dei rapporti con il PCI dato l'atteggiamento di questi assai poco benevolo nei confronti dei comunisti italiani. È pur vero che anche prima della caduta di Brandt, tali rapporti si erano basati fondamentalmente su uno scambio costante di informazioni e avevano mantenuto un carattere riservato senza mai giungere all'ufficialità<sup>28</sup>. Nel settembre 1974 Brandt aveva informato

---

<sup>27</sup> Nota di Segre per la Direzione dei PCI e la Segreteria, 16 ottobre 1973, APC, Inventario 1973, mf 065, 1075.

<sup>28</sup> Nota sul viaggio di Chiaromonte a Colonia, APC, Estero, 1974, mf 076,878-79. Cfr. R. D'Agata. *Il contesto europeo*

Berlinguer di essere interessato ad un incontro ma aveva puntualizzato che dovevano maturare le condizioni politiche, sia in Germania, sia sul piano internazionale. Il primo aveva consigliato al leader del PCI di promuovere un'azione rivolta all'opinione pubblica tedesca e statunitense al fine di sensibilizzarla nei confronti della "questione comunista" in Italia. Si trattava di un atteggiamento assai benevolo - più di quanto non apparisse pubblicamente - che presupponeva in modo esplicito un'estensione dei rapporti tra i due partiti<sup>29</sup>.

Per quanto riguardava le posizioni assunte sulla NATO, l'atteggiamento dei comunisti italiani era basato su presupposti diversi rispetto a quello nei confronti della Comunità: la NATO veniva accettata come un dato di fatto che non conveniva per il momento porre in discussione. Il 16 di ottobre 1974 il Segretario presentò alla Direzione del partito le linee della sua relazione per il Comitato Centrale preparatorio per il XIV Congresso: sostanzialmente, l'analisi della politica internazionale non subì particolare evoluzione per quanto riguardava l'idea della distensione come risultato della politica di pace dell'URSS e dell'indebolimento dell'imperialismo provocato dalla guerra del Vietnam; ma il PCI in questa occasione dichiarò che era fondamentale un ruolo autonomo dell'Italia in cui esso doveva dichiararsi "per il superamento dei blocchi" ma anche "contro le uscite unilaterali da essi". La presentazione ufficiale della dichiarazione esplicita della posizione del PCI sull'uscita dell'Italia dalla NATO avvenne nella riunione del Comitato Centrale del 10-12 dicembre 1974 in cui Berlinguer affermò chiaramente che il PCI non poneva più il problema dell'uscita dell'Italia dal Patto Atlantico, sebbene ritenesse "sempre valido il giudizio dato sulle origini del Patto Atlantico e sul modo con cui esso fu utilizzato dagli USA e dai governi dell'Europa Occidentale". Dunque, il problema dell'uscita dell'Italia dal Patto Atlantico non era più posto pregiudizialmente dal perseguimento di una politica di pace e di disgelo tra i due blocchi, in quanto le "uscite unilaterali dei patti militari non gioverebbero alla distensione": ciò che si chiedeva all'Italia e all'Europa era una politica estera né antiamericana né antisovietica".

Berlinguer concepiva l'accettazione dell'Alleanza Atlantica come una strategia complessiva che attraverso la distensione avrebbe dovuto condurre l'Europa a liberarsi da entrambi i blocchi militari e politici: non si trattava di una scelta di schieramento, ma di una ristrutturazione degli equilibri mondiali che, come avrebbe in seguito spiegato in occasione del XV Congresso, avrebbe dovuto condurre ad una cooperazione fra Paesi capitalisti, socialisti, e il Terzo Mondo: una sorta di "governo mondiale" al cui interno doveva operare un'Europa pacifica, autonoma, democratica, con un ruolo di dialogo fra USA e URSS finalizzato al consolidamento del processo di distensione, all'affermazione del disarmo e alla risoluzione dei conflitti.

---

*della distensione internazionale*, cit., pp. 311-14.

29 APC, Estero, 1974, b. 2277.

A partire dal 1974, l'amministrazione statunitense aveva iniziato a profilare una posizione ben precisa su quella che veniva ritenuta la "questione comunista" in Italia: Ancor prima che in Italia, la "questione comunista" era stata posta in Europa dalla "rivoluzione dei garofani" dell'aprile 1974 in Portogallo. Si trattò della prima e unica volta che l'opzione di un'occupazione comunista del potere si proponeva in Europa Occidentale a partire dalla morte di Stalin. Per questo motivo il giudizio sulla questione portoghese divenne una sorta di cartina di tornasole di quelli che erano i principi e le prospettive politiche nutrite dai comunisti europei. Dopo le titubanze iniziali sul giudizio da emettere Berlinguer, in occasione del XIV Congresso, prese le distanze dalla condotta antidemocratica dei comunisti portoghesi, che colpiva indirettamente anche l'idea stessa del "compromesso storico"<sup>30</sup>. Anche in seguito Berlinguer confermerà di aver assunto una posizione giusta esprimendo un consapevole accostamento delle posizioni del PCI a quelle sostenute dai principali partiti socialdemocratici europei in appoggio a Soares. La Rivoluzione portoghese aveva indotto Kissinger a temere un "effetto domino" che poteva rappresentare una minaccia per il sistema delle alleanze statunitensi nell'Europa Meridionale attraverso un'espansione dell'influenza comunista. A ciò si affiancava la preoccupazione ancora maggiore di un indebolimento della capacità di controllo degli Stati Uniti sull'Europa Occidentale<sup>31</sup>.

Kissinger riteneva l'autonomia del PCI da Mosca autentica ma al contempo anche irrilevante ai fini della definizione della politica statunitense<sup>32</sup>; inoltre l'avvento del PCI al governo avrebbe comportato un cambiamento inaccettabile degli assetti dell'Europa Occidentale e delle basi dell'Alleanza Atlantica.

Dopo la tornata elettorale del 30 giugno 1975, con la quale il PCI ottenne il 33,4% dei voti (a fronte della DC che scese al 38,8%, sconfitta che portò alle dimissioni di Fanfani e all'elezione di Zaccagnini alla Segreteria) i commenti al riguardo, sia in Italia che all'estero, si divisero fra preoccupazione e ammirazione; anche gli americani furono costretti a prendere atto dell'eventualità di una partecipazione comunista al governo

---

30 *XIV Congresso del Partito comunista italiano. Atti le risoluzioni*, Editori Riuniti, Roma, 1975, pp. 626-28.

31 Cfr. M. Del Pero, "Distensione, bipolarismo e violenza: la politica estera americana nel Mediterraneo durante gli anni '70. Il caso portoghese e le sue implicazioni per l'Italia", in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni 70*, vol. I, (A. Giovagnoli e S. Pons, a cura di) *Tra guerra fredda e distensione*, cit., p. 400.

32 Luciano Barca afferma anche che dalle carte del "Fondo Kissinger" alla Casa Bianca risulta che, il 1 agosto 1975 nell'incontro ad Helsinki, in occasione della Conferenza dell'OCSE, tra il Presidente Ford e Kissinger da una parte, e Mariano Rumor e Aldo Moro dall'altra, quest'ultimo aveva inutilmente insistito con gli interlocutori americani su aspetti caratteristici dei comunisti italiani, sulla loro ricerca di autonomia da Mosca, sul fatto che molti elettori comunisti "sono in favore della libertà" e che anche gente d'affari pensa che i comunisti italiani siano quello che in altri Paesi sono i socialdemocratici. Da altri documenti e anche dai colloqui che Barca ebbe in modo continuativo e per diversi anni con Weenick e con altri diplomatici americani, risulta che "Kissinger era troppo intelligente per non vedere la reale autonomia dei comunisti italiani da Mosca. Nonostante ciò egli rimase risolutamente contrario a qualunque atto che potesse contribuire a indebolire la linea del fronte contro i comunisti italiani; L. Barca, *Cronache dall'interno del vertice del PCI*, vol. II, cit., p. 606.

nel nostro Paese. Nel giugno dello stesso anno Luciano Barca iniziò, su proposta degli Stati Uniti - (più precisamente su istanza dei grandi gruppi economici americani, desiderosi di sapere che fine avrebbero fatto i loro investimenti in caso di ingresso del PCI al governo - un lungo e costante rapporto con il primo Segretario dell'ambasciata USA a Roma, Martin Weenick<sup>33</sup>: dinnanzi alla costante diffidenza statunitense nei confronti del PCI e alle crescenti interferenze negli affari nazionali, Berlinguer ritenne utile il mantenimento di suddetto rapporto al fine di instaurare una reciproca conoscenza e di fornire garanzie circa la reale autonomia dei comunisti italiani e il significato autentico del "compromesso storico"<sup>34</sup>.

Sull'altro versante, i sovietici evitarono invece formulazioni altrettanto chiare sulla questione italiana, una scelta che sottintendeva la volontà di attenuare i toni della polemica nella speranza di recuperare influenza sui comunisti italiani in attesa degli sviluppi della crisi nazionale.

Parallelamente venne preparata la bozza di documento per la Conferenza Comunista Paneuropea, preparata dalla SED e che suscitò le critiche degli italiani e degli jugoslavi, concordi nel rifiutare di adottarla come base di lavoro per il suo carattere fortemente ideologico; essa venne invece difesa dei sovietici e dai francesi in nome dei principi classisti; tutto ciò evidenziò ancor più le spaccature che dividevano sempre più il movimento comunista europeo e, come sostenuto da Amendola, l'incompatibilità dei giudizi del PCF con quelli del PCI sulla socialdemocrazia e sul Portogallo<sup>35</sup>. L'intransigenza dei francesi rendeva ancor più ostica l'adozione di posizioni moderate sulla CEE, sul carattere del socialismo in Occidente e sui rapporti con il socialismo europeo.

Fu così che mentre Ingrao parlava di "divergenze parallele" tra il PCI e gli altri partiti comunisti, assieme ad Amendola chiese di cercare una strada diversa e più aperta alle socialdemocrazie europee nella politica del PCI: quest'ultimo esortò esplicitamente ad "allargare la visuale e vedere i terreni di incontro con i socialdemocratici"<sup>36</sup>. Berlin-

---

33 Martin Weenick non era uno sconosciuto al PCI in quanto già da tempo aveva rapporti di tipo giornalistico con Giuseppe Boffa. Questi aveva in precedenza lavorato all'ambasciata USA a Mosca sino quando l'URSS lo aveva dichiarato persona sgradita per i contatti che andava organizzando con i dissidenti. Nonostante i forti sospetti che fosse un membro della CIA, Berlinguer, autorizzò il contatto. In realtà, il giornalista Claudio Gatti del "Corriere della Sera", a seguito degli esiti della sua ricerca tra gli archivi del Dipartimento di Stato e della C.I.A. - pubblicati nel libro *Rimanga tra noi*, Leonardo Editore - dichiarò che Weenick non dipendeva dalla CIA, ma dal Dipartimento di Stato americano.

34 Gli americani, in forte allarme per l'evoluzione che sembrava profilarsi nella politica italiana, chiedevano rassicurazioni in merito alla volontà dei comunisti italiani di portare avanti la strategia del "compromesso storico" e l'ipotesi di una larga coalizione anche nel caso che le sinistre avessero raggiunto il 51%. L. Barca "Cronache dall'interno del vertice del PCI", vol. II, cit., p. 597 ss. Sulla politica statunitense in questi anni e sul rapporto con il PCI si veda: Richard N. Gardner, *Mission: Italy. Gli anni di piombo raccontati dall'ambasciatore americano a Roma, 1977-1981*, Mondadori, Milano, 2004; Irving Wall, *The Carter Administration and Eurocommunism*, in "Ricerche di storia politica", 2006; cfr. M. Margiocco, *Stati Uniti e PCI*, cit.

35 S. Pons, *Berlinguer la fine del comunismo*, cit. p. 65.

36 Cfr. APC, Direzione, Verbali, 23 ottobre 1975, mf 208, 386-88.



guer e Bufalini riproposero invece la linea seguita sino ad allora fondata sull'intrecciare rapporti con le forze politiche della sinistra occidentale, mantenendo però la priorità dei rapporti con i comunisti francesi; si doveva inoltre puntare sulla politica internazionale e sulla distensione per trovare punti d'incontro con gli altri partiti comunisti, anzitutto con i sovietici<sup>37</sup>.

Questa scelta aveva già messo in rilievo tutti i suoi limiti e le sue contraddizioni ma al momento appariva ancora l'unica via percorribile in quanto i rapporti con le socialdemocrazie europee erano ancora in una fase di definizione e di sviluppo e necessitavano di tempo per dare risultati significativi.

Nel marzo 1975 la SPD inviò un osservatore al XIV Congresso del PCI<sup>38</sup>. Poco dopo, in una conversazione riservata con un giornalista italiano, Segre riferì a Berlinguer che Brandt aveva espresso un'attenta considerazione per la proposta del "compromesso storico" rimarcando anche l'esistenza di analogie tra le posizioni della SPD e quelle del PCI<sup>39</sup>. La rinnovata disponibilità della socialdemocrazia tedesca nei confronti dei comunisti italiani sembrava confermata anche da Gunter Markscheffel, osservatore della SPD al Congresso del PCI, che in una lettera inviata a Segre il 3 aprile 1975 lo invitava nuovamente a Bonn o a Colonia per "continuare gli interessanti colloqui iniziati a Roma"<sup>40</sup>.

Il 15 di aprile Brandt concesse un'intervista "molto diplomatica" al corrispondente del settimanale "L'Espresso" dalla Germania Occidentale, Claudio Pozzoli. Nella conversazione privata che seguì l'incontro, Brandt affermò di essere "sempre più convinto che un'Europa delle riforme potrà sorgere solo se si avvarrà del contributo di partiti comunisti come quello italiano. Brandt riferì inoltre di aver avuto informazioni riguardanti il XIV Congresso del PCI e di ritenerlo "molto interessante": a detta di questo, "su talune questioni sostanziali - riferì Segre per conto di Pozzoli - sussistevano analogie di posizioni tra SPD e il PCI". Infine, Brandt raccontò del suo recente viaggio negli Stati Uniti affermando che in tutti gli incontri avuti aveva sostenuto la necessità di un rapporto positivo con il Portogallo [...] e di un'attenta considerazione per la proposta del "compromesso storico" riguardo al quale egli si disse "convinto che questa è la strada che presto o tardi l'Italia dovrà seguire per uscire dalla crisi"<sup>41</sup>.

Alla luce di queste premesse, in occasione del suo intervento al Comitato centrale del luglio 1975, Segre pose l'esigenza di "sviluppare i nostri contatti con tutte le forze democratiche dell'insieme del mondo occidentale", nel contesto "di quella che si potreb-

---

37 *Ivi*, p. 390.

38 APC, Estero, 1975, b. 2333; Sul XIV Congresso nazionale del PCI si veda: *XIV Congresso del Partito comunista italiano. Atti le risoluzioni*, Editori Riuniti, Roma, 1975, pp. 626-28.

39 *Ivi*, mf 204,309.

40 Traduzione di lettera inviata a Segre da Gunter Markscheffel, 3 aprile 1975, APC, Inventario 1975, mf 204, 308.

41 *Nota di Segre per la Segreteria*, 17 aprile 1975, APC, Inventario 1975, mf 204,309.

be definire una vera e propria *Westpolitik* del nostro partito". L'idea di una *Westpolitik* del PCI si basava su un'operazione che si rendeva necessaria per i comunisti italiani al momento di assumere responsabilità di governo e che comportava la creazione di nuovi rapporti con la sinistra europea e persino oltre questa. Questo concetto implicava un riequilibrio della strategia seguita sino ad allora che si ispirava a una *Ostpolitik* che combinava il riferimento alla visione della distensione europea della SPD con il ruolo peculiare giocato nei confronti del mondo comunista.

Il 23 settembre 1975 la rappresentante in Italia della SPD, Birgit Kratz<sup>42</sup> comunicò a Segre che una delegazione composta da Horst Hemke (membro della Presidenza e già Ministro della Cancelleria)<sup>43</sup> sarebbe giunto in Italia in data 30 settembre e 1 ottobre 1975 per incontrarsi con le forze democratiche del nostro Paese. In questa occasione, i delegati tedeschi chiesero un incontro con il PCI, questa volta, possibilmente con lo stesso Berlinguer. Inoltre, si specificava che quest'incontro non dovesse più avere carattere informale ma potesse essere considerato come "un incontro di lavoro tra delegazioni dei due partiti"<sup>44</sup>. La visita su invito della Direzione del Partito Comunista Tedesco di una delegazione del Comitato Centrale del PCI che avvenne nella RFT alla fine di settembre si concluse con un comunicato congiunto fra i due partiti. Nel corso dello scambio di vedute, le delegazioni si informarono reciprocamente sulla situazione nei rispettivi Paesi, sulla politica e l'attività dei loro partiti: entrambe mostrarono apprezzamento per i risultati della Conferenza sulla Sicurezza e Cooperazione in Europa, esprimendo al contempo la ferma protesta contro il regime franchista e la solidarietà con la situazione portoghese e con i comunisti, i democratici, e gli antifascisti cileni ed il Terzo mondo<sup>45</sup>.

Negli stessi giorni, il rappresentante della SPD in Italia propose a Segre un incontro tra Berlinguer e una delegazione in cui sarebbe stato presente anche il responsabile della Sezione esteri del proprio partito, Dingels. La questione di trasformare il carattere degli incontri tra i due partiti da informale a formale era ancora aperta<sup>46</sup>. Tuttavia, in

---

42 Questo il commento della Kratz sul segretario del PCI: "Berlinguer godeva di stima rispetto nella Germania progressista. Ma malgrado si credesse nella sua integrità, rimaneva pur sempre un sospetto verso la sua ideologia, che a causa delle esperienze tedesche si ritiene incapace in sé di migliorare, di riformare, di umanizzare la società: un ruolo che nella Repubblica Federale Tedesca, ha cercato di rappresentare la socialdemocrazia. Ho assistito ai primi contatti tra socialdemocrazia tedesca e comunismo italiano dall'inizio degli anni 70. Sono stata presente al primo incontro Willy Brandt-Berlinguer nel 1977 a Roma. Ostacoli tra loro ce n'erano soprattutto per il passato e non per il presente, come tra l'altro ha dimostrato l'intesa di due partiti in tutte le questioni pratiche nella politica europea a Strasburgo. Mi raccontavano i compagni socialdemocratici, quando venivano a Roma, quanta autorità e fascino Berlinguer esercitava su questo Parlamento internazionale". Birgit Kraatz, *Quel giorno davanti alla redazione di "Spiegel"* in Carlo Ricchini (a cura di) *Enrico Berlinguer*, Editrice l'Unità spa, Roma, 1985, pp. 125-126.

43 Già nel luglio era giunta al PCI la comunicazione che Horst Hemke era stato incaricato dalla SPD di tenere i contatti con i Paesi dell'Europa Meridionale.

44 *Nota di Segre per la Segreteria*, 23 settembre 1975, APC, Inventario 1975, mf 0208,1833.

45 *Comunicato congiunto fra PCI e PC tedesco (DKP)*, in "L'Unità" 2 ottobre 1975.

46 *Ivi*, mf 0208,1833.

questa fase, questo passaggio non si verificò e non risulta essere avvenuto durante tutto il periodo coperto dal presente studio. Per il momento la *Westpolitik* di cui aveva parlato Segre pochi mesi prima non era destinata a realizzarsi in quanto la strategia di Berlinguer non sembrava concepire il rapporto con i socialdemocratici tedeschi come una priorità assoluta ma sembrava invece passare attraverso il consolidamento del consenso nazionale e l'Eurocomunismo.

L'Eurocomunismo si poneva due obiettivi distinti ma che viaggiavano su binari paralleli, intrecciandosi: legittimare il PCI nel sistema occidentale superando il veto contro l'accesso di un partito comunista al governo di un Paese incluso nella Alleanza Atlantica, puntando al superamento della divisione tra blocchi; riformare il comunismo realizzando in Occidente quel mutamento del modello capitalistico che le socialdemocrazie avevano messo in disparte, mirando nel contempo a provocare un cambiamento dei regimi dell'Est europeo nel solco del "socialismo dal volto umano". Dunque l'Eurocomunismo si autoconcepiva come una risposta alla crisi del "socialismo reale" divenendo esso stesso un modello da "esportare"<sup>47</sup>. Questi obiettivi rendevano necessaria la definizione dei motivi di distinzione dall'URSS, con la quale si continuava tuttavia a mantenere un legame senza il quale il PCI avrebbe perso la propria influenza verso il "socialismo reale" trasformandolo in una variante della socialdemocrazia. Questo legame persistente, che era stato rifondato nella seconda guerra mondiale tramite l'identità antifascista, era un fattore costitutivo del PCI con cui Berlinguer dovette misurarsi sempre: anche se non si trattava più del legame organico dell'epoca di Togliatti, esso influì sulle scelte, gli

---

47 Sull'"Eurocomunismo" si veda Vittorio Gorresio *Berlinguer*, Feltrinelli, Milano, 1976; Giorgio Lojacono, *Gramsci, nuove linee del P.C.I. ed eurocomunismo*, Istituto Padano di Arti Grafiche, Rovigo, 1976; Gian Carlo Pajetta, *La lunga marcia dell'internazionalismo*, Editori Riuniti Roma, 1976; Bernardo Valli, *Gli eurocomunisti*, Bompiani, Milano, 1976; Aldo Rizzo, *La frontiera dell'eurocomunismo*, Laterza, Roma-Bari, 1977; Horst Ehmke, *Democratic Socialism and Eurocommunism: The policy of détente and ideological controversy*, Friedrich Ebert Foundation, Bonn, 1977; Heiz Timmermann, *Eurokommunismus. Fakten, Analysen, Interviews*, Fisher, 1978; Fernando Claudin, *Eurocommunism and socialism*, NLB London, 1978; Massimo L. Salvadori, *Eurocomunismo e il socialismo sovietico*, Einaudi, Torino, 1978; Jean Francois Revel, *The Myths of Eurocommunism*, in "Foreign affaire", gennaio 1978; Enzo Bettiza, *Il comunismo europeo*, A Rizzoli, Milano, 1978; Ernest Mandel, *From Stalinism to Eurocommunism: The bitter fruits of "socialism in one country"*, NLB, London, 1978; Donald Blackmer e Sidney Tarrow (a cura di), *Communism in Italy and France*, Princeton University Press, 1975 (trad.it. *Il comunismo in Italia e Francia*, Etas libri, Milano, 1976); Santiago Carrello, *L'eurocomunismo e lo Stato*, Editori Riuniti, Roma 1977; Sergio Segre, *A chi fa paura l'eurocomunismo?* Guaraldi, Rimini-Firenze, 1977; Annie Kriegel, *Un autre communisme?*, Hachette, Paris, 1977; Rudolf L. Tokes (a cura di), *Eurocommunism and Détente*, New York University Press, 1978; Austin Ranney e Giovanni Sartori (a cura di), *Eurocommunism. The Italian Case*, American Enterprise Institute, Washington (D.C.), 1978; Gorge Schwab (a cura di), *Eurocommunism. The Ideological and Political-Theoretical Foundations*, Greenwood Press, Westport, (Conn.), 1978; Wolfgang Leonhard, *Eurocommunism. Challenge For East and West*, Holt, Rinehart and Winston, New York, 1978; Vernon V. Aspaturian, Jiri Valenta e David P. Burke (a cura di), *Eurocommunism Between East and West*, Indiana University Press, 1980; Heinz Timmermann, *I partiti comunisti dell'Europa mediterranea*, il Mulino, Bologna, 1981; Giuseppe Vacca, *The Eurocommunist Perspective: The Contribution of the Italian Communist Party*, in Richard Kindersley (a cura di), *In Search of Eurocommunism*, St.Martin's Press, New York, 1981; Heinz Timmermann, *The Decline of the World Communist Movement: Moscow, Beijing and Communist Parties in the West*, Westview Press, Boulder, 1987.

orientamenti, la cultura e l'immagine dei comunisti italiani, restringendo il campo di azione del Segretario che, parallelamente, in questi anni portò avanti con decisione una critica sempre più profonda del modello sovietico accentuando il distacco dall'URSS.

I dissapori nel rapporto fra PCI e Mosca erano destinati ad emergere nella loro reale portata nella sede del XXV Congresso del PCUS che si svolse il 27 febbraio 1976. Il discorso pronunciato da Berlinguer in quest'occasione costituì la prima "sfida" al Cremlino che passava attraverso una critica verso il modello sovietico rifacendosi al valore universale di leggi generali quali il riconoscimento e il rispetto della piena indipendenza di ogni Paese, di ogni movimento progressista e di ogni partito comunista e operaio. Si trattò di una critica palese ad ogni teorizzazione di sovranità limitata e a ogni tendenza all'uniformità nei rapporti tra i partiti comunisti. Il punto cardinale e dirompente della relazione di Berlinguer risiedeva nella definizione dei caratteri fondanti della società socialista per cui si batteva il PCI: una società capace di garantire il "il rispetto di tutte le libertà individuali e collettive"; attraverso "il contributo di forze politiche, di organizzazioni, di partiti diversi" l'Italia avrebbe dovuto "non solo avanzare verso il socialismo, ma anche costruire la società socialista" nel cui ambito "la classe operaia possa e debba affermare la sua funzione storica e quella del sistema pluralistico e democratico".

La Conferenza di Berlino che si svolse alla fine del giugno 1976, rappresentò l'ultima occasione in cui i partiti comunisti si incontrarono. Qui Berlinguer ribadì che il PCI svolgeva la propria azione politica nel contesto delle alleanze internazionali dell'Italia e che la sua prospettiva rimaneva quella di un superamento graduale dei blocchi: la via per far avanzare la distensione era "quella dello sviluppo, della cooperazione e della riduzione degli armamenti, nella salvaguardia delle garanzie di reciproca sicurezza e senza alterazioni unilaterali dell'equilibrio strategico tra il Patto Atlantico e il Patto di Varsavia". Questa fu l'occasione in cui Berlinguer adoperò per la prima volta il termine "Eurocomunismo" davanti a una platea del comunismo internazionale, nell'ottica del perseguimento di questi obiettivi, si rendeva necessario il dialogo e l'intesa, con altre forze operaie popolari, d'ispirazione socialista, socialdemocratica, cristiana, ovvero, "con l'insieme delle forze che vogliono il rinnovamento e di progresso del e società":

A seguito della notificazione da parte del Cancelliere tedesco Schmidt dell'avversione espressa dai governanti dei cinque Paesi più industrializzati verso la possibilità di un ingresso del PCI nel governo, Breznev assicurò pubblicamente a Berlinguer la propria solidarietà mentre dopo la Conferenza di Berlino, Kissinger ribadì la propria inflessibilità circa le proprie posizioni: già dalla fine del 1975 e dai primi mesi del 1976 egli aveva chiarito pubblicamente la propria indifferenza dinnanzi alla maggior autonomia dei partiti comunisti da Mosca ponendo l'accento sulla loro incompatibilità con

la NATO e con la “coesione morale” dell’Alleanza<sup>48</sup>.

La posizione del PCI sul Patto Atlantico trovò un approdo nella nota intervista rilasciata da Berlinguer a Pansa per il “Corriere della Sera”<sup>49</sup>. Sulla base del presupposto che “prima o poi questo PCI dovrà pur partecipare al governo”, il Segretario dichiarò esplicitamente che non desiderava che l’Italia uscisse dal Patto Atlantico non solo perché l’uscita dell’Italia avrebbe sconvolto l’equilibrio internazionale, ma perché si sentiva “più sicuro stando di qua”. Dopo una simile dichiarazione, la scelta atlantica non poteva più essere letta come motivata esclusivamente da ragioni di politica internazionale e interna ma sembrava avvicinarsi a quella definizione di “scelta di libertà” fatta propria dai partiti tradizionalmente filoamericani e contro la quale lo stesso PCI era spesso entrato in polemica.

Il risultato del voto delle elezioni del 1976 in cui il PCI ottenne il massimo storico dei voti con il 34,4%, disgelò un consenso che andava a legittimarlo pienamente come candidato al governo del Paese placando le reazioni all’interno del Paese e all’interno del partito.

L’evento principale dell’anno era costituito dal primo incontro ufficiale tra Brandt e Berlinguer che avvenne nell’autunno del 1976. Le premesse erano state gettate dalle interviste rilasciate da Brandt al quotidiano danese “Politiken”<sup>50</sup> i cui giudizi lusinghieri sul PCI vennero ribaditi da Brandt anche in occasione dell’intervista pubblicata su “Der Spiegel” il 26 gennaio 1976; qui, Brandt si espresse sui comunisti dell’Europa Occidentale e in particolare sull’evoluzione compiuta dal PCI e sulla sua autonomia da Mosca, nonché sulle sue possibilità di partecipare al governo. Nonostante alla conferenza dei socialdemocratici e dei socialisti dell’Europa Occidentale svoltasi a Elsinore fosse stata respinta in maniera univoca la collaborazione con i comunisti, Brandt chiarì che “noi socialdemocratici tedeschi non lasceremo mai che una tale conferenza si intrometta nella nostra politica”<sup>51</sup>. Brandt confermò inoltre che pur “senza modificare il giudizio di fondo” sui partiti comunisti occidentali, andava tenuto presente che nel mondo co-

---

48 Cfr. H. Kissinger, *Years of Renewal*, Simon & Schuster, New York, 1999, p.628. Sulla politica di Kissinger si veda: R. L. Garthoff, *Détente and Confrontation*, cit., p. 542; Dana. H. Allin, *Cold War Illusions, America, Europe and Soviet power, 1969-1989*, Macmillan, London, 1994, cap. II; Jussi Hanhimaki, *The flawed Architect. Henry Kissinger and American Foreign Policy*, Oxford University Press, Oxford-New York 2004., pp. 86 ss; John Lewis Gaddis, *Strategies of Containment. A critical Appraisal of American National Security Policy during The Cold War*, ed. rivista e ampliata, Oxford University Press, New York, 2005.

49 Cfr. Paolo Soddu (a cura di) *La democrazia compiuta. La proposta politica di Enrico Berlinguer*, Supplemento a “l’Unità”, Nuova Iniziativa Editoriale, Roma 2004, pp. 59-72.

50 Questo il commento del leader dell’SPD: “Io ritengo che ci troviamo di fronte all’inizio di un processo nel cui svolgimento alcuni partiti comunisti europei ci presenteranno diverse sorprese; lo sviluppo del Partito Comunista Italiano merita assolutamente la massima attenzione”: *Giudizio di Brandt sulla politica del PCI in “l’Unità”*, 19 gennaio 1976; APC, Inventario 1976, mf 0212, 0158.

51 *Nota alla Segreteria con copia dell’articolo contenente l’intervista di Brandt sui comunisti dell’Europa Occidentale, “Der Spiegel”*, 26 gennaio 1976, APC, Inventario 1976, mf 0212, 0161.

munista (con riferimento al PCI e al PCF) vi era un'interessante evoluzione": "Sarebbe anche sbagliato che noi con il nostro comportamento contribuissimo a che gli sviluppi, che hanno portato ad un allentamento del vecchio blocco monolitico del comunismo, si bloccassero nuovamente"<sup>52</sup>. Inoltre, per quanto riguardava l'autonomia del PCI da Mosca egli riteneva che, "specialmente in Italia", sussistessero dei "processi di sdogmatizzazione" evidenziando come i comunisti italiani, assieme ad altri, negli ultimi anni avessero ripetutamente richiamato l'attenzione sul fatto che "non tollerano pretese di direzione di qualsiasi altro partito e che accettano il pluralismo": "due elementi fondamentali di un ordinamento democratico"<sup>53</sup>. Il capo della SPD riteneva inoltre che in Italia vi fossero segni nella direzione di ulteriori sviluppi dinanzi ai quali si rendeva necessario che il proprio partito ne fosse informato:

Il primo incontro al vertice tra i due *leader* avvenne grazie alla "copertura" offerta a Brandt dall'incontro ufficiale con Craxi, che si autocandidò come mediatore, e la nuova direzione del PSI. I due *leader* discussero in tono disteso per circa due ore di tutti maggiori problemi internazionali mostrando "molti punti in comune [...] soprattutto riguardo la politica europea" a proposito della quale il primo valorizzò il comportamento del gruppo parlamentare europeo del PCI, con il quale - affermò - era "più facile mettersi d'accordo che non con alcuni partiti socialisti o laburisti". In questa occasione Brandt e Berlinguer parlarono a lungo del socialismo e di quale socialismo avrebbero avuto bisogno i Paesi dell'Europa Occidentale.

Dopo l'apertura verso i comunisti italiani compiuta pubblicamente da Willy Brandt, adesso sembrava prendere corpo un'attenzione positiva nei confronti del PCI proveniente anche da vari componenti dell'opinione democratica americana.

A dispetto delle polemiche e delle perplessità che animarono anche in seguito l'interno del partito, il tempo dimostrò che le esternazioni di Berlinguer sull'Alleanza Atlantica e sulla NATO avevano velocizzato il processo di occidentalizzazione del PCI, approfondendo la critica sul socialismo reale e la distanza da Mosca e portando al contempo a maturazione il progetto eurocomunista, della "Terza via" e l'inserimento del PCI nella politica europea.

Dunque, nonostante l'eredità politica lasciata da Kissinger e nonostante l'insofferenza dei sovietici verso la "questione comunista" finalmente il PCI sembrava cominciare a raccogliere i frutti della propria politica innovativa e della diversità del comunismo italiano rispetto a tutti gli altri partiti comunisti.

In questa fase per il PCI si poneva come prioritario il problema della costruzione di una sua legittimazione interna e internazionale all'indomani dell'entrata di questi al governo. I rapporti con la socialdemocrazia europea così come con esponenti democratici

---

52 *Ivi.*

53 *Ivi.*

americani, in quest'ottica, rappresentavano lo sviluppo necessario dell'orientamento espresso da Segre già un anno prima, la *Westpolitik*. Ciò richiedeva sia un lavoro di persuasione che di autopromozione nel quale lo stesso Segre si impegnò scrivendo un articolo sulla "questione comunista" pubblicato da "Foreign Affairs" nel luglio del 1976<sup>54</sup>. Ciò che si rendeva veramente necessaria, era una vera e propria politica delle alleanze, cosa che allo stato attuale mancava al PCI nonostante Berlinguer avesse speso tutte le sue energie per promuovere una politica internazionale volta a risolvere i problemi del mondo comunista e, in particolar modo, i rapporti con il PCF. Dunque, nell'ambito della costruzione di una rete di relazioni e nella ricerca di definire il proprio ruolo, il PCI adesso individuava come prioritaria la *Ostpolitik*. Fu questa l'ottica internazionale con cui Berlinguer si accinse ad affrontare il banco di prova decisivo costituito dal consolidamento nazionale e dal cambiamento politico costruito negli anni precedenti.

Sul versante nazionale, la politica di solidarietà nazionale, nata in un contesto di grave crisi economica<sup>55</sup> e politica<sup>56</sup> del Paese si fondò su un impegno innovatore finalizzato all'obiettivo di un'azione politica di governo tra partiti diversi, e sino ad allora antagonisti, da conseguire attraverso la legittimazione reciproca e il cui comune denominatore era costituito dal riconoscersi nelle istituzioni democratiche e nello sforzo congiunto della lotta al terrorismo<sup>57</sup>.

Per quanto Berlinguer avesse continuato a difendere con tenacia il disegno riformatore che era insito nel compromesso storico, quel progetto aveva cominciato progressivamente ad entrare in una zona d'ombra rappresentata dalle resistenze passive della DC e dalla gestione del potere ancora saldamente nelle mani di questa: la conservazione in quegli anni risiedeva nell'intero sistema politico che era imperniato sulla DC e sulla *conventio ad excludendum*, così come nel ruolo reazionario del terrorismo e nella resistenza che gli apparati dello Stato opponevano ai tentativi di riforma e di innovazione. Alla chiusura degli spazi internazionali il PCI si trovò stretto nella morsa delle crescenti difficoltà interne dovute alla recrudescenza della violenza terrorista e alla strategia di logoramento posta in essere dalla DC e dalla rinata autonomia del PSI

---

54 S. Segre, The "Communist Question in Italy" in "Foreign Affairs", luglio 1976.

55 Per un'analisi dettagliata sulla situazione economica dell'Italia nell'ultimo ventennio del secolo si veda: P. Ginsborg, *L'Italia del tempo presente. Famiglie, società civile, Stato, 1980-1996*, Einaudi, Torino, 1998.

56 Sulla crisi del sistema politico italiano alla fine degli anni Settanta si veda: J. La Palombara, *Democrazia all'italiana*, Mondadori, Milano, 1989; G. Lupi, *Il crollo della grande coalizione. La strategia delle élite dei partiti (1976-1979)*, Sugarco, Milano, 1982; G. Pasquino, *Crisi dei partiti e governabilità*, Il Mulino, Bologna, 1980; A. Ronchey, *Chi vincerà in Italia? La democrazia bloccata. I comunisti e il fattore k*, Mondadori, Milano, 1982.

57 Sulla vasta pubblicistica sulle BR si veda: *Brigate Rosse. Che cosa hanno fatto, che cosa hanno detto, che cosa se ne è detto*, Feltrinelli, Milano, 1976; G. Fasanella, C. Sestieri con G. Pellegrino, *Segreto di Stato. La verità da Gladio al caso Moro*, Einaudi, Torino, 2000. G. Fasanella e Alberto Franceschini, *Che cosa sono le BR. Le radici, la nascita, la storia, il presente*, Rizzoli, Milano, 2004; Ugo Pecchioli, *Tra misteri e verità*, cit.; Ermanno Taviani, *PCI, estremismo di sinistra e terrorismo*, in Gabriele De Rosa e Gianluca Monina (a cura di) *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, vol. IV: *Sistema politico e istituzioni*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003.

alla cui Segreteria era stato eletto Craxi<sup>58</sup>.

A seguito delle sconfitte elettorali che si susseguirono dopo il 1976 - anno in cui il PCI raggiunse l'apice del consenso elettorale - fino al 1979, e della sconfitta politica segnata dalla mancata assunzione del PCI di una piena responsabilità di governo a cui si univa il permanere di vincoli del sistema bipolare, Berlinguer si ritrovò in una situazione di *impasse*; ma neanche quest'occasione egli condusse il proprio partito ad un profondo ripensamento della propria strategia.

Non devono essere sottovalutati, oltre ai gravi condizionamenti interni, anche quelli internazionali subiti dal PCI durante la fase della crisi italiana: né gli USA, né l'URSS vedevano di buon occhio l'avvicinamento del PCI al governo. Anche l'atteggiamento tenuto dall'Amministrazione Carter, che aveva preannunciato l'abbandono della strategia dell'"interferenza" di Kissinger optando per una maggior apertura nei confronti del PCI, non solo non portò a risultati concreti ma subì un'inversione di marcia a seguito dei primi segnali di crisi della distensione.

In generale, si osserva come gli orientamenti dell'amministrazione americana nei confronti dell'Eurocomunismo non si limitarono alla politica della "non ingerenza" e ad un maggior rispetto della politica italiana, ma erano inseriti in una visione finalizzata ad alimentare l'interazione tra l'evoluzione democratica del PCI e gli sviluppi nel blocco sovietico<sup>59</sup>. In realtà, questi obiettivi non vennero tradotti in una politica coerente in quanto la distinzione tra "non ingerenza" e "non indifferenza" che caratterizzò la politica statunitense non produsse dei mutamenti radicali nelle posizioni sul PCI<sup>60</sup>. Alla luce di simili dichiarazioni, sembra plausibile la deduzione che la politica americana in questa fase fosse improntata al concetto del tenere i comunisti fuori dal governo al fine di favorirne l'evoluzione<sup>61</sup>.

Inoltre, sebbene dal 1977 l'amministrazione Carter avesse dichiarato di aver optato per una posizione di non interferenza con gli sviluppi della politica italiana, in via riservata Brzezinski aveva fatto sapere che gli USA avrebbero potuto mantenere questa posizione a condizione che il governo della Germania Occidentale fosse stato

---

58 Sulla solidarietà nazionale si veda: G. Chiaromonte, *La scelta della solidarietà democratica*, Editori Riuniti, Roma, 1986; Chiara Valentini, *Berlinguer*, Mondadori, Milano, 1989; Giulio Andreotti, *Diari 1976-1979*, Rizzoli, Milano, 1981; G. Fiori, *Berlinguer*, cit.; L. Barca, *Cronache dall'interno del vertice del PCI*, vol. II, cit.

59 Sull'atteggiamento degli Stati Uniti in questi anni si veda: R. Brancoli, *Gli USA e il PCI*, Garzanti, Milano, 1976; M. A. Ledeen, *Lo zio Sam e l'Elefante rosso*, Sugarco, Milano, 1987; G. Gatti, *Rimanga tra noi. L'America, l'Italia e la "questione comunista": i segreti di 50 anni di storia*, Leonardo, Milano, 1990; B. Olivi, *Carter e l'Italia. La politica estera americana, l'Europa e i comunisti italiani*, Longanesi, Milano, 1978; Z. Brezinski, *Power and Principle. Memories of the National Security Adviser, 1977-1981*, Weidenfeld and Nicolson, London, 1984.

60 Si veda a riguardo Olav Njolstad, *Come tenere i comunisti fuori dal governo senza ingerenze: l'amministrazione Carter e l'Italia (1977-1978)*, in "Passato e presente", XVI (1998), n. 45, pp. 57-84.

61 Jimmy Carter Library, Atlanta, *Memorandum of Conversation*, 31 marzo 1977, NSA, Brzezinski, box (7) 33; cfr. S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., p. 96.



d'accordo. Ciò rendeva fondamentale non solo il rapporto fra il PCI e Bonn ma anche una più precisa definizione delle posizioni di politica estera dei comunisti italiani secondo quanto richiesto dagli Stati Uniti.

Dunque, a dispetto delle dichiarazioni di non ingerenza nella politica italiana della nuova amministrazione Carter, la palese ostilità al progetto di Berlinguer di compromesso storico continuò a condizionare le politiche nazionali nel senso di restringere i margini di manovra del PCI che si trovò stretto nella forbice dell'ostilità sia sovietica che statunitense alla sua entrata al governo. La posizione assunta dagli americani rimase immutata fino alla fine della solidarietà nazionale, "timorosi che l'entrata al governo di un partito comunista occidentale potesse costituire uno sgradevole precedente all'insegna di un "effetto domino" in Europa. Il 12 gennaio 1978 il Dipartimento di Stato americano rilasciò una dichiarazione nella quale ribadiva che gli Stati Uniti erano contrari alla partecipazione dei partiti comunisti ai governi dei Paesi dell'Europa Occidentale.

Gli Stati Uniti continuavano a professare la volontà - che sembrava fino a questo momento più in linea teorica che in via di fatto - di non riattestarsi sulle posizioni dell'amministrazione Kissinger, in pratica la loro si rivelava una strategia di logoramento compiuta in sintonia con la classe dirigente democristiana, in particolar modo con Andreotti. Conseguentemente, la speranza del Segretario che la reciproca legittimazione tra i due blocchi avrebbe potuto eludere la questione della legittimità dei comunisti a governare un Paese Occidentale come l'Italia, si rivelò vana. Si allontanò anche la prospettiva di un cambiamento nel sistema bipolare, fatto che influì sulla politica italiana condizionata da un vincolo bilaterale contro l'allargamento della base politica del governo attraverso l'inserimento del PCI. L'avversione di Mosca, congiunta al veto americano, rivelava il timore nutrito dalle due superpotenze nei confronti del ruolo del fenomeno eurocomunista. Anche i sovietici avevano mutato il loro atteggiamento di iniziale attendismo, per poi passare dall'insofferenza nei confronti delle strategie di Berlinguer - proteste a riconfermare la scelta europea, l'Eurocomunismo denunciando al contempo la mancanza di libertà, di democrazia e di rispetto per i diritti umani in URSS (la questione dei dissidenti) - in una vera e propria controffensiva politica. Anche la minaccia di una spaccatura nel PCI pilotata da Mosca, con tutte le drammatiche conseguenze che avrebbe implicato, condizionò negativamente gli atteggiamenti dei comunisti italiani<sup>62</sup>. Tuttavia, la contraddizione relativa al nuovo orientamento occidentale del PCI e all'anomalia del rapporto con i sovietici persisteva, restando priva di prospettive di soluzione sin dal 1976 bilanciandosi sul filo di un'ambiguità fatta di strappi e ricuciture.

La seconda sfida ai sovietici avvenne agli inizi del novembre 1977 in occasione del

---

62 Cfr. S. Pons, *La politica internazionale di Berlinguer negli anni della "unità nazionale" Eurocomunismo, NATO e URSS*, cit., p. 195; si veda al riguardo V. Bukovskij *Gli archivi segreti di Mosca, Spirali*, Milano, 1999.

Sessantesimo anniversario della Rivoluzione d'ottobre, maturando in un clima internazionale ben diverso che vedeva l'esaurirsi del processo distensivo attraverso l'avvio dei programmi di riarmo sovietici e statunitensi: mentre USA e URSS conducevano i negoziati per il SALT II, entrambi cercavano di aggiungere qualcosa alla riconosciuta parità strategica. Nel discorso tenuto a Mosca, il Segretario dei comunisti italiani confermò le posizioni già enunciate l'anno precedente, ma spingendosi addirittura oltre: questa volta, il passaggio chiave era costituito dalla definizione della democrazia come "un valore storicamente universale sul quale fondare un'originale società socialista": se nel '76 i caratteri di una società socialista erano riferiti all'Occidente e all'Italia, stavolta Berlinguer aveva parlato chiaramente del "conseguente universalizzarsi della democrazia, della libertà e dell'emancipazione del lavoro", riconoscendo il valore storicamente universale della democrazia politica e riferendosi all'esperienza sovietica nella quale tali valori non trovavano espressione. Inoltre, Berlinguer definì anche quelli che erano i caratteri della democrazia politica: pluripartitismo, pluralismo nella vita sociale, culturale e politica e carattere non ideologico dello Stato.

In questo quadro politico interno e internazionale, i colloqui con i sovietici assumevano adesso ad un'importanza fondamentale. Il primo incontro-scontro avvenne il 7 ottobre 1978 e costituì il primo anello di una catena di avvenimenti che passando poi in rapida successione dall'intervento in Afghanistan, alle vicende polacche, dalla questione dei missili ai rapporti con la Cina, avrebbe condotto in soli tre anni allo "strappo" e al distacco del PCI da Mosca: la delegazione del PCI, guidata dallo stesso Segretario, si recò a Mosca con lo scopo di esercitare un'influenza sul PCUS ai fini della distensione, ma la missione si rivelò un fallimento annunciato che andava a confermare l'impossibilità dei comunisti italiani di esercitare su questi una qualsiasi forma di pressione: sostanzialmente, vennero ribadite le accuse ai comunisti italiani a cui si aggiungeva quella volta a considerare il governo di "solidarietà nazionale" reo di aver legato strettamente l'Italia "alla macchina bellica americana e alla NATO". Il primo di questi colloqui rese immediatamente evidente a Berlinguer che non erano solo gli Stati Uniti a temere fortemente un avvicinamento dei comunisti italiani al governo. Fu in questa sede che Berlinguer spiegò la sua idea di "terza via" e la sua peculiarità rispetto a quelle già sperimentate della socialdemocrazia e del "socialismo reale": si trattava di una via capace di superare i limiti dell'una e dell'altra; nel formulare suddetta strategia si era tenuto conto anche dei limiti dell'esperienza socialdemocratica. Tuttavia non si poteva negare che essa fosse in Occidente una grande forza, con un retroterra ideale e culturale molto solido ed una influenza sulle masse lavoratrici molto vasto<sup>63</sup>. Berlinguer

---

<sup>63</sup> In Germania Federale il DKP (di cui il PCUS teneva in grande considerazione il Segretario Herbert Mies, e che era ritenuto in cima alla lista dei partiti comunisti) aveva una scarsa rappresentatività in quanto i lavoratori tedeschi guidavano la SPD.

asserì inoltre che i rapporti intrattenuti dai sovietici con i socialdemocratici tedeschi scaturivano da un interesse per la *Ostpolitik*, “ma non per un confronto su cosa debba essere oggi una società socialista, a quali valori debba attingere, a quale tipo di trasformazione debba tendere. Il rapporto e la collaborazione che noi cerchiamo con i partiti socialisti e socialdemocratici e con altre forze progressiste di sinistra, laiche e cattoliche, per costruire assieme la “terza via”, ha invece questo fine”<sup>64</sup>.

La crisi afgana che era scoppiata nell’aprile 1978, con il suo aggravarsi e con il conseguente aumento delle pressioni esterne cominciò a destare, assieme all’interesse del PCI, il crescente timore che questo Stato si trasformasse in una nuova area di contesa tra le due grandi potenze divenendo un ulteriore motivo di tensione in una situazione internazionale già gravemente compromessa.

La prima occasione di colloquio al riguardo fra i comunisti italiani e sovietici si presentò il 6 febbraio del 1979 durante la visita della delegazione italiana - composta da Antonio Rubbi, nuovo responsabile della Sezione Esteri del PCI, e da Bufalini - per presentare le “Tesi” per il XV Congresso. Si trattava di un’iniziativa che i comunisti italiani stavano portando avanti su larga scala sia in Europa che fuori, ma questa volta vi era stata la pressante richiesta da parte dei sovietici di discutere urgentemente alcune non meglio specificate questioni. I sovietici manifestarono la loro ostilità nei confronti di alcuni punti riguardo ai quali si rendevano necessari immediati chiarimenti: nelle Tesi congressuali il PCI veniva accusato di aver fatto *tabula rasa* della loro esperienza, di aver messo sullo stesso piano USA e URSS, (imputati di aver posto in atto una gara planetaria che stava mettendo a rischio la pace mondiale); erano da rigettare anche le tesi che ripudiavano il marxismo-leninismo e che descrivevano la società sovietica come priva di vita democratica.

Le Tesi del XV Congresso del PCI che si svolse a Roma dal 30 marzo 1979 costituirono la terza sfida ai sovietici<sup>65</sup>: le Tesi preparatorie definirono “indispensabile”, “anche se non sufficiente” l’intesa USA-URSS. A fianco delle due grandi potenze e dei due blocchi da esse guidate, dovevano emergere nuovi soggetti capaci di apportare un’influenza nella definizione dei nuovi equilibri mondiali: il riferimento era rivolto al movimento dei Paesi non allineati, alla Repubblica Popolare Cinese e, in particolare, all’Europa Occidentale e comunitaria. La parte più innovativa delle Tesi riguardava la questione di quale fosse la direzione in cui doveva andare la trasformazione delle strutture della società: ancora una volta si partiva dall’esperienza del modello di “socialismo reale” per ricavarne un giudizio sostanzialmente negativo. Ma stavolta la critica

---

64 *Ivi*, p.180.

65 Sulle Tesi del XV Congresso del PCI si veda: *XV Congresso del Partito Comunista Italiano. Atti e risoluzioni*, Editori Riuniti, Roma, 1979, vol. I, pp. 23 ss; *Da Gramsci a Berlinguer. La via italiana al socialismo attraverso i congressi del Partito Comunista Italiano*, vol. V, 1976-1984, Daniele Pugliese, Orazio Pugliese (a cura di), Edizioni del Calendario, Venezia, 1985.

era più profonda investendo nuovi campi: se fino a questo momento ci si era spinti a denunciare i "tratti illiberali" di quell'esperienza, adesso si sottolineava soprattutto la mancanza di democrazia dei regimi socialisti. Da queste ragioni discendeva il rifiuto di assumere il modello sovietico e la prospettiva del PCI di differenziarsene nettamente.

D'altra parte, un giudizio critico veniva espresso anche nei confronti dell'esperienza di governo socialdemocratica a cui, peraltro, si riconosceva la capacità di aver "realizzato importanti progressi nelle condizioni economiche e sociali delle classi lavoratrici"<sup>66</sup>; a tale constatazione si affiancava l'attribuzione della colpa di non essere stata capace di portare la società "fuori dalla logica del capitalismo". Inoltre si affermava che "anche nei Paesi a direzione socialdemocratica il tipo di sviluppo è giunto a un punto di crisi". Restava comunque il riconoscimento dei "ripensamenti critici" che maturavano presso forze democratiche progressiste, ovvero socialdemocratici, socialisti e comunisti e forze cristiane. La "Terza via", doveva avviare processi di trasformazione socialista in Europa, diversi sia da quelli portati avanti, dopo la Rivoluzione d'ottobre, nell'Unione Sovietica e in altri Paesi socialisti, sia dall'esperienza delle socialdemocrazie. Nella relazione Berlinguer confermò che esisteva una "qualitativa differenza" tra la crisi nei "Paesi socialisti" e "la crisi del capitalismo e dell'imperialismo"<sup>67</sup>. In questa sede il Segretario affermò l'esaurimento della centralità del ruolo del comunismo sovietico che, tuttavia, restava storicamente più rilevante di quello delle socialdemocrazie. Berlinguer ribadì ancor più nettamente l'esistenza di un tratto culturale distintivo fra i comunisti italiani e gli altri partiti comunisti: l'idea della crescente unificazione e interdipendenza del mondo. Da qui nasceva la proposta di una "Carta" tesa a definire "i principi, le linee e gli obiettivi di una strategia unitaria della pace e dello sviluppo"<sup>68</sup>. Questa proposta, ricalcava il modello del rapporto sui problemi dell'asse Nord-Sud ideato da Brandt. L'esaurimento della visione di "due campi" aveva ormai prodotto il consolidamento di una concezione diversa da quella rigidamente classista del comunismo sovietico: il "nuovo internazionalismo" del PCI superava tale visione per approdare ad altre tradizioni e ad altri movimenti politici. Al riguardo Berlinguer dichiarò che "a noi non sembra più corrispondente ai tempi parlare, in senso stretto, di un movimento comunista internazionale"<sup>69</sup>: una nozione di autonomia all'interno di quel movimento si rivelava adesso insufficiente perché non sarebbe stata capace di impedire una chiusura nazionale inadeguata a fronteggiare i problemi del mondo contemporaneo. L'abbandono

---

66 *Ivi*.

67 Sulle Tesi del XV Congresso della PCI si veda: *XV Congresso del Partito Comunista Italiano. Atti e risoluzioni*, Editori Riuniti, Roma, 1979, vol. I, pp. 23 ss; *Da Gramsci a Berlinguer. La via italiana al socialismo attraverso i congressi del Partito Comunista Italiano*, vol. V, 1976-1984, Daniele Pugliese, Orazio Pugliese (a cura di), Edizioni del Calendario, Venezia, 1985.

68 S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., pp. 153 ss.

69 *Ivi*, p. 154.

della logica di schieramento e del suo presupposto culturale, la divisione classista degli Stati, imponevano di definire quelli che sarebbero stati i confini della trasformazione. Il mutamento non era concepito come una transizione verso una diversa collocazione, ma era finalizzato alla difesa e alla riforma del patrimonio ereditato dal passato. In questo modo Berlinguer non poneva in massima evidenza la questione dell'identità conferendo al proprio partito il profilo di una forza appartenente al campo occidentale ma comunque legata alla tradizione rivoluzionaria.

Per quanto riguardava gli altri temi affrontati in questa sede, vennero riaffermati i concetti di una transizione socialista nella democrazia politica, l'ispirazione del compromesso storico, la scelta eurocomunista la scelta europea che comprendeva anche la visione di un'Europa autonoma nella politica internazionale<sup>70</sup>.

\* \* \*

In generale, si può concludere che l'evoluzione del PCI dal 1976 al 1979 sulle questioni dell'Europa, della NATO e dell'URSS, produsse una frattura insanabile con l'Unione Sovietica a partire dalle divergenze relative alla questione dei diritti umani e della libertà di espressione.

Sebbene nel rapporto con Mosca fosse emersa l'impossibilità di svolgere un ruolo da questi accettato nella versione eurocomunista, continuava resistere nei comunisti italiani la speranza di costituire un ponte e di potersi porre come coloro che avevano gettato le basi per poter aprire un varco riformatore. In altre parole, la crisi della distensione e dei rapporti con Mosca condussero il PCI a delineare un principio di autosufficienza, - che venne esposto nelle Tesi congressuali - e che si traduceva nell'autopresentarsi come un nucleo a sé stante nell'ambito di una rete di relazioni politiche internazionali che si estendevano dall'Europa Occidentale ai Paesi dell'Est, all'URSS, ai Paesi non allineati e alla Cina. Un simile criterio di tipo estensivo permetteva di evitare logiche di campo ma aveva il difetto di non dare indicazioni circa un chiaro orientamento strategico e nasceva da un'autovalutazione che tendeva ad esagerare il ruolo del PCI e dell'Italia stessa nella politica mondiale.

Ai dissapori nel rapporto con i sovietici manifestati a partire dalla Conferenza di Berlino non era conseguita una rielaborazione della strategia dei comunisti italiani: il timore di una rottura che da politica poteva trasformarsi in identitaria funse da freno ad una pubblica elaborazione culturale volta a fare i conti con il passato del comunismo. Con l'acuirsi della crisi nel rapporto con Mosca, si accrebbero le preoccupazioni di Berlinguer riguardo alla prospettiva di un isolamento internazionale; parallelamente, si fortificò la consapevolezza da parte del PCI di non poter svolgere un ruolo accettato da Mosca nella versione eurocomunista.

Anche dopo l'esaurimento dell'esperienza eurocomunista Berlinguer non accan-

---

70 Cfr. A. De Angelis, *I comunisti e il partito*, cit., pp. 240-248.

tonò tale strategia che non venne ripensata ma di cui vennero acuiti i caratteri identitari attraverso la proclamazione di una “diversità” dei comunisti italiani sia sul piano nazionale che internazionale.

Le divergenze con i comunisti francesi sulle questioni comunitarie, avevano reso evidenti i limiti dell’Eurocomunismo; quando alla fine degli anni ‘70 l’Eurocomunismo giunse a termine, Berlinguer non concepì un disegno politico in sua sostituzione sfruttando il riconoscimento ottenuto dal PCI nella sinistra europea: il sistema dei riferimenti internazionali ereditati dalla tradizione non venne sostituito da un nuovo progetto strategico. Gli ultimi anni di Berlinguer furono segnati più che da una strategia politica da una strategia identitaria che ebbe il suo emblema nella nozione di “terza via”. Dunque, malgrado l’elaborazione di un linguaggio innovativo e la capacità di tenersi fuori dalla logica dei blocchi, il PCI mostrò una difficoltà a liquidare l’eredità della guerra fredda. Sul piano internazionale, Berlinguer optò per riconfermare la scelta europeista, nella convinzione che un’Europa Occidentale più unita e più autonoma potesse svolgere una funzione di riequilibrio e di pacificazione negli assetti mondiali<sup>71</sup>. Inoltre, il Segretario avvertì l’esigenza di ricercare un punto di riferimento più stabile nelle socialdemocrazie europee, da cui però non conseguì un orientamento strategico vero e proprio .

L’Eurocomunismo si era prefisso l’obiettivo di fondare il processo di legittimazione dei comunisti italiani utilizzando la distensione per dar luogo ad un cambiamento politico del comunismo europeo e sovietico sulla scia del “socialismo dal volto umano”, nel tentativo di rafforzare, al contempo, la tradizione comunista. Tuttavia, nonostante la enorme eco che era riuscito a conseguire sia in Italia che all’estero, esso non era stato altrettanto capace di ottenere consensi adeguati né nel senso dei risultati prodotti, né di una piena e stabile convergenza sulle tematiche trattate. Il fulcro di questa strategia era costituito dall’elemento della legittimazione occidentale e dalla vocazione comunista riformatrice, elementi che entrarono presto in conflitto: Berlinguer si era trovato stretto dalla morsa costituita dall’incompatibilità fra la scelta di costruire alleanze durature ed idonee ad accreditare il proprio partito nel mondo occidentale e quella di provocare conseguenze drammatiche nei rapporti con l’Unione Sovietica.

La fine della stagione della “solidarietà nazionale” in Italia coincise con il volgere verso il termine degli incontri con i comunisti francesi e spagnoli. Da questo momento in poi, l’Eurocomunismo doveva esprimere soprattutto la volontà dei comunisti italiani di intraprendere una “terza via” tra “socialismo reale” e socialdemocrazia: si trattava soprattutto dell’indicazione di una prospettiva per il futuro più che la rielaborazione di una strategia politica vera e propria.

Anche sul piano nazionale il PCI rifiutò, un ripensamento della propria strategia, così come di approdare sulla sponda della socialdemocrazia, determinato a non perdere

---

71 *Ivi.*

la propria autonomia ideale e politica, optando invece per il modello dell'alternanza. Sembra che la speranza di Berlinguer risiedesse nel progetto di rompere il vincolo internazionale, almeno per quel che concerneva la partecipazione del PCI al governo, nella convinzione che la legittimazione per tale ascesa potesse venire proprio dalle rotture che si andavano consumando in quegli anni con le vecchie tradizioni comuniste, dalla ricerca di sempre maggiore autonomia e "diversità" del proprio partito.

Mentre Berlinguer recideva il rapporto con i sovietici e denunciava i limiti del "socialismo reale", rielaborava i tratti di una trasformazione della società e dello Stato. Nell'ambito di questo progetto centrale vi era l'idea della democrazia come valore universale, e fu proprio questa la decisiva acquisizione che proiettò Berlinguer verso una direzione che guardava all'Europa e al mondo. La crisi della distensione e dei rapporti con i sovietici produssero come conseguenza un'accentuazione di quel principio di autosufficienza che venne esposto nelle Tesi congressuali per il XV Congresso: esso era volto a connotare il partito per la sua crescente autonomia, diversità e per la sua collocazione strategica che gli consentiva di poter ambire ad essere una testa di ponte nei rapporti internazionali fra l'Europa Occidentale e i Paesi dell'Est e l'URSS, fino a coinvolgere i Paesi non allineati e la Cina. Questo ruolo consentì, inoltre, al PCI di evitare logiche di campo.

Neppure la conferma di una crisi di consensi che perdurava già da tre anni che il PCI ebbe dalle elezioni del giugno 1979, indusse il partito ad un ripensamento ma si concretizzò fondamentalmente nella riaffermazione della sua peculiarità e della linea del "compromesso storico" che si tradusse nell'opzione dell'alternativa di sinistra.

I-4. Si intensificano i rapporti con le socialdemocrazie europee: gli incontri tra Berlinguer e Brandt

Negli ultimi anni del decennio, Berlinguer sembrò cercare per la prima volta un rapporto più stabile con le socialdemocrazie: nell'incontro con Carrillo avvenuto nel novembre 1977 egli aveva affermato che il PCI era interessato ad uno "sviluppo di rapporti con i partiti socialdemocratici" spiegando che "è importante il rapporto con la SPD anche per le relazioni con gli USA"<sup>72</sup>.

Il secondo incontro ufficiale fra i due *leader* avvenne nuovamente a Roma nel luglio 1978 in forma riservata. La copertura di cui necessitava Brandt venne offerta proprio da una riunione nella capitale in cui si trovava in visita in qualità di Presidente dell'Internazionale Socialista<sup>73</sup>. Rispetto alla prima volta, il colloquio avvenne questa volta in

---

<sup>72</sup> *Ivi*.

<sup>73</sup> Anche su questo incontro non è stata reperita alcuna documentazione d'archivio e ci si deve basare sulla testimonianza di Rubbi che lo descrive nel testo *Il mondo di Berlinguer* e che costituisce una fonte edita importante

un clima di maggior preoccupazione a causa del contesto internazionale che vedeva il deterioramento del processo di distensione. Proprio su questo tema si registrarono di posizioni concettuali sia sulle questioni della sicurezza che su quelle dello sviluppo che occorre tradurre in proposte concrete, programmi, iniziative politiche su larga scala. Innanzitutto, si ritenne necessario intervenire presso le due grandi potenze cercando di influenzarne gli orientamenti a tutela di ciò che ormai restava della distensione. A tal fine, Brandt si impegnò a parlare quanto prima con il Presidente Carter, mentre Berlinguer, in autunno, si sarebbe recato a Mosca. In questa occasione il PCI ripropose il proprio ruolo di ponte tra Est e Ovest più esplicitamente che in passato. Venne discussa anche la questione dei diritti umani che creava difficoltà supplementari ma, tema ancor più caro ai due protagonisti era quello delle imminenti elezioni del Parlamento Europeo a suffragio universale. Entrambi concordarono sulla necessità che la sinistra si preparasse per tempo in modo da poter conseguire una sua affermazione che avrebbe permesso, attraverso un forte impegno comune, di poter contrastare il predominio delle forze conservatrici creando le condizioni di una nuova prospettiva per l'Europa e per la sinistra stessa. Il rapporto con i socialdemocratici tedeschi rafforzò ulteriormente gli orientamenti dei comunisti italiani verso la *Ostpolitik*, piuttosto che configurarsi come una "*Westpolitik*".

Nel settembre 1978 Berlinguer pronunciò a Genova un discorso incentrato sul rifiuto di abiurare l'esperienza sovietica e sulla polemica antisocialdemocratica<sup>74</sup>. In tal modo veniva a crearsi uno dei paradossi della politica di Berlinguer: la sua difesa delle istituzioni dello Stato dinanzi all'emergenza del terrorismo andava consolidare in modo decisivo il profilo del partito di una forza della democrazia italiana, accostandone la condotta a quella delle socialdemocrazie europee<sup>75</sup>. Nonostante ciò, il confine identitario nei confronti delle socialdemocrazie imposto dal Segretario all'evoluzione della cultura politica del proprio partito traeva nuova linfa da un fattore interno che era destinato a rivelarsi sempre più problematico negli anni successivi.

Nella Direzione dell'ottobre 1978, Berlinguer aveva annunciato l'obiettivo di raggiungere "un'idea complessiva più precisa sulla politica dell'Internazionale Socialista", accentuando un orientamento già espresso da più di un anno. Dalla documentazione reperita<sup>76</sup> è stato possibile ricostruire la posizione dell'Internazionale questo nei confronti della questione dell'entrata al governo del PCI: in un documento riguardante la

---

per la ricostruzione dei rapporti fra PCI-SPD di questi anni che, a partire dalla segreteria Berlinguer, non sono documentati con costanza e risultano connotati da estrema riservatezza anche per quanto riguarda le direttive impartite dal Segretario a Segre che si deduce fossero comunicate esclusivamente in via orale.

74 "l'Unità", 17 settembre 1978.

75 Cfr. D. Sassoon, *One Hundred Year of Socialism. The European Left in the Twentieth Century*, Tauris, London- New York, 1996, p. 587.

76 Presso l'archivio dell'Internazionale Socialista International Institute of Social History di Amsterdam.



posizione e il giudizio di questa sui partiti comunisti dell'Europa Occidentale e meridionale, si evidenzia l'importanza che il PCI - per quanto riguarda il settore degli affari internazionali - "è in favore dell'integrazione europea e che accetti che l'Italia sia un membro della NATO"<sup>77</sup>. Inoltre si riconosceva ai comunisti italiani il loro essere "meno dogmatici" rispetto ad altri partiti comunisti dando credibilità alle affermazioni rilasciate da Segre secondo cui le "relazioni con i partiti comunisti del blocco orientale sono solo un punto di riferimento tra le altre" in quanto le relazioni con l'Europa Occidentale e con la Comunità Europea sono altrettanto importanti<sup>78</sup>. Nel documento si esortavano i partiti socialdemocratici a tenere in considerazione i segnali di cambiamento nella filosofia comunista che provenivano dai partiti comunisti di Spagna, Francia e in particolar modo da quello italiano. Per quanto riguarda la questione della partecipazione al governo di quest'ultimo, la posizione dell'Internazionale Socialista si traduceva nel ribadire la propria contrarietà all'entrata al governo dei comunisti italiani che, tuttavia, non doveva tradursi in una politica di ingerenza negli affari interni dell'Italia, ma rendeva piuttosto necessario un confronto politico col PCI.

Fino al 1979 il disegno di una *Westpolitik* del PCI risultò ancora incompiuto e non era chiaro se e come il PCI avrebbe portato avanti i suoi rapporti con le socialdemocrazie europee che nel 1979 furono numerosissimi e che avrebbero dato frutti in sede europea; per il momento, la strada da percorrere per evitare rischi di isolamento era ancora una volta quella della ricerca di intese e convergenze con i socialdemocratici. Con l'elezione di Berlinguer al Parlamento Europeo, gli incontri privati fra questi e Brandt si sarebbero svolti direttamente a Strasburgo dove vennero affrontate non solo le questioni comunitarie, ma i grandi problemi globali: sicurezza, disarmo, sottosviluppo, povertà. Vennero definite le rispettive politiche e trovati punti di convergenza "influenzandosi reciprocamente" riscontrando affinità anche nell'ambito dell'elaborazione di tematiche relative al carattere dello sviluppo economico e sociale nelle società occidentali, al crescente squilibrio tra Nord e Sud e al ruolo dell'Europa comunitaria.

Dunque, sul finire degli anni '70 i contatti e i viaggi compiuti dai comunisti italiani in Germania Occidentale, nei Paesi scandinavi, così come in Gran Bretagna e in Francia si erano intensificati. Il Partito Comunista Italiano era riuscito a stabilire rapporti solidi e fecondi, pubblici e non, con partiti socialisti, socialdemocratici e laburisti. Si può anche supporre che la rete del rapporto intessuto da Segre fosse più ampia di quella documentata dalle carte di archivio.

La fase del reciproco riconoscimento si dimostrava ormai superata lasciando spazio a quella dell'intesa e della collaborazione sulle grandi questioni che stavano

---

<sup>77</sup> *Communist Parties in South and Western Europe*, IISH, Partito comunista italiano, SI Italy 1968-1978 (680), pp. 12-36.

<sup>78</sup> Cfr. "l'Unità", 31 ottobre 1975.

davanti alla sinistra europea: superamento della divisione del movimento operaio nell'Europa per poter contrastare il predominio delle forze conservatrici al fine di una affermazione in seno alle istituzioni comunitarie della sinistra occidentale che avrebbe permesso, attraverso un forte impegno comune, di operare per una nuova prospettiva per l'Europa; salvaguardare i margini della distensione ancora esistenti: un ambito questo in cui il PCI si propose ancora una volta come mediatore fra Est e Ovest. Si profilava così una nuova componente della politica internazionale del PCI che però prese corpo molto lentamente rispetto alla velocità con cui si muovevano le dinamiche nazionali e internazionali.

#### Riflessioni conclusive sui rapporti fra PCI e SPD fino al 1979

Riguardo alle relazioni intessute dal PCI con i partiti socialisti e socialdemocratici europei emergono due dati di fatto: in generale, i rapporti del PCI a Ovest non erano paragonabili a quelli coltivati ad Est. Ciò non rappresentava esclusivamente la conseguenza di un retaggio storico ma rispondeva ad una scelta. Inoltre, i rapporti tra socialdemocratici tedeschi e comunisti italiani fino al 1979 continuarono a presentare un carattere informale, perciò politicamente inefficace dinanzi all'opinione pubblica e non vincolante sul piano dell'azione politica. In questo senso, la *Westpolitik* del PCI, in questa fase, dava l'impressione di non essere perseguita come una strategia prioritaria.

E' pur vero che una più forte scelta occidentale da parte del PCI avrebbe presupposto una capacità di analisi di strategia verso gli orientamenti sia degli Stati Uniti che dei governi dell'Europa Occidentale che mancava al suo gruppo dirigente. Ciò costituiva un elemento di fragilità dovuto sia alla situazione nazionale che a quella internazionale, in quanto esponeva il partito alle conseguenze del vincolo bipolare che si accrescevano con l'acuirsi della crisi della distensione.

Da questo punto di vista, la strategia di Berlinguer nei confronti di socialisti e socialdemocratici, paradossalmente, sembrò implementare il rischio d'isolamento del PCI nonostante l'indubbia credibilità e visibilità conquistata sulla scena internazionale e soprattutto presso la sinistra europea. Conseguentemente, le ambivalenze di Berlinguer incorrevano nel rischioso paradosso di trasformarsi da un elemento di forza in un elemento di debolezza. Infatti, sebbene i problemi nel rapporto con i sovietici avessero effettivamente spinto il PCI a ricercare un riferimento più stabile nei rapporti con le socialdemocrazie europee, sembra che più che un orientamento strategico vero proprio si sia trattato di convergenze su temi specifici per quanto di grande importanza: le preoccupazioni di Berlinguer, da sempre manifestate verso la crisi della distensione, (rese esplicite e discusse nella Direzione dell'ottobre 1978), riscontrarono una convergenza con gli stessi timori nutriti dai socialisti europei. Con questi, ed in particolar modo con la socialdemocrazia tedesca, vi fu una convergenza di vedute anche sul concetto stesso

della distensione, percepita come un processo dinamico rivolto al “superamento dei blocchi”.

L'altro paradosso in cui si trovò ad operare il PCI era costituito dal fatto che i suoi alleati eurocomunisti del PCF si erano mostrati assai meno sensibili sul tema della crisi della distensione di quanto non lo fossero le socialdemocrazie europee: nella riunione del maggio 1978 con i comunisti francesi, il PCI aveva tentato inutilmente di smorzare il giudizio negativo nutrito dai francesi nei confronti della politica statunitense, del ruolo dei governi socialdemocratici e della crisi economica in Europa. Parallelamente, Napolitano aveva invitato ad una riflessione sulla crisi del *Welfare State* da compiere “insieme alla socialdemocrazia”. In questa occasione Segre portò all'attenzione il fatto che i socialdemocratici avessero condannato l'“ingerenza” statunitense nella politica italiana invocando la ricerca di un “rapporto nuovo” tra comunisti e socialdemocratici, pur riconoscendo che la prospettiva di una formalizzazione del rapporto non era ancora “ravvicinata”<sup>79</sup>. Ciò stava a significare che i socialdemocratici (per lo meno i tedeschi e gli svedesi) in questa fase erano ritenuti dal PCI interlocutori politici, ma non alleati, mentre i comunisti francesi erano alleati, ma non si dimostravano interlocutori politici.

E' anche vero che una più significativa convergenza con i socialdemocratici europei avrebbe richiesto l'inequivocabile riconoscimento che Mosca avesse contribuito in modo decisivo alla ripresa della “corsa agli armamenti”, ammissione che Berlinguer non era ancora pronto a fare: nelle Tesi per il XV Congresso si era arrivati non oltre l'affermazione che anche la politica estera sovietica aveva subito un'involuzione, portando avanti una politica di “gara e confronto” con gli Stati Uniti.

Alla critica avanzata dai comunisti italiani nei confronti dell'aggressiva politica estera sovietica si affiancò la tradizionale preoccupazione per una frattura con il PCUS e per la conseguente divisione nel movimento comunista internazionale: un timore, questo, giustificabile soprattutto dalla consapevolezza del sostanziale isolamento internazionale in cui era venuto a trovarsi il partito a seguito della morte di Togliatti.

Da un'analisi generale si può concludere che nonostante la fine della “solidarietà nazionale”, il declino dell' Eurocomunismo e la crisi della distensione, il PCI non fece propria una revisione politica significativa, bensì attribuì maggior enfasi su quella che era la sua autonomia politica e la sua vocazione universalistica: infatti, se la scelta europeista aveva contribuito a consolidare la peculiarità dei comunisti italiani rispetto agli altri partiti comunisti, l'importanza attribuita al ruolo autonomo dell'Europa non venne tradotta nell'indicazione di una priorità politica verso la sinistra europea.

In Berlinguer vi era la convinzione che l'ascesa del comunismo italiano, che aveva toccato il suo apice nelle elezioni del 1976, non fosse giunta al capolinea e che il ritorno all'opposizione e la sconfitta elettorale che avvennero nel 1979 rappresentassero in re-

---

79 *Ivi.*

altà episodi transitori. Suddette sconfitte elettorali erano probabilmente da imputarsi alla percezione della politica berlingueriana, “conservatrice e rivoluzionaria” al tempo stesso, come sostanzialmente priva di un disegno riformatore vero e proprio per il Paese.

La sconfitta della politica del PCI nell’ultima fase del decennio scaturì dall’interazione tra “vincolo esterno” che vigeva sul nostro Paese e il terrorismo rosso: con la scomparsa di Moro, Berlinguer perse il suo principale interlocutore politico in Italia, ma è altrettanto vero che gli elementi essenziali della strategia sia nazionale che internazionale del PCI avevano già mostrato da tempo segni di crisi<sup>80</sup>.

Il problema della partecipazione al governo del PCI venne fondamentalmente circoscritto al quadro nazionale e slegato dal rapporto col sistema internazionale, cosa che evitava di dover affrontare la prospettiva di modifiche radicali negli orientamenti e nelle appartenenze<sup>81</sup>.

Le aspettative dei comunisti italiani circa la condotta di un orientamento meno conservatore da parte degli Stati Uniti costituirono certamente un ulteriore errore interpretativo: l’annuncio da parte dell’amministrazione Carter di una concezione della distensione diversa da quella del suo predecessore Kissinger, meno statica, più intransigente con l’URSS e più tollerante verso le politiche nazionali nell’Europa Occidentale, venne contraddetta dall’affermarsi di una politica influenzata dal conservatorismo Kissingeriano e dalla pressione neoconservatrice contro la distensione.

Anche il concetto “dinamico” della distensione fatto proprio da Berlinguer, sin dai tempi della formulazione della proposta del “compromesso storico”, si era rivelato errato in quanto concepito come se fosse indirizzato verso il superamento dei blocchi<sup>82</sup>.

A dispetto di questi limiti, sotto la segreteria Berlinguer, i comunisti italiani erano comunque riusciti ad affermare sulla scena nazionale il proprio ruolo di componente della democrazia repubblicana; l’apporto della “solidarietà nazionale” volta fronteggiare la crisi economica e sociale del Paese era stato decisivo<sup>83</sup>. In questi anni, il Partito Comunista Italiano conobbe una notevole evoluzione politica ed una importante affermazione del suo prestigio internazionale che tuttavia si rivelarono insufficienti rispetto

---

80 S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., p. 159. Su questa interpretazione storica si veda F. De Felice, *Nazione e crisi*, cit., pp. 78-80; Giuseppe Cotturri, “Non interferenza e non indifferenza”. *Le memorie dell’ambasciatore americano e il “caso Moro”*, in “Studi storici”, n. 4, 2004.

81 S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., p. 160. Cfr. S. Pons, *La politica internazionale di Berlinguer negli anni della “Unità Nazionale”: eurocomunismo, NATO e URSS (1976-1979)*, in Agostino Giovagnoli e Luciano Tosi (a cura di), *Un ponte sul Atlantico. L’alleanza occidentale 1949-1999*, Guerini e associati, Milano, 2003, pp. 181-197.

82 Per una critica su tale tematica alla strategia politica di Berlinguer si veda Carlo Pinzani, *L’Italia nel mondo bipolare*, in *Storia dell’Italia repubblicana*, vol II/I, Torino, 1995, Einaudi.

83 Per un giudizio sui governi di “solidarietà nazionale”, si veda: P Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit., pp. 746-774; P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti*, cit., pp. 399-406. Per una riflessione critica sul ruolo svolto dal PCI nella “solidarietà nazionale” si veda: Giuseppe Vacca, *tra compromesso e solidarietà. La politica della PCI negli anni Settanta*, Editori Riuniti, Roma, 1987.

al contesto sia italiano che europeo e internazionale in cui avvennero.

Il progetto di riforma del comunismo portato avanti da Berlinguer non fu capace di raggiungere un consenso adeguato in Europa Occidentale, né dai partiti comunisti, a dispetto dell'enorme eco pubblicitaria che conseguì e della reale capacità dimostrata dal PCI di staccarsi dall'ortodossia sovietica. La trasformazione intrapresa dal PCI può essere facilmente individuabile nell'"europeizzazione" della sua agenda politica ma si trattò di una trasformazione che portava con sé i limiti dell'incapacità del partito di sciogliere tutti i nodi del rapporto con il comunismo sovietico lasciando il nesso tra identità e politica sostanzialmente irrisolto: ciò era imputabile all'ostinazione del PCI nel difendere la propria appartenenza comunista assieme alla sua avversità contro ogni omologazione alle socialdemocrazie. La rivendicazione identitaria di Berlinguer e la ricerca ostinata di un fondamento etico alla sua proposta politica lo condussero a proclamare una "diversità" costitutiva del PCI, una diversità rispetto ad altri partiti comunisti operai che - come avrebbe dichiarato lo stesso Berlinguer nel marzo 1981 nell'intervista a "Critica marxista" nel sessantesimo anniversario del PCI - si traduceva nel fatto che "noi siamo convinti che nel processo verso questa meta bisogna rimanere - e noi rimarremo - fedeli al metodo della democrazia"<sup>84</sup>. Questa "diversità" venne definita ancor più efficacemente nell'affermazione di Berlinguer che il PCI era "figlio della Rivoluzione russa del 1917, ma un figlio ormai adulto e autonomo"<sup>85</sup>.

La specificità del Partito Comunista Italiano risiedeva nella sua stessa storia, contraddistinta da forti elementi peculiari quali l'aver avuto sin dall'origine due leader come Amedeo Bordiga e Antonio Gramsci; in secondo luogo dall'aver agito come un partito clandestino negli anni '30 avendo conosciuto un'enorme crescita nella seconda metà degli anni '40, fattori che condussero ad una stalinizzazione meno profonda e meno sistematica di quella subita da altri partiti comunisti. La diversità della variante del comunismo italiano<sup>86</sup> rispetto all'originale sovietico scaturiva dalla sostanziale differenza dei contesti socio politici in cui si trovarono ad operare questi partiti che durante il periodo staliniano o addirittura il periodo togliattiano avevano mostrato somiglianze più pronunciate delle loro differenze: somiglianze riscontrabili nella forte ideologizzazione che contraddistingueva i militanti dei partiti, veri credenti e nella causa e portatori del mito sovietico; così come vi erano somiglianze relative alle forme organizzative del partito. L'autentica diversità del PCI si manifestava nell'essenziale differenza degli effetti prodotti sulla società italiana rispetto ai risultati dell'operato dei partiti comunisti nei Paesi del blocco sovietico: tale esito era imputabile all'assetto

---

84 *Che cos'è la "diversità"*, intervista a "Critica marxista" nel sessantesimo anniversario del PCI, marzo 1981.

85 *Ivi*.

86 Sulla "diversità" del Pci si veda M. Flores, N. Gallerano, *Sul PCI. Un'interpretazione storica*, Il Mulino, Bologna, 1992; L. Maitan, *Al termine di una lunga marcia. Dal PCI al PDS*, Erre Emme; A. Pileri, *La grande mutazione. Il PCI*, Vallecchi, Firenze, 1991.

istituzionale liberaldemocratico in cui operò il PCI, che consentì al partito una libera competizione con le altre forze politiche ma anche di avviare una notevole evoluzione interna nonostante i limiti posti dal legame con l'URSS. Se si osserva suddetta diversità inserita nel contesto politico italiano, si desume come essa sia consistita non tanto nei tratti che connotavano il PCI come un partito caratterizzato al suo interno da verticismo, unanimità o dall'essere "figlio" di una stalinizzazione recepita in toni più miti: l'anomalia" del PCI risiedeva nella sua singolare mistura di ideologia, forza organizzata e capacità di manovra che ne fecero il più forte rappresentante dell'opposizione sino ad essere accreditato, negli anni 70, come forza di governo<sup>87</sup>. A tale riguardo è stato affermato che "grazie al regime democratico e alla libera competizione politica, il PCI fu salvato da se stesso e poté contribuire al rinnovamento della società italiana"<sup>88</sup>.

La volontà del PCI di presidiare la propria identità e la propria "diversità" avrebbe condotto alla presa di distanza dall'URSS ma anche a quella dalle socialdemocrazie europee che con la loro politica che mirava ad essere "realistica e concreta" nei fatti aveva condotto all'accantonamento dell'impegno a cambiare l'assetto socio-economico capitalista ovvero a quella che Berlinguer riteneva una "perdita della propria autonomia ideale e politica": "La nostra diversità rispetto alla socialdemocrazia sta nel fatto che a quell'impegno trasformatore per quell'autonomia ideale e politica noi comunisti non rinunceremo mai".

In questo senso l'Eurocomunismo ricomprendeva in sé un'ambivalenza in quanto diveniva un presupposto all'integrazione nella sinistra europea ma al contempo un impedimento il nome dell'avversità nutrita dal PCI nei confronti di una prospettiva di "socialdemocratizzazione" nell'intento di preservare la propria autonomia culturale. Fu proprio la tendenza del PCI di Berlinguer a oltrepassare la funzione nazionale del partito conferendogli una missione trasversale, globale, che impedì una piena convergenza strategica con le principali forze della sinistra europea: ciò avrebbe richiesto una distinzione tra la natura dei due blocchi in favore di quello occidentale, nonché scelte coerenti di politica interna, dunque una riforma del comunismo assai più profonda di quanto non fosse nelle intenzioni di Berlinguer.

A differenza della SPD, per il PCI la contestazione della divisione dell'Europa in blocchi non era solo una strategia politica ma rappresentava un'identità. In realtà sussisteva una certa difficoltà da parte dei comunisti italiani a liquidare l'eredità della guerra fredda e a compiere una netta scelta di campo. Al riguardo si pensi alle reticenze che il PCI mostrò nel riconoscere fino in fondo la minaccia che l'URSS rappresentava

---

87 Claudia Vicinelli, *Alle radici della Quercia. La "svolta" del Pci :per non morire sotto le macerie dell'89*, Edizioni Polistampa, Firenze, 2002, pp. 25-28.

88 E. Aga Rossi, V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca* Mondadori, Milano, 1997.

per la sicurezza dell'Europa Occidentale, nonostante un dissenso sempre più forte nei confronti della sua politica estera e della sua politica interna, spostando piuttosto il piano della contestazione sulla questione della sua crescente politica di influenza.

Un ulteriore e fondamentale fattore che differenziava il PCI dalle socialdemocrazie europee era rappresentato dal fatto che quest'ultime fondassero il proprio consenso su un patto sociale negoziato ma fortemente ancorato alla tutela degli interessi operai; per il PCI, invece, la lotta per le riforme si traduceva in uno scambio tra concessioni economiche - quali la moderazione nelle rivendicazioni salariali - e contropartite politiche, ovvero il riconoscimento e la legittimazione del PCI nell'area di governo<sup>89</sup>.

Per quanto riguarda i rapporti intessuti da Berlinguer con le socialdemocrazie europee, in generale durante gli anni '70, è emerso che essi si intensificarono sempre più raggiungendo convergenze su molte questioni politiche fra cui anche aspetti di primo piano. Tali rapporti, tuttavia, per quanto amichevoli non produssero un autentico sistema di alleanze in quanto non costituirono per il PCI un asse privilegiato, un vero un sistema di riferimento internazionale alternativo a quello ereditato dal passato, in quanto ciò avrebbe comportato la rinuncia del partito al comunismo occidentale.

Nonostante la forte selettività nell'incorporare elementi dell'esperienza socialdemocratica, il PCI riscontrò convergenze con questa e soprattutto con l'SPD su molte questioni: innanzitutto i due partiti erano accomunati dalla stessa visione della distensione dinamica finalizzata al superamento, e non al mantenimento, dello *status quo*, ovvero della divisione del mondo in blocchi contrapposti. Inoltre entrambi nutrivano le stesse preoccupazioni per la pace e la sicurezza in Europa, come per le grandi problematiche contemporanee degli squilibri economici fra Nord e Sud del mondo.

Dunque, il PCI era un partito che aveva l'ambizione di distinguersi proprio per questa sua peculiarità, che sarebbe giunta sino alla parallela affermazione di una sempre maggior autonomia da Mosca, mentre andava cercando legittimazione e alleanze sul fronte nazionale presso altri partiti democratici e dichiarandosi portatore di un progetto capace di realizzare una svolta radicale nella gestione politica del Paese. Tale diversità ricomprendeva anche l'elaborazione di un concetto di comunismo riformatore fatto proprio da Berlinguer che affondava le proprie radici nella crisi del carattere unitario della matrice sovietica che era stato posto in discussione da rotture ideologiche e nazionali, in *primis* quella della Cina, nonché dai tentativi avvenuti in Europa volti a criticare e a modificare i caratteri più repressivi ed elitari del comunismo.

Berlinguer operò in un contesto in cui non era più possibile predicare semplicemente il valore dell'unità del movimento comunista e affidarsi all'idea della sua "spinta

---

89 G. Gozzini, *Il PCI nel sistema politico della Repubblica*, in R. Gualtieri (a cura di) *Il PCI nell'Italia repubblicana, 1943-1991*, Fondazione Istituto Gramsci, Annali 1999/XI, Carocci, Editore, Roma, 1999. Cfr. G. Amato, L. Cafagna, *Duello a sinistra. Socialisti e comunisti nei lunghi anni 70*, Il Mulino, Bologna 1982. Cfr. L. Paggi, M. D'Angelillo, *I comunisti italiani e il riformismo. Un confronto con le socialdemocrazie europee*, Einaudi, Torino, 1986.

propulsiva” come aveva fatto Togliatti nel “Memoriale di Yalta”; egli avvertì la necessità di una riforma della tradizione comunista ritenendo che essa fosse dotata delle risorse politiche e culturali per farvi fronte. Questo, nella convinzione che il comunismo occidentale potesse esprimere e promuovere un nuovo modello di socialismo europeo contribuendo in tal modo alla riforma del modello di sviluppo capitalistico e a quella del comunismo sovietico. La riforma del comunismo diveniva così il presupposto per consolidare la pace e la sicurezza europea ma anche una risorsa fondamentale per il socialismo stesso dinnanzi al protrarsi della crisi del sistema occidentale. Tuttavia, questo progetto posava su una piattaforma concettuale debole che verteva su una lettura catastrofica, e dunque errata, della crisi capitalistica degli anni '70: si ignoravano sia le trasformazioni postfordiste in atto nelle economie occidentali, sia la capacità di rinnovamento delle socialdemocrazie. Inoltre, alla base della riforma del comunismo stava anche l'idea che il “socialismo reale” svolgesse un ruolo in chiave anticapitalistico; ciò denotava un giudizio sull'URSS che, per quanto critico, si dimostrava ancora inadeguato.

L'Eurocomunismo si poneva come una *leadership* riformatrice collocata in Occidente che si fondava sulla centralità del valore della democrazia con l'ambizione di divenire un modello mutuabile dagli stessi partiti comunisti al potere nell'Europa orientale.

La sfida lanciata da Berlinguer agli altri partiti comunisti inerente il “valore universale della democrazia” non si accompagnò ad un giudizio netto e inappellabile sulla natura totalitaria dei regimi dell'Europa Orientale nel timore che la conseguente rottura con i sovietici avrebbe in realtà compromesso le possibilità per il PCI di esercitare un'influenza sugli altri partiti comunisti e sullo stesso partito comunista sovietico.

Dunque la mancata rescissione del rapporto con i sovietici non fu imputabile, come sostenuto da alcuni, all'influenza degli interlocutori occidentali del PCI e soprattutto della socialdemocrazia tedesca. Al contrario, la SPD era in realtà interessata a che i comunisti italiani mantenessero il proprio supporto alla *Ostpolitik* dall'interno del mondo comunista in modo da poter contenere le conseguenze destabilizzanti implicite nella propria strategia, e di poter esercitare il ruolo di ponte politico e ideale tra Est e Ovest: svolgere quei “buoni uffici” - come spiegatomi da Segre - che stavano alla base stessa del comunismo riformatore. Anche per Berlinguer una rottura con Mosca avrebbe rappresentato un passo falso in quanto l'identità e il ruolo dei comunisti italiani ne sarebbero usciti fortemente indeboliti, per non parlare dell'importanza del punto di riferimento costituito dall'URSS anche presso l'elettorato. Da qui, il timore di una scissione che influenzò le scelte di Berlinguer tanto da restringere i margini di manovra del partito e ponendo dei paletti ideali alla trasformazione della sua identità. Questa difficoltà del PCI di fare i conti fino in fondo con l'eredità del legame sovietico e con quella della guerra fredda fu un limite non soltanto di Berlinguer ma dell'intero gruppo dirigente dei comunisti italiani, e questo spiega il perché nessuna componente del PCI - sebbene al suo interno fossero presenti delle frazioni rappresentative come



quella di Napolitano - sia stata capace di costituire una vera alternativa alla strategia eurocomunista, neppure a seguito del suo fallimento.

La responsabilità dei ritardi dell'ambiguità dal punto di vista operativo che segnarono le politiche del PCI in questi anni furono imputabili proprio a quella sua "diversità" che passando attraverso tali limiti contribuì a corroborare quella stessa identità distinta dal ceppo originario del marxismo e del sovietismo rendendo necessaria ricerca di una diversa via al socialismo<sup>90</sup>.

L'elaborazione di una strategia il cui obiettivo risiedeva nell'intraprendere una "terza via", una via al socialismo capace di superare tanto i limiti del "socialismo reale" quanto le insufficienze della socialdemocrazia: la crisi attraversata dalle socialdemocrazie aveva radicato Berlinguer nella convinzione che tali modelli non costituivano un argine valido a ritorni conservatori e reazionari. La via da perseguire al fine di conseguire l'obiettivo di un'Europa Occidentale più unita e più autonoma e capace di esercitare una funzione positiva negli equilibri mondiali, passava dalle intese con i partiti socialdemocratici e dalla riaffermazione della scelta europeista. Ma il PCI non sarebbe diventato un partito socialdemocratico perché ciò significava perdere ogni "autonomia ideale e politica": "le socialdemocrazie - spiegava Berlinguer - sono una cosa, noi un'altra e così dobbiamo restare, sviluppando certo la nostra elaborazione, ma sempre nell'ambito di un orientamento non socialdemocratico, ma comunista"<sup>91</sup>. Una strategia che ricomprendendo in sé un rifiuto di approdare ad una socialdemocratizzazione del proprio partito comportò un approccio con i partiti socialisti in generale e con il partito socialdemocratico tedesco in particolare relegato all'interno di una visione non sufficientemente aperta e avanzata, ma prevalentemente strumentale. La priorità di Berlinguer si rivelava ancora volta presidiare l'identità di un partito che era e sarebbe rimasto comunista, ma mostrandosi al contempo come un attore politico che si muoveva con dinamismo - nell'ambito di un contesto internazionale diviso in blocchi e in cui si accentuavano i conflitti regionali - e che godeva di credibilità politica e crescente autonomia al punto di autocandidarsi come un modello per avviare riforme in URSS e nei Paesi dell'Europa Orientale. Ed è proprio qui che risiedeva un ultimo limite di Berlinguer: il non aver compreso che il sistema dei Paesi del "socialismo reale" era irrimediabile.

Sarà necessario attendere fino alla fine del decennio e l'inizio degli anni '80 per vedere gli sviluppi delle relazioni fra PCI e SPD che avvennero con l'occasione offerta dall'elezione di Berlinguer al Parlamento Europeo nel 1979 e per assistere ai primi concreti approdi del lungo e tortuoso processo di "occidentalizzazione" del PCI: le relazioni

---

90 Claudia Vicinelli, *Alle radici della Quercia. La "svolta" del Pci :per non morire sotto le macerie dell'89*, op.cit., pp. 25-28.

91 Si vedano *La relazione e le conclusioni di Berlinguer al Comitato Centrale del 2-5 luglio 1979* in "l'Unità", 4 e 7 luglio 1979.

tra i due partiti e i due *leader* diverranno copiose nonché pubbliche e si comincerà ad approfondire il solco con i sovietici fino a compiere lo “strappo”. Fino al 1979 sono ancora riscontrabili i limiti e ritardi culturali e politici della strategia di Berlinguer, un’esperienza di comunismo sicuramente originale e avanzata, se paragonata a quella di altri partiti comunisti occidentali e in considerazione del contesto nazionale e internazionale che ne limitò i margini di azione. Tuttavia, rispetto al quadro socio-economico in cui si inseriva, la visione del socialismo di Berlinguer era ancora vincolata da quegli stessi limiti e ritardi, primo fra tutti la visione catastrofista del capitalismo che non rispondeva alla realtà dei tempi: tale giudizio tendeva ad interpretare il capitalismo non come una crisi ciclica, bensì epocale ovvero destinata a far ripercuotere sui popoli le irreparabili conseguenze di una incapacità di dare risposte positive ai bisogni dell’uomo moderno sia nei Paesi più avanzati e industrializzati sia nel Terzo mondo<sup>92</sup>. A suo modo Berlinguer tentò di stabilire un nesso fra il pensiero dei comunisti italiani e quello democratico e liberale. Egli fu un riformatore comunista formatosi culturalmente sul pensiero gramsciano che tentò di comprendere e di dare risposte ad una realtà attraversata da profonde mutazioni. Sotto la sua segreteria, l’evoluzione del PCI giunse sino a lambire i confini oltre i quali, una volta superati, doveva essere ripensata la stessa identità del comunismo italiano, possibilità, questa, esclusa da Berlinguer.

---

<sup>92</sup> Sulla politica di Berlinguer dal “compromesso storico” alla “solidarietà nazionale” si veda anche G. Angius, *Frequentare il futuro*, cit., pp. 51-75.

# Le parole sono pietre

ROBERTO BARONTINI



Ricordare Giovanni Amendola, figura meravigliosa del pensiero e della prassi democratica e martire antifascista, è per noi un dovere ed un impegno irrinunciabile. Per ricordarlo abbiamo scelto le parole e il pensiero di Ugo la Malfa che, di Amendola fu il più attento, appassionato e sensibile seguace. Per me citare Ugo La Malfa rappresenta l'apertura di uno scenario ricco di ricordi, di ideali, di passione umana, civile e politica. Pertanto non riporterò episodi vissuti all'ombra di questa nobile figura di democratico, di statista, di antifascista. Riporterò quanto ha scritto di lui Giuseppe Galasso, autorevole storico di area laica e riformista nel ventunesimo volume della *Storia parlamentare e politica dell'Italia* pubblicato dal Parlamento. Ho scelto uno scritto che mi è utile per sfatare una interessata, ingiusta e spesso ignobile definizione di Ugo La Malfa definito appunto: un anticomunista filo centrista. Fu un politico che guardava lontano. Galasso, di lui, scrive:

*«[...] la democrazia europea non era stata all'altezza delle sfide e delle critiche allo spettro del totalitarismo in Italia, in Germania ed in Unione Sovietica. Per l'Italia si imponeva alle forze democratiche di superare le divisioni e le contrapposizioni, specialmente tra laici e cattolici, che avevano contribuito a provocare il cedimento al fascismo. Ma La Malfa era ancora più sensibile alla questione comunista, sia a livello globale che a livello italiano. Come Salvemini e come la parte più aperta della democrazia italiana Egli avvertiva la forza degli ideali libertari che il "sogno" comunista faceva balenare a molti degli elementi più generosi delle giovani generazioni trovatesi in Italia tra la tragedia del fascismo e quella della guerra. »*

Riportiamo di seguito quello che Ugo La Malfa ha detto e scritto di Giovanni Amendola, sia da giovane antifascista (a Venezia fu gettato in laguna dagli squadristi riuscendo a salvarsi solo per la sua capacità di nuotatore, da militare fu relegato nelle compagnie di punizione in Sardegna), sia nel discorso ufficiale fatto a Montecatini Terme in occasione della commemorazione (25 luglio 1965) di Giovanni Amendola.



Ugo La Malfa

«[...] La morte di Amendola è stata da me appresa con terribile dolore. Quest'ultimo aveva esercitato su di me un'influenza irreversibile. Dubbioso nell'intimo, e forse tu l'avrai capito, della giustezza di tutte le sue idee politiche, aspettando, d'altro canto, d'indovinare la sua tragedia spirituale, certo che il suo rivoluzionarismo morale lo avrebbe portato sulla via di un serio rivoluzionarismo politico, io non potevo che sentire ammirazione e stima per questa purissima Anima, per la bellezza della vita religiosa di Amendola. Bisognoso, come del resto tutti i giovani nati in un'età di degenerazione, di una rieducazione morale anzitutto e soprattutto, ho trovato in quest'uomo l'esempio più nobile di quella che è l'ubbidienza ad un imperativo morale assoluto. Egli è morto di una morte triste, ignorato, deriso, disprezzato, insultato fino all'ultimo, mentre per le vie di Roma, la folla applaudiva al suo Assassino. Allora io provai disgusto e mortificazione; ora ripensandoci, mi convinco che quella era una morte degna di lui.»

### Testo dell'intervento



Orazione in ricordo di Giovanni Amendola

« Sono riconoscente alle città di Montecatini, di Monsummano e di Pieve a Nievole, alle loro amministrazioni, ai sindaci, per l'alto onore che mi hanno dato di partecipare a questa manifestazione. Forse ciò è dovuto al fatto che io, accanto a Giorgio Amendola, ho partecipato agli anni tormentosi di lotta di Giovanni Amendola, tra il 1924 e il 1925. E fu in quegli anni, alla vigilia della Sua morte, che io potei misurare la straordinaria altezza morale dell'uomo. Altezza morale che è rimasta viva e presente nella mia coscienza ad indicare una strada che, con assai minore capacità e impegno, i giovani che lo avevano conosciuto dovevano battere. Chi fu Giovanni Amendola? Nato a Napoli nel 1882, proveniente da una vecchia famiglia di Sarno, egli fu un pensoso giovane

meridionale che smentiva la nostra natura. Noi parliamo molto e lui parlava poco, noi gesticoliamo molto ed egli non gesticolava affatto, noi amiamo molte cose e curiosiamo su tutto quello che ci sta intorno ed egli era concentrato nel suo profondo travaglio spirituale. Giovane meridionale che si dà agli studi di filosofia, frequenta nel 1906 la facoltà di filosofia di Lipsia e poi viene, prima con la sua attività di pensiero e poi fisicamente, fra di voi. Egli vive un momento alto della cultura toscana, lega le sue prime esperienze culturali e le sue battaglie alla nascita del *"Leonardo"* prima, de *"L'Anima"* dopo, della *"Voce"* in un terzo tempo. Giovanni Amendola fu quindi un meridionale che si formò culturalmente e spiritualmente fra di voi, rappresentò un anello della catena che tutti ci lega nel desiderio di migliorare il destino della nostra Patria. Parve strano a molti che egli si legasse a quella esperienza culturale toscana che aveva diverse facce: vi erano gli estetizzanti dannunziani ed egli fin dal 1907 si dichiarò contro il dannunzianesimo; vi erano coloro che portavano da Firenze in Italia le novità della cultura europea; vi erano le avanguardie del movimento culturale e vi erano i tradizionalisti della cultura italiana. Ed egli fu fra questi ultimi, essendo, nello stesso tempo, amico di Papini, amico di Soffici, amico di Salvemini ed amico di altri partecipi di quel grande movimento toscano. A mio giudizio, pur stando fra uomini e movimenti così diversi nei loro interessi culturali, egli rappresentò una coscienza singolare, come filosofo e direi come filosofo della coscienza morale. Così giovane, egli era già Giovanni Amendola degli anni maturi e della battaglia degli anni più lontani. Serio, austero, concentrato in sé, egli prepara i suoi scritti nel mentre dà alle riviste della cultura toscana il suo contributo di pensiero. Ed è direttore della Biblioteca Filosofica di Firenze, e fu anche libero docente di filosofia teoretica a Pisa. Come filosofo, a quanto affermano coloro che se ne intendono, si nutrì di pensiero kantiano. Ma egli si concentrò soprattutto sul problema della volontà, come espressione della realizzazione della persona umana, scrisse molto su tale tema e molto introdusse, nella cultura italiana, di quello che correnti di pensiero, soprattutto francesi, andavano elaborando. Così nacquero i suoi scritti filosofici: *"La volontà come bene"* e *"Etica e biografia"*, in cui il problema tormentoso della volontà degli uomini è continuamente presente al suo spirito. Egli, credo abbia abbandonata Firenze intorno al 1911, perché un giornale di Bologna, *"Il Resto del Carlino"*, lo chiamò a dirigere l'ufficio di corrispondenza da Roma. Più tardi il *"Corriere della Sera"* gli fece la stessa offerta, gli diede la stessa possibilità di lavoro. E così, da una formazione prettamente culturale, da un approfondimento dei problemi della filosofia morale degli uomini, egli andò al giornalismo. Quando, prima di essere passato al campo più attivo della politica, egli raccolse, nel 1914, i suoi scritti in *"Etica e biografia"*, ci confessa:

«[...] Ho creduto non inutile raccogliere questi scritti, più che per il loro valore intrinseco, perché contengono un concetto della vita che, sebbene non ancora sviluppato e sostenuto come converrebbe, merita forse qualche considerazione e conferisce alla raccolta una sua intima unità.

*La vita ha una logica e una giustizia che talvolta ci sfuggono, e nella quale giova pur confidare; poiché non di rado condannano alla rovina l'individuo formato e la costruzione compiuta, e salvano invece l'arbusto a cui mancò il buon coltivatore».*

Questa e un'altra introduzione di qualche anno dopo furono il suo addio alle battaglie della cultura. E poté scrivere un suo e nostro amico, Mario Vinciguerra, che:

*«[...] le parole del '14 come quelle degli anni seguenti contenevano nelle intenzioni dell'autore un patetico addio alla vita contemplativa. Esse contengono ai nostri occhi un oscuro presagio delle tragiche circostanze nelle quali, di lì a pochi anni, quell'uomo forte, quell'ormai forte alto e dritto tronco, fu abbattuto di frodo».*

Giovanni Amendola partì soldato della prima guerra mondiale, fu ufficiale di artiglieria e decorato al valore. E solo dal 1918 inizia la sua grande battaglia politica che, a mio giudizio, può essere distinta in due fasi: dal 1919 al 1922, nella quale come parlamentare, come uomo di Governo, sottosegretario alle finanze in un ministero Nitti prima, ministro delle colonie nel Governo Facta dopo, difende disperatamente l'autorità dello Stato e del Governo contro la marea minacciosa del fascismo che avanza; dal 1922 in poi, dopo la marcia su Roma, quando, passato alla opposizione, cerca di creare una grande corrente di resistenza morale oltreché politica, cedendo palmo a palmo, centimetro per centimetro, il terreno, stringendo i denti e l'anima per salvare qualche cosa della grande tradizione democratica della vita italiana. Alla prima fase appartiene la meditazione sulla frana morale, politica, economica, sociale del nostro paese dopo la guerra mondiale, dopo la disfatta di Caporetto, dopo la vittoria di Vittorio Veneto. Egli sentiva che la struttura, la vita del Paese si rompevano, che una grande verità storica, nonostante certe manchevolezze che egli riconosceva, stava cedendo alla prepotenza dell'avventura. Ci si domanda, allora, perché un uomo così schivo, un pensatore così puro, una coscienza così chiusa in sé medesima, nella sua coscienza morale, sia andato a cimentarsi nell'agone politico, nelle battaglie parlamentari debilitanti di quel dopoguerra, nelle lotte politiche e sociali che ad un certo punto parevano non avere senso alcuno; ci si domanda come un tale uomo avesse ceduto a quello che si può considerare il compromesso di un grande intelletto. Ebbene, cittadini, che cos'è la morale, la coscienza morale, senza quell'impegno diretto nella vita del proprio Paese? La morale senza quell'impegno, diventa un soliloquio intellettuale e Amendola non era uomo da soliloqui intellettuali. Ma ci si domanda, subito dopo, che cosa egli intendeva essere e rappresentare nell'agone politico. Fu detto, in proposito, che egli era un conservatore. Egli sentiva l'autorità dello Stato, aveva la coscienza della sovranità della legge e delle istituzioni, egli aveva preoccupazione del nuovo e perciò lo si considerava un conservatore. Cittadini toscani, così pieni di ingegno, di tradizioni, di civiltà, egli proveniva sì da un pensiero prudente, oserei dire che in lui c'era la coscienza della destra storica, ma con quale coscienza morale? La coscienza di Silvio Spaventa, di coloro che hanno

dato nobiltà morale alla vita del nostro Paese.

E lasciatemi dire che io desidero sempre che la sinistra del nostro Paese acquisti la grande coscienza morale della destra storica, che ha contribuito a fare l'unità d'Italia. Non è il fatto morale che deve dividere la destra dalla Sinistra, ma è la considerazione degli altri problemi che sono di carattere economico e sociale. La coscienza morale dello Stato e della sua dignità e del suo essere al di sopra delle parti, al di sopra degli intrighi, al di sopra del favoritismo, al disopra delle corruzioni, il grande Stato che lega tutti i cittadini alla sua vita e alla sua fortuna, questo è il patrimonio cui la sinistra deve saper tenere.

Giovanni Amendola proviene dal pensiero meridionale degli Spaventa, dei Fortunato e, se volete, dei Benedetto Croce. Ma se non si può attribuire ai meridionali il merito di aver rinnovato economicamente e socialmente la loro terra, lasciamo ai meridionali quella piccola palma di gloria di avere lungamente meditato sul destino dello Stato e della Patria, ivi compreso il destino delle loro terre desolate. Così venne Giovanni Amendola alla battaglia politica col suo antidannunzianesimo, con la sua incapacità di essere demagogico, di essere un uomo qualunque e un parlamentare qualunque. Il suo primo discorso fu del novembre 1919 a Mercato S. Severino. Ma quanta sostanza di problemi, in quel discorso:

*«[...] La democrazia italiana si trova di fronte ad una crisi storica - egli diceva - o realizzarsi completamente nello spirito, nelle istituzioni, nella economia e nella cultura dell'Italia nata dalla guerra o cedere la direzione dello Stato ad altre concezioni politiche, ad altri metodi, ad altri uomini ».*

C'è l'intuizione del fatto che:

*«[...] la guerra ha svegliato le democrazie dal sonno in cui erano immerse e le costringe oggi a cimentare il loro pensiero con problemi fondamentali»,*

c'è l'intuizione della crisi della società borghese nel suo dogma fondamentale che - diceva Amendola - Mazzini aveva giustamente criticato, il dogma individualista,

*«[...] pietra angolare sulla quale poggiavano il particolarismo degli individui, delle classi e degli Stati e la conseguente anarchia degli interessi privati e dei rapporti internazionali ».*

Fin da allora, Giovanni Amendola diceva che:

*«[...] il diritto di proprietà non può essere risolto contro la società, la quale può e deve assicurarsi dell'impiego produttivo della ricchezza ed ha il pieno diritto di controllare gli interessi privati dal cui gioco anarchico può essere travolta in situazioni che interessano tutti quanti; di costringere individui, classi e ceti a tener conto, nella loro azione economica, della solidarietà di fatto che indissolubilmente li congiunge, e per cui l'azione di ciascuno - quanto è attuale questa considerazione - si ripercuote fatalmente a vantaggio o a svantaggio di tutti ».*

Sono parole ancora valide e ammonitrici, o italiani, dopo tanti anni di sofferenze e di travaglio.

Ed egli, in questo quadro di alta coscienza politica, che rende ancora più alto lo

Stato, inquadrava i problemi della nostra vita nazionale. Quanta attualità:

«[...] *Lo Stato deve agire di sua completa iniziativa - egli diceva - sciolto dalle pastoie burocratiche, con i mezzi liberi e flessibili di una grande industria. Se giungessimo a metterci per questa via la questione del Mezzogiorno diventerebbe in pochi anni un ricordo e l'Italia ne uscirebbe più grande, più colta spiritualmente, più forte, economicamente più potente* ».

Ma vi era un ben più grave e pregiudiziale problema: la difesa dello Stato, l'organizzazione di una resistenza al fascismo che avanza minaccioso come soluzione totalitaria dei problemi italiani, come soffocazione, annullamento e annientamento della grande eredità del Risorgimento; il patrimonio più puro che le generazioni nobili del Risorgimento avevano lasciato al popolo italiano. Nel frattempo, egli cercava di intuire la vita degli Stati moderni, l'organizzazione dei partiti. Egli veniva dall'esperienza politica meridionale: in una intervista del 1921 parla della necessità di grandi raggruppamenti politici per difendere lo Stato democratico, fa appello al Partito Socialista Italiano, fa appello al Partito Popolare perché si difenda la democrazia finché si è in tempo, perché si faccia blocco, perché si superino le divisioni - anche questo ammonimento è attuale - perché si eriga una barriera di difesa di quello che una volta perduto, cittadini, anni di morte, di carcere, di sofferenze umane restituiscono ai popoli.

Venne la marcia su Roma. Giovanni Amendola voleva lo stato d'assedio; la monarchia lo tradì e da lì cominciò la sua inflessibile e non lunga battaglia, ma quanto alta e quanto mirabile battaglia di opposizione! Nel discorso pronunciato a Napoli, nella sede del Comitato di opposizione costituzionale, il 20 marzo del 1924, affermò:

«[...] *Di fronte alla pretesa che mira ad espropriare il popolo italiano del patrimonio conquistato attraverso il Risorgimento, noi siamo consapevolmente all'opposizione ed affermiamo, con ogni possibile chiarezza, che l'attuale situazione politica non consente una soddisfacente soluzione dei problemi italiani. Mantenuto fermo questo principio rappresentativo, fondato sul diritto della maggioranza, occorre pensare non tanto a riformare come vogliono i fascisti quanto a costituire lo Stato. Giacché in Italia purtroppo lo Stato, è tuttavia, ancora dopo oltre settanta anni, in via di lenta e faticosa formazione; e ciò che si chiama comunemente Stato è fra noi niente altro che potere esecutivo. Lo Stato unitario e nazionale rappresentala sola vera e grande scoperta politica nella storia del nostro popolo; ma esso deve faticosamente conquistarsi il proprio diritto di vita contro il ritorno offensivo dell'arbitrio individuale e della passionalità faziosa che per secoli hanno impedito il suo sorgere... Ma chi voglia andare fino in fondo all'esame del sistema parlamentare e trarre profitto dall'esperienza, deve finalmente risolversi a seguire la traccia indicata un giorno da Stefano Iacini, allorché dimostrò che il sistema parlamentare non può dare buoni risultati se non sia accompagnato dal decentramento amministrativo* ».

E più oltre in un discorso del 6 giugno del 1924 alla Camera:

«[...] *Né possiamo in alcun caso accettare alcuna responsabilità per quanto si riferisce alla valutazione o alla svalutazione dell'istituto parlamentare. Il parlamento non è certo svalutato dalla ferma decisione di una delle sue parti di vedere tutelato il libero e dignitoso esercizio del*



*suo mandato politico; esso invece è svalutato e annientato dall'affermazione, ripetuta anche in questa aula, che il Governo ha il suo potere dalla forza, che l'abbandonerebbe soltanto dinanzi ad una forza prevalente. Dopo tale affermazione questa Camera appare come un sistema che abbia il suo centro di gravità fuori di se stesso. . . Se noi insistiamo con tanta fermezza in questa posizione fondamentale, ciò non dipende dal desiderio più o meno estetico, di conservare una linea intransigente e tanto meno da passione e da rancore di parte: ciò dipende unicamente dalla onesta convinzione che in Italia non potrà esservi pace, e quindi nemmeno forza e prosperità, finché non sarà stato riconosciuto e rispettato il diritto di ogni italiano ».*

Ed ancora in questo crescendo di impegni nel quale Giovanni Amendola sentiva che la coscienza popolare si avvicinava a lui, ecco la sua grande evoluzione, come dice Giuseppe Prezzolini, da destra a sinistra, evoluzione che discende dalla realtà delle forze in gioco. Ed ecco il discorso del novembre 1924, dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti:

*«[...] Orbene, se ad altri può convenire la tattica temporeggiatrice che rinvia al futuro la battaglia della decisione, noi diciamo che la nostra battaglia è di oggi. Qui si cade o si vince, qui si perde o si vince la libertà italiana. Questo conflitto che non è di persone ma di principi, e di principi che non possono coesistere, non può comporsi more solito in un'italica combinazione. Deve esserci una ragione e deve esserci un torto. Ora se anche la storia dovesse darci torto non per questo noi rimpiangeremmo di esserci battuti. Quale più volgare materialismo di quello che realizza soltanto il destino del vincitore? Il destino del vinto ha pure la sua gloria circonfusa di morte ed allietata dal presentimento delle immancabili rinascite che la storia riserva a tutti i nobili gesti, a tutte le alte volontà. . . Le considerazioni svolte finora a questo conducono; che è una questione morale la quale investe tutto il regime, e sovrasta alla stessa questione politica. Ognuno intenda il senso di queste parole, noi affermiamo che appartiene alla responsabilità del regime di avere coltivato il delitto ».*

Ma la dittatura avanzava, è vero, amico Giorgio? Ed eccoci alla bastonatura in via Francesco Crispi alla fine del '23, e poi il '25, il tragico '25 per lui e per noi, l'estremo tentativo di costruire un baluardo di nuova democrazia. Egli meditava sul tema della nuova democrazia - quanto è attuale questo tema della nuova democrazia nel nostro Paese - e cercava di costruire l'ultimo baluardo di difesa, con i suoi amici, insigni uomini della vita italiana, con Luigi Salvatorelli, lo storico Ferrero, Mario Vinciguerra, il costituzionalista Presutti, Levi della Vida, il meglio che l'Italia democratica, che il pensiero politico dell'Italia potesse mettere insieme. Nacque così l'Unione nazionale. Ma fondando l'Unione nazionale egli avvertiva che il problema prendeva dimensioni storiche, non più politiche e contingenti, e cominciava ad avere il presagio del suo destino. Vorrei, se mi consentite, ricordare, a questo punto, quello che diceva di lui un altro spirito nobilissimo della battaglia antifascista italiana, quello che diceva di lui Gobetti, il giovane Gobetti, un'altra guida dei nostri giovani. Nel '24, mi pare, Gobetti scriveva:

*«[...] L'atteggiamento di Amendola di fronte al fascismo non è dunque che un aspetto ed una conclusione dei suo antidannunzianesimo. L'intransigenza si riduce*

*a una questione di dignità, quasi un caratteristico residuo pedagogico persistente nella sua passione politica... Già avvicinandolo, la sua figura fisica ti dà l'impressione e la sicurezza della solidità; le sue qualità intellettuali sono così dominanti e meridionalmente appariscenti che sembra più giusto riferirle al carattere che alla maturazione del pensiero. Si capisce benissimo come Mussolini, che ha la penetrazione e la lucidità psicologiche dell'uomo fatale, abbia subito riconosciuto nella decisione austera e chiusa di Amendola il solo candidato alla successione [...] Il problema è di dare degli esempi morali [...], il malumore contro Amendola che sarebbe lo stratega troppo rigido di una battaglia perduta, (battaglia dell'Aventino n.d.r.), sono recriminazioni meschine [...] Tutti sanno quali lusinghe gli venissero nel '22 e '23 dal campo fascista, perciò la sua protesta ha un valore rappresentativo. La sua rinuncia è perfettamente meditata e calcolata, Lavorare a venti anni di scadenza non è difficile per noi; nel caso di Amendola vuoi dire che una crisi storica di grande importanza si è manifestata e che l'uomo è rimasto al suo compito ».*

Ecco l'Amendola delle ultime battaglie ed ecco l'Amendola dinanzi all'estremo baluardo di difesa, a quella Unione nazionale nella quale - amico Giorgio - noi fummo presenti.

*«[...] La caratteristica di questo nostro tentativo di nuova democrazia (15 giugno '25, congresso dell'Unione nazionale), la sua novità, la sua originalità, quello che ci fa sperare nella sua vitalità futura sta appunto in ciò, che noi siamo dei democratici consapevoli dei problemi della democrazia, i quali non vogliono essere continuazione statica del passato [...], dunque io credo che noi dobbiamo in Italia limitare lo strapotere tanto del potere esecutivo quanto quello parlamentare ».*

Guardate, cittadini, quale intelligente preveggenza:

*«[...] E' stata discussa la tesi della istituzione di un potere giudiziario di controllo chiamato ad esercitare, tanto sugli atti del potere esecutivo quanto sulle deliberazioni legislative dell'assemblea, la sua azione moderatrice. Io credo che questa idea debba raccomandarsi alla riflessione di tutti coloro i quali pensano che si tratta oggi di rafforzare i nostri istituti e non già di distruggerli. E non è detto che l'esistenza della forma monarchica - e questa fu la sua ultima illusione - debba rendere impossibile fra noi un controllo di tal genere (in verità solo la Repubblica ci ha dato la Corte Costituzionale) [...] Credo che il nuovo partito democratico debba farsi promotore di un rinnovamento del costume politico in virtù del quale il potere parlamentare possa determinare la formazione di nuovi governi senza cadere nel marasma che caratterizza non già il Parlamento bensì il parlamentarismo"».*

E poi parlando della intransigenza della sua battaglia e dell'accusa che i tiepidi gli rivolgevano - di cecità e scarso senso politico di questa intransigenza - egli rispondeva:

*«[...] A tre anni di distanza noi intransigenti possiamo avere la coscienza assai tranquilla. Innanzitutto il fatto ci ha dimostrato come i fiancheggiatori siano stati costretti a retrocedere verso una posizione di progressi va intransigenza. L'esperimento è stato fatto da loro e ha dato*

*luogo in ogni caso ad un insuccesso completo [...] Mediante la intransigenza noi abbiamo innanzitutto salvato dei valori morali ; risultato che difficilmente potrebbe essere sopravvalutato in un paese nel quale troppo spesso la politica si riduce a combinazione a transazione, ad accorta previsione della via che sarà percorsa dal carro del vincitore. Contro siffatto costume sappiamo di avere offerto un esempio che è e rimarrà salutare per l'Italia anche se esso imbarazzi come un rimprovero chi vorrebbe condiscendenza per i propri accomodamenti. E poi altro grandissimo vantaggio dell'intransigenza è que-sto: che dietro la presente situazione di fatto si è rivelato in Italia tutto uno schieramento di forze so-ciali che può offrire preziose indi-cazioni per l'oggi e per il domani. Dietro il fascismo stanno quei ceti che hanno tratto dalla guerra i sopraprofiti... ma poi vi è la gioventù che sorge»*

Ed aggiunge:

*«[...] Abbiamo sentito questa mattina con viva soddisfazione, e per conto mio dico con viva commozione, un giovane il quale ci ha portato una delle prime voci che vengono da questo benefico aldilà dei dopoguerra. Sono le prime voci che ci giungono dai licei e dalle università, dei primi che si sono sottratti alla sfera di influenza del partito dominante; ma questo piccolo manipolo sarà domani un reggimento; un corpo d'armata, un esercito [...] Se anche fossimo molto meno intelligenti, molto più degni di fallire e di essere sconfitti di quello che noi individualmente siamo, ebbene resterebbe pur sempre dalla nostra parte questa vita che rinasce, questa gioventù che incalza con le sue leggi fatali che non sono, non possono essere leggi della malattia e dell'eccezione [...] Dobbiamo intendere che la nostra battaglia è lunga, che può finire domani come tra anni; ma che in ogni caso la fiducia nella vittoria, la serenità nell'approntare le forze per questa vittoria, la disposizione a non mollare, a non muoversi, a durare al proprio posto fino alla fine deve essere la nostra vera, la nostra grande forza, quella che meglio di ogni calcolo ed al di là di ogni umana possibilità di errori, ci condurrà alla vittoria ».*

Ricordi, Giorgio, che quando egli parlava a quei giovani noi eravamo là ad ascoltarlo? Venne l'attentato di Pistoia, e, dopo colpito, egli, scrivendo la prefazione agli atti del congresso, scrisse - e quanto alta e quanto nobile è questa meditazione, o italiani -:

*«[...] Nessun tormento potrà essere paragonato al tormento di quegli italiani i quali si trovarono a possedere la maturità di una coscienza moderna e la visione lucida di un disegno politico allorché piombò sul loro paese la prova del fascismo. Ma attraverso questa prova, infinitamente più dura per lo spirito di quanto non lo sia stata sul terreno politico, la fede negli ideali di una rinnovata democrazia della libertà e del lavoro si è ritemprata, si è sublimata, si è fatta incrollabile. Nasceva essa da una ispirazione profondamente religiosa ed ha assunto la potenza, la lucidità di una vocazione religiosa. Occorre il lavoro di molte vite, a fondo perduto, per gettare le solide fondamenta dell'Italia di domani. Noi doniamo quello di cui siamo capaci: senza calcolo e senza rimpianti ».*

Venne la bastonatura di Montecatini che fa disonore agli uomini, ai mercenari del fascismo, è vero, amico Gasparri, macchinista, che trasportasti la barella di Amendola sul treno da Pistoia a Firenze? Sei qui in sala testimone ad ascoltare. E il dovere di noi

giovani è il giuramento, per ciascuno secondo le vie che si aprivano alla sua coscienza, di non tradire la possibilità che la storia ci ha dato di vivere qualche ora accanto ad un simile italiano. Poi la tomba di Cannes ed il ritorno in Patria. L'Italia ha dato, cittadini, alla lotta antifascista molti martiri: Matteotti, socialista freddo e tenace; Gobetti, il grande intellettuale; il grande rivoluzionario Gramsci; il modesto prete don Minzoni.

Ha dato anche la più pura delle coscienze morali che è la coscienza di Giovanni Amendola. Essa è stata consegnata alla storia della vita democratica del nostro Paese ».

Ugo La Malfa

# Ritratto di Adelmo Santini

DUNIA SARDI



L'ufficio del centralino, dove lavoravo, era la prima porta a destra nel corridoio del Comune di Agliana; di seguito c'erano gli uffici Anagrafe e Stato Civile.

Stavo rispondendo a una chiamata, quella mattina del 1980, quando sentii bussare alla porta:

« *Avanti* » dissi, continuando poi a parlare al telefono; quando alzai la testa per salutare la persona che era entrata, rimasi sorpresa nel vedere, nella penombra della stanza, un'anziana donna vestita di nero con un fazzoletto scuro in testa, che si stava avvicinando timidamente:

« *Venga signora, voleva me?* » le chiesi, scusandomi per il telefono che continuava a suonare, e dovevo interrompere continuamente il discorso.

« *Sono la mamma di Adelmo Santini ... e ho da fare un certificato* » a quelle parole rammentai subito la sua storia; capii che aveva sbagliato ufficio e glielo dissi aggiungendo che conoscevo la sua figliola sarta e sapevo come era morto Adelmo.

Avevo le lacrime agli occhi e lei deve essersi accorta della mia commozione perché cominciò a raccontare il suo strazio per come avevano ucciso il suo bambino e allungando verso di me le mani scarnie come lo scheletro di foglie secche, mi disse che gli avevano strappate le unghie e per lei era stato più straziante della morte.

Mi guardava con occhi infossati in orbite scure prosciugate dalle lacrime, che le avevano scavato anche le guance, lasciandovi i segni del dolore visibili come cicatrici.

Dopo queste poche parole rimase in silenzio per un po', curva sotto il peso del suo dolore, poi mi salutò con un filo di voce e quando mi avvicinai e le strinsi le mani sentii che erano fredde e tremavano .

Le dissi quanto era sempre stato vivo in me il ricordo di quel tragico fatto e fui sicura che lei sentì tutta la pena che provavo e il sentimento di condivisione che faceva tremare anche le mie mani.

## Adelmo Santini

Adelmo aveva sedici anni nel '44 e si trovava in collegio a Poppi, (un seminario francescano) in provincia di Arezzo, quando cominciarono i bombardamenti degli americani contro le postazioni tedesche .

Adelmo era stato messo in quel collegio poiché era l'unico modo per continuare gli studi, viste le grandi traversie che stava passando la famiglia in quegli anni.

Ottorino, così si chiamava suo padre, era stato licenziato dalle Ferrovie dello Stato, dove era entrato a lavorare nel 1919 all'età di diciotto anni, quando il regime fascista impose l'obbligo della tessera del fascio; lui era comunista, così dall'oggi al domani si trovò senza lavoro.

In quel tempo nuvole nere si addensavano già in un cielo solcato da aerei che portavano soldati italiani in Albania e in altre zone di guerra.

Trovare un nuovo lavoro diventava sempre più difficile poiché nessuno osava disobbedire al regime e ogni volta che Ottorino si presentava alle imprese gli chiedevano la tessera del partito.

Aveva già moglie e due figli piccoli e non si arrese finché trovò un posto da tessitore in una fabbrica di Prato.

Rimase in quella fabbrica fino al 1943, quando lasciò il lavoro, la famiglia e il paese per unirsi ai partigiani della *Brigata Fantacci* che si trovava sulle colline di Serravalle Pistoiese.

La sua decisione era maturata sia per il bisogno di aiutare quelli che lottavano in clandestinità per liberare il paese dai tedeschi, sia perché non poteva più sopportare le persecuzioni dei fascisti che da anni si accanivano su di lui.

Il suo nome di battaglia divenne *Scossa*.

La famiglia abitava insieme ai nonni in una grande casa colonica nella zona di Carabattole, in aperta campagna; Adelmo aveva visto tante volte, durante il giorno, la nonna affacciarsi sul callare per guardare che non arrivassero i fascisti, e ogni volta che vedeva lungo la strada delle facce sospette, avvisava il figlio, che scappava a nascondersi e spesso trovava rifugio presso le case coloniche degli amici nella zona.

Anche durante gli anni del collegio, quando tornava a casa per qualche giorno, Adelmo aveva visto più volte sua madre piangere; alle sue domande lei rispondeva evasivamente che avevano portato in caserma il babbo per motivi politici e che lo avrebbero rimesso in libertà non appena il Duce fosse ripartito dalla Toscana.

Adelmo era ancora troppo giovane per immaginare fino in fondo quello che stava succedendo e nessuna informazione attraversava le mura del collegio; finché un giorno tutto gli venne svelato.

Era tornato a casa per un breve periodo di vacanze, vestito da *giovane balilla*; il padre lo guardò come se non lo riconoscesse e con la voce che tremava gli disse di

togliersi immediatamente quella divisa e di riportarla a chi gliela aveva data; quando il ragazzo domandò il motivo della ripugnanza suscitata dalla sua montura il padre lo fece sedere accanto a sé e gli parlò da uomo a uomo, descrivendo lo scenario terribile del paese.

Adelmo tornò in collegio, ma ormai la sua mente era presa dal pensiero di quello che stava succedendo a casa, e non ebbe più pace finché non lasciò per sempre quel posto.

Era un mattino di primavera del 1944 e nei campi, lungo la strada di campagna i peschi e i ciliegi amaraschi erano ancora in fiore; i loro colori bianchi e rosa spiccavano sullo sfondo celeste di un cielo sereno, ma il giovane che camminava accosto al ciglio erboso, con una valigia nella mano, non sembrava accorgersi di tanta bellezza.

Camminava svelto, assorto nei suoi pensieri e il viso si illuminò solo quando vide la sua casa immersa nel verde e nel silenzio e udì la voce della sua mamma che lo chiamava: « Adelmo ».

La vide venirgli incontro e dietro di lei vide correre i bambini.

Era vestito degli abiti che portava il giorno che era partito per il collegio; la madre lo guardò negli occhi e senza bisogno di chiedergli niente comprese che era tornato a casa per sempre.

Osservò con infinito amore quel ragazzo biondo che si era fatto un bel giovanotto dall'espressione seria e decisa, e non trovò più traccia del bambino che era quando partì per il collegio dove voleva studiare per preparare il suo futuro.

Adelmo strinse la madre amoroso e rassicurante, come per dirle che da ora in poi ci sarebbe stato lui a proteggere la famiglia.

I fratelli e la sorellina minore che aveva tre anni gli si strinsero intorno; avevano un po' di soggezione per quel giovanotto che vedevano tornare a casa di tanto in tanto e sembrava così importante; la mamma parlava di lui che studiava e leggeva le lettere che mandava ai genitori, dove c'era sempre una frase scherzosa e piena di nostalgia per i fratelli.

Questa volta la sua espressione li intimidiva e non osavano chiedergli niente, gli stavano solo intorno aspettando.

Adelmo sentiva l'attesa dei bambini, ma il suo pensiero era corso al padre che non era in casa; quando seppe dalla mamma che si trovava con i partigiani sulle colline della Castellina di Serravalle, le chiese indicazioni precise di dove fosse quel posto e le disse che la mattina dopo sarebbe andato a cercarlo per salutarlo, poi prese in braccio la sorellina e scherzò affettuosamente con i due fratelli.

Quella notte la madre non dormì nemmeno un minuto e la mattina, ancora prima che spuntasse l'alba si alzò per preparargli la colazione poiché immaginava che sarebbe partito presto e voleva accendere il fuoco.

La sera prima aveva cercato di dissuaderlo, mettendolo di fronte al rischio che

correva, ma non c'era stato niente da fare e ora lei lo avrebbe dovuto lasciar andare senza far sentire il peso della sua paura, anche se in cuor suo sapeva che il figlio non andava fra i partigiani solo per salutare il padre.

Nemmeno Adelmo aveva dormito quella notte e non appena sentì tramestare in cucina si alzò e scese in punta di piedi la scala di pietra per non svegliare i bambini; quando vide la mamma intenta a soffiare con una ventola di paglia sulla brace nella buchetta, dove, sopra una gratella, arrostitiva il pane scuro, le disse che quel profumo se lo era sognato anche in collegio.

Dopo aver fatto colazione la salutò scherzando sul fatto che lei doveva pensare a Pietro, Vinicio e Odessa; lui e il babbo erano uomini e avrebbero saputo loro come cavarsela.

La madre, rimasta sola, si sedette un momento, prima di cominciare a sparecchiare, come per fermare ancora la visione di suo figlio che faceva colazione seduto al tavolo di casa.

Attraverso i vetri della finestra un barlume di chiarore penetrava nella stanza, guardò il cielo che stava schiudendo gli occhi sulla tragedia del mondo e dal suo animo salì intensa una preghiera

Nei giorni che seguirono la partenza del figlio, Francesca, così si chiamava la mamma, si aggirò come un'anima in pena nella casa che le sembrava solitaria, nonostante i bambini.

Faceva caldo e i ragazzi stavano quasi sempre fuori nella campagna intorno casa; a volte si spingevano fino al cavo delle fornaci Briganti e scendevano lungo gli argini erbosi che scivolavano fino all'acqua, dove spuntavano a fasci le margherite gialle dai lunghi steli; ricordavano che tante volte, in estate Adelmo li aveva portati a far merenda su quelle sponde e si divertivano un mondo a fare il cappio con gli steli flessibili e ruvidi di quei fiori per cercare di acchiappare le rane che popolavano il cavo, mentre saltavano dall'acqua alla riva.

La madre non poteva parlare con nessuno della sua ansia e non aveva nemmeno notizie del marito e di Adelmo.

Le ultime volte che suo marito era tornato a casa si era accorta che stava male, soffriva di coliche renali e aveva forti dolori alle gambe; lei sapeva bene che la sua salute era stata minata dalle botte prese dai fascisti in quegli anni e gli tornavano alla mente episodi che le erano rimasti impressi: «*Lo volevano ammazzare*» pensò con un brivido ricordando quel giorno che le camicie nere lo avevano aspettato, nascosti fra i campi e lo avevano bloccato davanti alla porta di casa mentre lei usciva fuori, avendolo visto arrivare, dalla finestra.

Li guardò in faccia mentre cercavano di afferrarlo per le braccia, vide la reazione del marito che cercò di svincolarsi e chiuse gli occhi quando il primo pugno lo colpì; poi si lanciò verso di lui mentre lo stavano pestando di pugni e calci ma il marito le gridò di



tornare dai bambini e vedendo i suoi occhi disperati dovette fermarsi; lei sapeva che la prima preoccupazione del suo uomo era per lei e per i loro figli. Si mise i pugni chiusi sulla bocca per non farsi sentire urlare da lui mentre lo trascinarono via a peso morto lungo la strada sterrata che portava al cimitero di San Piero.

*«Lo avrebbero fucilato davanti al cimitero perché aveva fatto resistenza, se non fosse passato di là in quel momento Icilio Scuffi»*, pensò ancora la donna prendendosi il viso fra le mani, come aveva fatto allora.

Icilio era un capo dei fascisti; abitava anche lui ad Agliana e conosceva bene Ottorino e forse, nonostante le diverse posizioni politiche, non poteva fare a meno di stimare quell'uomo che sopportava angherie indicibili pur di mantenere la sua dignità e i suoi ideali.

Quando si rese conto di quello che i suoi camerati stavano per fare, ordinò di lasciarlo andare, perché, disse, era un capofamiglia con quattro figli.

Francesca ricordava che il marito parlando di Icilio diceva che, pur essendo una persona di potere nel regime, aveva dimostrato umanità e non avrebbe scordato che in quel frangente gli salvò la vita.

Fu in giugno, dopo che se ne andò Adelmo che Francesca si accorse di essere incinta e, nonostante la sofferenza di quella vita intrisa di paura e di privazioni di ogni genere, questa maternità sembrò portarle nuove energie e la sentì come un presagio di rinascita.

Specialmente in quei primi mesi di attesa avrebbe voluto essere vicina al marito e rimpiangeva di non poter fare niente per sostenere la lotta che lo vedeva impegnato; lo immaginava insieme ad Adelmo, e si sentiva stringere il cuore in un moto di ansia e di orgoglio per quel figlio che aveva gli stessi ideali del padre e stava mettendo a repentaglio la sua giovane vita.

Francesca rimpiangeva il periodo in cui era stata sfollata, con i figli, alla Felciana dove aveva trovato il modo di essere utile alla causa. Nel '44, quando erano cominciati i bombardamenti, aveva trovato rifugio in una casa di contadini in quel piccolo borgo sulle colline di Pistoia nella parte alta di Santomato; ricordava che in quella grande casa c'erano altri sfollati fra i quali la moglie e i figli del partigiano aglianese Magnino Magni.

Le postazioni partigiane erano sulle colline intorno e le donne si davano daffare a cuocere il pane in un forno per mandarlo, tramite una staffetta, a quegli uomini nascosti nei ruderi fra i sentieri boscosi.

Quelle donne sostenute dall'amore per i mariti o i figli, che aspettavano il loro pane, si sentivano fiere di contribuire alla lotta per la liberazione e erano pronte a rischiare, pur sapendo che i tedeschi erano in quelle zone e facevano rastrellamenti.

Un giorno ci fu un episodio che avrebbe potuto far succedere una strage: mentre stavano aspettando di togliere il pane dal forno videro arrivare di corsa un ragazzo che le avvisò di aver visto salire lungo la strada una camionetta di tedeschi; in quel momento le donne si sentirono perdute; cercarono di far sparire ogni traccia al di fuori e chiusero

il forno con il pane dentro, poi fecero appena in tempo a fuggire e nascondersi.

Fu un vero miracolo che i tedeschi attraversassero il borgo, che si era fatto apparentemente deserto, senza fermarsi e non sentirono l'odore di bruciato che era nell'aria.

Quando, cessato il pericolo, le donne andarono ad aprire il forno si levò una nuvola di fumo nero; l'acre odore del pane bruciato si sentì tutt'intorno e, portato dal vento, salì su per la collina e avvisò i partigiani che per quel giorno non avrebbero mangiato.

L'estate stava avanzando e un sole implacabile bruciava la campagna; nell'orto dietro la casa Francesca coglieva pomodori e altre verdure che erano un importante sostentamento per la famiglia; non c'erano più tessere per gli alimenti e in molte famiglie si soffriva la fame. Di tanto in tanto il marito rischiava la pelle per portarle qualcosa da mangiare che gli davano i contadini della zona, dove lui saltuariamente prestava la sua opera.

Presso la villa Palandri i partigiani avevano istituito il cosiddetto *Soccorso rosso* e distribuivano alle famiglie più disagiate alcuni viveri di prima necessità, fra i quali la farina che riuscivano a fare macinando il grano raccolto dai contadini.

Durante il giorno Francesca era così indaffarata a sbarcare il lunario e a star dietro ai ragazzi che non riusciva a mettersi un minuto a sedere; solo la sera si sedeva davanti casa e abbandonava il suo corpo esausto alla frescura della campagna.

Era l'ora più dolce, i bambini dormivano e lei avrebbe potuto fare i sogni più belli per la nuova vita che sentiva in sé, ma il suo pensiero era altrove; la quiete era perfetta, solo i grilli e le rane si chiamavano fra i campi e a lei sembrava di sentire accanto a sé il respiro di Adelmo e del marito e aveva l'impressione che allungando una mano avrebbe potuto sentire il calore della loro pelle.

Restava immobile in perfetta comunione con le loro anime; non aveva sogni né progetti per il futuro, solo una speranza: la pace

A volte, quando il marito tornava e lei si sentiva più debole del solito, lo pregava di non ripartire e di convincere anche il figlio a tornare a casa; lui, allora le rammentava quello che avevano passato e le diceva che ora sarebbe stato anche peggio perché sia lui che Adelmo erano ormai schedati come partigiani e i fascisti gliela avrebbero fatta pagare, poi soggiungeva: «*Finché non vedrò l'ultimo tedesco lasciare il nostro paese io lotterò*».

Francesca restava sola, dopo aver promesso al suo Ottorino che avrebbe avuto cura anche del loro bambino che doveva nascere e si sentiva egoista per quello che aveva desiderato pur sapendo a cosa sarebbero andati incontro.

Episodi terribili del passato le tornavano alla mente: «*E' un miracolo se sono viva [...]*» pensò mettendo istintivamente le mani aperte sulla pancia, mentre le si apriva davanti agli occhi lo scenario di una serata di paura.

Come facevano a volte, alcuni antifascisti aglianesi si erano riuniti in casa sua, quella sera, visto che il bar di Protte, dove si incontravano, era diventato pericoloso, per discutere le iniziative in programma, quando sentirono bussare alla porta concitatamente

e dalla finestra videro Pierino, un ragazzo loro amico che, una volta fatto entrare, disse d'un fiato: «*Scappate, ho incontrato un branco di fascisti per la strada, vengono da questa parte, sono a tre passi*», poi sparì dietro casa e si nascose nel fosso.

Per i partigiani non c'era più tempo e presero la via dei tetti.

Francesca, rimasta sola, vide con terrore che sul tavolo di cucina erano rimasti i loro cappelli ... senza pensarci un attimo, li prese e se li mise tra le gambe sotto la lunga sottana che portava.

Subito dopo la porta si spalancò dietro la spinta di quegli uomini in camicia nera: a lei, immobile, come impietrita, non rimase che pregare.

I pensieri, come anelli di una lunga catena, si agganciavano l'uno all'altro portando a galla la sofferenza di tanti anni vissuti nella paura; «*Quante volte l'ho visto in mezzo ai carabinieri che erano venuti a prenderlo e lo portavano in carcere come un bandito, solo perché Mussolini passava dal Montale [...] e come lo vedevo tornare, massacrato di botte!*».

Simili episodi le tornavano alla mente specialmente la notte, quando tutto si ingigantisce e diventa senza speranza; allora non riusciva a stare nel letto, si affacciava alla finestra e guardava verso i monti con l'orecchio teso a ogni rumore, come se da un momento all'altro avesse potuto sentire la mitraglia dei partigiani e la voce rugginosa dei tedeschi che gli davano la caccia.

Anche quella lunga notte d'Agosto la madre era alla finestra: l'afa non la faceva respirare e come al solito il suo pensiero vagava fra le colline boschive che nascondevano i partigiani, ma nemmeno nelle più orrende visioni che a volte le attanagliavano la mente avrebbe mai potuto immaginare quello che i tedeschi stavano facendo al suo eroico bambino nella limonaia davanti alla villa di Groppoli, sul Serravalle Pistoiese.

Quella stessa mattina, era il 24 Agosto 1944, Adelmo stava prendendo l'acqua presso una fontana nel paesino della Castellina, sul Serravalle, insieme a un compagno, per rifornire la formazione partigiana quando, senza che ci fosse stato nessun allarme, arrivarono le Jeep con i tedeschi che avevano il Comando presso la villa di Groppoli: si trovarono circondati prima di avere avuto il tempo di chiudere quella fonte; mentre il compagno riuscì a fuggire, per Adelmo non ci fu scampo.

Il padre, che era ammalato, seppe solo due giorni dopo quello che era successo.

Adelmo non parlò!

Come bestie feroci i tedeschi si accanirono su di lui quella notte, e gli strapparono le unghie una ad una, ma nemmeno allora Adelmo si piegò: guardò i suoi carnefici come Cristo in croce, mentre dai suoi occhi fuggiva l'azzurro del cielo.

Il pensiero di Adelmo, quella notte era ai compagni e al babbo e non poteva tradirli; quando il viso della mamma gli balzava davanti o quando le voci dei fratelli gli irrompevano nelle orecchie nel turbinio della tempesta di dolore che gli squassava il corpo e la mente, pregava Dio che il suo sacrificio potesse servire a salvare il babbo che un giorno, insieme alla famiglia, si sarebbe sentito orgoglioso di suo figlio.

Nessun lenzuolo avvolgeva il suo corpo quando Adelmo fu sepolto nella nuda terra di quella fossa che lui stesso era stato costretto a scavare, ma l'ulivo dove fu legato con un filo di ferro e fucilato conserva sulla pelle le ferite inferte dalle pallottole di quei fucili e ancora oggi ne sono visibili le cicatrici.

Due giorni dopo a Groppoli, il grido di dolore del partigiano *Scossa* fece rabbrivire il cielo e stormire le fronde argentate dell'ulivo venato dal sangue benedetto di Adelmo: in ginocchio su quella terra ancora smossa, il padre scavò con le mani fino a raggiungere il corpo di suo figlio che tenne abbracciato portandolo via per un tratto di strada finché lo ressero le forze.

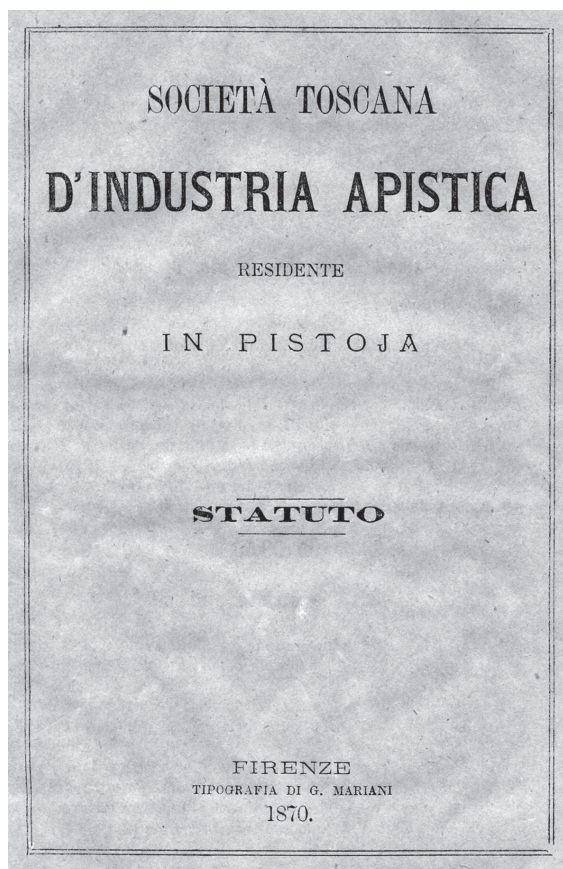
# **Api inquinamento e ambiente. Potrebbe esserci anche un'ape nel nostro futuro**

PAOLO NESTI



La necessità della difesa ambientale, invocata da tutti, siano essi politici, ecologisti, organizzazioni di varia estrazione, ecc., troppo spesso si ferma soltanto alle teorie, all'elencazioni dei mali che affliggono il pianeta, ormai noti in quasi tutti i loro aspetti ma molto meno spesso ci si sofferma su quelli che sono o dovrebbero essere i rimedi per curare questi mali. Molto più semplice e meno periglioso dissertare sulle diagnosi senza affrontare il problema delle cure che, nel caso dell'inquinamento, dovrebbero essere drastiche, traumatiche, altamente impopolari; ciò spaventa quei politici, ecologisti ecc., cui accennavo sopra, atterriti al pensiero di suggerire decisioni tali da imporre alla gente sacrifici, rinunce o fatiche. È ormai esploso in tutta la sua enormità il pericolo dell'inquinamento dell'aria, dell'acqua e del suolo; tutti elementi fondamentali per la vita dell'uomo, non solo di quella attuale, ma di quella futura che ciascuno vorrebbe garantire serena ai propri figli. Il progresso ha portato inevitabilmente con se molti pericoli ma questo non deve scoraggiare, al contrario deve stimolare nella ricerca di interventi volti alla tutela della sicurezza ambientale e della salute pubblica. Noi, da convinti naturalisti, con l'aggravante non secondaria di appartenere anche alla categoria degli uomini di campagna, una razza incamminata ormai verso l'estinzione, abbiamo chiesto aiuto alla natura, a quell'ente violentato e stravolto che talora si vendica con l'uomo per le sue azioni sconsiderate ma che fornisce ancora chiavi e strumenti per aprire gli scrigni polverosi dei suoi segreti. Piante, ma anche api da usare come sentinelle impegnate nel valutare, grazie alla loro sensibilità, i "trend" dell'inquinamento, aiutarci a stabilirne le cause, i valori, i limiti di tollerabilità. Tutto finalizzato in definitiva a condurre la battaglia più complessa, cioè l'analisi dei rischi. Da molto tempo si è pensato al modo di interpretare i sintomi specifici rilevabili sugli animali e sulle piante per trarne indicazioni utili alla determinazione del livello di inquinamento ambientale. I primi tentativi in questo senso sono stati realizzati in Gran Bretagna e, da allora, le

tecniche e i metodi, nonché gli esseri viventi utilizzati allo scopo, si sono moltiplicati. Sistemi di rilevamento biologico degli inquinanti atmosferici sono attualmente sfruttati in molti paesi con risultati soddisfacenti e soprattutto con pratiche di lavoro tali da coinvolgere e stimolare con efficacia l'opinione pubblica troppo spesso sorda o comunque sostanzialmente ignara dei problemi legati alla propria sopravvivenza. Al contrario dei periodici campionamenti di acqua, aria, suolo effettuati dagli organi preposti e sottoposti ad accurate analisi chimiche, la valutazione per via biologica degli agenti inquinanti è in grado di offrirci informazioni complete sia su scala temporale che su quella spaziale. Occorre infatti tener presente che i risultati chimici sono strettamente condizionati da fattori esterni ed interni che incidono sulla vita cittadina e impediscono di redigere un quadro sufficientemente preciso di eventuali impatti ambientali di questo o quell'altro agente inquinante. L'osservazione di piante e animali permette di tenere sotto controllo vaste superfici di territorio per lunghi periodi di tempo con spese modeste o comunque assai limitate. Naturalmente occorre anche considerare che da



soli questi metodi, pur validi e raccomandabili, non sarebbero sufficienti per un monitoraggio completo ed esaustivo ma potrebbero rappresentare un modo intelligente e valido per integrare le reti di analizzatori automatici, ancora troppo sporadiche, per garantire una valutazione completa dell'inquinamento di un certo territorio. Fra i molti volti dell'inquinamento una parte fondamentale comprende quello dell'atmosfera, indispensabile alla vita dell'uomo e degli animali ma oggi sottoposta a innumerevoli pericoli. I principali elementi dannosi reperibili nell'aria sono: l'ozono, che si forma in seguito a reazioni fotochimiche innescate soprattutto da ossidi provenienti dagli scarichi degli autoveicoli e da idrocarburi insaturi. L'ozono determina infiammazioni agli occhi e danni all'apparato respiratorio. L'anidride solforosa, la principale causa delle piogge acide, trae origine dalle combustioni che avven-

gono nei motori degli autoveicoli e da quelle di certe caldaie usate per il riscaldamento domestico. (Un'auto ne produce in un anno circa due chili e mezzo). Essa causa danni all'apparato respiratorio, quando è presente in elevate concentrazioni e quando si verificano condizioni climatiche particolari che conducono all'inversione termica. Gli ossidi di azoto, che hanno anch'essi origine dal traffico veicolare (ogni macchina può produrne fino a cinquanta chili l'anno). Ossidi di carbonio derivanti anche dagli impianti di riscaldamento. Un'auto è capace, in un anno di sintetizzarne 2000 chili danneggiando l'apparato cardiocircolatorio e provocando mal di testa e nausea. Idrocarburi che provengono dalle stesse fonti appena citate e che risultano in gran parte cancerogeni. Le maggiori preoccupazioni riguardano i metalli pesanti estremamente tossici. La loro introduzione nell'organismo avviene direttamente attraverso l'inalazione ma può essere incrementata da ciò che si assume con gli alimenti. Ciascuna auto emette nell'aria circa 1,2 Kg ogni anno di questi elementi come il piombo, il cadmio, il cromo, metalli capaci di incidere profondamente sul sistema nervoso centrale, di produrre anemie e disturbi sia allo stomaco che ai reni. Infine i fluoruri, che derivano da attività industriali, si accumulano nei tessuti vegetali e animali fino a inquinare la catena alimentare, danneggiando mucose e apparato scheletrico. A questo già nutrito elenco di sostanze pericolose vanno aggiunti pesticidi di varia natura, sostanze radioattive ed elementi altamente tossici come l'arsenico che può contaminare gravemente l'ambiente. La rilevazione di questa serie di pericolosi agenti inquinanti è tuttora affidata ad apparecchi automatici, dislocati nei punti ritenuti strategici e in grado di far confluire costantemente ad un centro di raccolta i dati sulla qualità dell'aria integrati con quelli relativi ai parametri meteorologici. Naturalmente con tale organizzazione si è in grado di conoscere chimicamente il quantitativo di inquinanti presenti in quel luogo e a quell'ora senza ulteriori dati di riferimento e di confronto, salvo una soglia predefinita, e soprattutto senza una valutazione biologica diretta degli effetti di questi inquinanti e delle loro miscele che, forse opportunamente individuate e fatte conoscere potrebbero consentire, anche al comune cittadino, di prendere atto con maggior coscienza e partecipazione dello stato di salute del quartiere ove esso risiede. Prima di entrare nel merito specifico dell'argomento mi preme mettere in evidenza una curiosità che forse non tutti sanno e che riguarda l'apicoltura pistoiese. È noto che anche la nostra città vanta una fiorente attività apicola caratterizzata per lo più da numerosi piccoli produttori, ma nessuno o quasi sa che addirittura all'anno 1870 risale la costituzione, a Pistoia, di una "Società Toscana d'Industria Apistica" con tanto di dettagliato statuto da noi rintracciato e riportato in figura. Risalgono al 1935 le prime evidenze di come l'ape subisca negativamente gli effetti di emissioni industriali nell'atmosfera e nell'ambiente in generale e da quegli anni lontani si è cominciato a pensare a questo fenomenale animale anche in chiave ecologica, utilizzandolo come insetto test. I motivi sono diversi e appaiono molto logici anche per coloro che non si interessano attivamente di api. Esse esco-

no con costanza dal loro alveare compiendo voli di andata e ritorno in un raggio di circa 7 km quadrati di territorio circostante, consentendo all'uomo di esser tenute facilmente sotto controllo considerando inoltre che in lavori di ricerca, specificatamente entomologica, è possibile, con relativa facilità, marcare numericamente le api, oltre che l'ape regina, e quindi seguirne per certi tratti anche le rotte. Nel pieno della loro maturità le bottinatrici sono in grado, spostandosi alla velocità media di 20 Km/h di recarsi a bottinare fino ad una distanza di almeno 3 Km dall'arnia (secondo alcuni autori anche a distanze molto maggiori). Alla nostra latitudine e col nostro clima il loro lavoro di raccolta si protrae da febbraio a fine ottobre. Le api cui è destinato il compito di raccogliere polline, nettare, melata, propoli e acqua frequentano con capillarità l'ambiente e quindi, insieme a quanto rappresenta la loro necessità, trasportano tutto quello che in questi materiali si è depositato ricadendovi direttamente con l'aria o con l'acqua. A ciò bisogna aggiungere un'altra importante caratteristica del corpo dell'ape, coperto di peli atti a trattenere non solo i granuli di polline ma anche ogni altro tipo di particella sospesa nell'aria o trovata su ognuno di quei supporti sopra i quali essa si posa. Il suo bisogno d'acqua, specialmente nei momenti più caldi, la spinge ad attingere nei fossi, nelle pozzanghere, in ogni rivolo umido a disposizione nei pressi della colonia. Il nettare è un liquido zuccherino secreto da certi tessuti ghiandolari vegetali chiamati nettarii che non sempre si trovano nel fiore, ma possono anche essere localizzati in altre parti della pianta. Esso deriva dalla linfa floematica ed è composto essenzialmente da carboidrati, composti azotati, vitamine, pigmenti, sali minerali, oli essenziali ecc. Questi ultimi svolgono la funzione principale del nettare ovvero quella di attrarre gli insetti pronubi, e quindi anche le api, sugli organi sessuali dei fiori. L'ape, impastandosi di polline e spostandosi di fiore in fiore, veicola questo insieme di cellule germinali maschili sugli apparati floreali di sesso opposto favorendo appunto le "nozze" tra i fiori come indica la definizione di insetto pronube. Il nettare che può o potrebbe contenere materiale inquinante, giunto sui fiori con gli agenti atmosferici, viene aspirato dagli organi boccali dell'ape, immesso nella borsa melaria, lo stomaco dell'insetto, dove viene filtrato e liberato dalle impurità (spore, alghe, particelle estranee, ecc.) che passano nel successivo tratto dell'intestino insieme a una certa quantità di nettare: le prime per l'eliminazione, il secondo per nutrimento. Una volta nell'arnia il contenuto della borsa melaria viene rigurgitato, passando di ape, in ape fino alla sua accumulazione nelle cellette di cera per la trasformazione definitiva in miele. Diverso il discorso per il polline: esso non è un prodotto metabolico come il miele bensì un prodotto meccanico bottinato dalle api per alimentare le larve e le giovani api. Esso viene raccolto, immagazzinato nelle cosiddette cestelle del polline, collocate sulla superficie esterna della tibia delle zampe posteriori, senza subire alterazioni o modifiche da parte dell'ape stessa. Se si considera poi che esso viene prelevato all'ingresso dell'arnia, prima che sia in qualche maniera elaborato dagli insetti, si comprende bene come sui pollini sia pos-



sibile rinvenire intatte le particelle inquinanti che su di essi si sono depositate. Non va dimenticato inoltre che l'utilizzo del polline come indicatore permette una perfetta localizzazione temporale dei rilevamenti di monitoraggio: infatti il polline estratto da un alveare attraverso l'apposita trappola è facilmente associabile ad un ben preciso periodo di raccolta, a differenza di quanto avviene con un campione di miele, sostanza che viene distribuita dalle api all'interno dell'alveare secondo meccanismi complicati che impediscono una sua esatta caratterizzazione temporale. Il polline sembra quindi essere un indicatore migliore di qualsiasi altro prodotto apistico essendo più degli altri in stretta relazione con l'ambiente prima e durante il suo trasferimento all'arnia. Con l'occasione occorre mettere in guardia verso il consumo di questo prodotto apicolo, rag-



guardevole in fatto di proprietà ma rischioso se di esso non si conosce l'esatta provenienza; un polline prodotto in una zona dove si conduce un'agricoltura intensiva sottoposta ai moderni metodi di produzione oppure in aree prossime ai centri industriali o ad alta densità abitativa andrebbe evitato poiché non potrebbe dare alcuna garanzia certa della sua "pulizia". Un'altra materia prima che non si può ovviamente considerare un prodotto delle api, ma che risulta particolarmente importante e utile per la vita dell'arnia è l'acqua. Essa può essere distribuita sui favi per ridurre la loro temperatura attraverso il meccanismo dell'evaporazione nei momenti estivi quando il caldo eccessivo potrebbe rovinare le cellette di cera, in più serve per preparare l'alimento alle larve. Quest'ultimo aspetto risulta assai interessante in quanto le api raccogliatrici, in base alla necessità che le larve hanno di sali minerali, vanno alla ricerca di acqua non pura alla quale viene preferita acqua leggermente salata, contenente alghe verdi o prodotti fetidi della decomposizione organica, acqua di pozze stagnanti o acque di scolo di concimaie, orinatoi ecc... In paesi a clima molto caldo il consumo di acqua può raggiungere i 5 litri al giorno per ciascuna colonia. Un'altra produzione, forse meno nota perché meno rammentata, è la melata, che si può definire come un liquido zuccherino bottinato sulle foglie e su altre parti delle piante prodotto da insetti parassiti delle pian-

te stesse appartenenti all'ordine dei Rincoti, come afidi (pidocchi delle piante), cocciniglie ecc... Questi insetti sono in grado di succhiare la linfa, ovvero una sostanza già elaborata dalla pianta e pronta per essere assimilata attraverso il loro apparato digerente, molto simile ad un apparato renale col quale trattengono le sostanze che gli servono ed eliminano, sotto forma di goccioline (deiezioni) quelle in eccesso. Considerando che questi Rincoti sono dei nemici per le piante spesso vengono fatti trattamenti contro tali insetti col risultato di danneggiare irrimediabilmente anche l'ape. Infine la propoli. Prelevata dalle api sulle gemme e sulla corteccia di numerose piante, di composizione complessa, trasportata all'interno dell'alveare ed elaborata. Viene utilizzata per chiudere fessure, ridurre lo spazio all'entrata dell'arnia, per rafforzare i favi e, mescolata alla cera, per rivestire le pareti interne della cassetta al fine di sterilizzare l'arnia dato il suo potere battericida. Essa viene impiegata anche per impedire processi putrefattivi di eventuali animali penetrati all'interno dell'alveare che, una volta uccisi, non è stato possibile trasportare all'esterno a causa del loro peso eccessivo, come piccoli topi, farfalle, bruchi ecc. che vengono svuotati delle parti molli e "imbalsamati" con uno strato di propoli. Un rischio notevole per la società è attualmente rappresentato dal rilascio di radionuclidi nell'ambiente dovuto alle centrali elettronucleari, anche se da noi queste non sono in funzione ed alle industrie del settore. L'ape mellifera rappresenta un efficiente e affidabile aiuto per un monitoraggio capace di evidenziare una anche minima contaminazione radioattiva. Occorre ricordare che l'importazione di radionuclidi da parte delle colonie di api non altera per nulla la loro vitalità, al contrario di quanto accade per altri contaminanti chimici. Questa circostanza consente una assai facile valutazione delle sostanze radioattive disperse mediante l'impiego della spettrometria alfa, beta e gamma. Il polline sembra essere il migliore indicatore per i motivi esposti prima, in certi casi può essere perfino confuso dalle api stesse con radioparticole e appare particolarmente sensibile a taluni prodotti di fissione quali il Cs-137 (Kirkham e Corey, 1977; Wallwork-Barber et al., 1982; Ricciarelli d'Albore e Persano Oddo, 1981). Va considerato ancora come più alte concentrazioni di uranio, trizio, cesio e plutonio siano di solito riscontrabili nelle api stesse piuttosto che nel miele, nei favi e nella covata (Crane, 1984). È noto inoltre che l'ape mellifera è incapace di distinguere tra sostanze nutritive contaminate e non, divenendo così concentratore di radionuclidi e conducendo in questo modo a risultati sempre conservativi nelle operazioni di rilevazione (Los Alamos Scientific Laboratori, 1972; Wallwork-Barber et al., 1982). I prodotti dell'alveare sono attualmente di limitata importanza nella catena alimentare ma risultano preziosi strumenti per rilevare contaminazioni radioattive anche a carico indirettamente di risorse acquifere. Molti autori hanno scritto sull'utilizzazione delle api per monitorare l'ambiente e valutare il grado e l'evoluzione del livello di inquinamento: Mori e Pinzauti, 1982; Atkins E.L. e altri, 1981 e 1983; Caporali e altri, 1984; Celli e altri, 1985; Bolchi Serini e altri, 1985; Macchia e Pinzauti, 1985; Pinzauti e Frediani, 1985;

Accorti e Persano Oddo, 1986; Celli e Porcini, 1986; Cavalchi e Fornaciari, 1983; Accorti e Persano Oddo, 1986. Come si vede studiosi e ricercatori di fama si sono dedicati con convinzione all'argomento nel tentativo di utilizzare al meglio le api e sviluppare, perfezionandolo, questo metodo di indagine. Occorre premettere che le api non sono animali nati per vivere all'interno delle città, in zone altamente popolate con spazi verdi ridotti e coltivazioni pressoché inesistenti. Ciononostante questi insetti sono capaci di sopravvivere anche in simili ecosistemi traendo il proprio fabbisogno dalle continue visite ai giardini, sui terrazzi fioriti, sulle alberature dei viali, nei piccoli orticelli periferici. Prendiamo in esame i veleni che le api possono incontrare in un ambiente urbano, oltre quelli già descritti, e quali di questi veleni esse accumulano nel loro corpo, nei loro prodotti, nella cera dei loro alveari. Il primo segnale d'allarme è rappresentato dai pesticidi in grado di uccidere le api per cui il tasso di mortalità della colonia è un primo indicatore della salute del territorio. Discorso completamente diverso per i metalli pesanti: né il piombo, né il cadmio, né il cromo o il manganese o lo zinco sono capaci di abbattere le api, almeno in quelle dosi percentuali considerate ecologicamente pericolose, per cui ritroviamo questi elementi accumulati nei prodotti apicoli e nelle larve. La valutazione quantitativa della loro presenza fornisce ulteriore verifica dello stato di contaminazione ambientale. Questi elementi inquinano il miele, cioè il risultato della elaborazione del nettare e le cellette ove sono racchiuse le larve. È in queste aree dei favi, dove è contenuta la covata, che le api ammassano notevoli quantità di cibo necessario per lo sviluppo definitivo, e con esso tutto quello che vi è contenuto. Bisogna quindi non solo analizzare il miele ma anche le larve stesse. Un'ulteriore precisazione riguarda il fatto che essendo il miele frutto di una digestione del nettare, l'ape fungendo da filtro tra le due sostanze potrebbe trattenere o eliminare gli inquinanti che comparirebbero nell'analisi del miele in misura ridotta rispetto alla loro effettiva presenza nell'aria. L'anatomia, la fisiologia e il comportamento delle api sono tali che, quando intossicate, esse non si comportano in maniera normale. Se subiscono lesioni fisiche perdono ben presto il senso dell'orientamento o la capacità di volare e muoiono lontano dall'alveare. Ciò accade in molti casi in cui gli insetti sono colpiti da insetticidi di contatto, da fumiganti o veleni che agiscono per ingestione a qualche distanza dall'alveare. Se per caso rientrano nell'alveare con un carico di nettare avvelenato, ulteriori meccanismi naturali preservano il miele da una contaminazione generale. Le api di casa elaborano ogni goccia di nettare portato all'interno dalle bottinatrici e possono così essere esposte più a lungo della sostanza tossica ivi contenuta. Esse hanno la tendenza ad uscire dall'alveare quando avvertono gli effetti dei veleni e generalmente muoiono col nettare nella borsa melaria. Le stesse api attaccano ed espellono dall'alveare i membri della loro famiglia che appaiono anormali o che rientrano impregnati di odori chimici sgraditi alle api guardiane situate all'ingresso. Quando il tossico è sparso nei pressi dell'arnia, alcune api possono rientrarvi portando il veleno sul proprio corpo

e contaminare qualcuna delle api di casa. Ne può risultare che molti cadaveri si accumulino davanti alla porticina di volo il che contribuisce ad eliminare o ridurre i veleni dall'alveare. È chiaro come, in base a quanto detto, sarebbe indispensabile un'analisi periodica dei corpi delle api morte raccolte dentro e nelle prossimità della cassetta. Un'indagine sui pollini, prelevati intatti dalle zampe delle api, potrebbe confermare o smentire o ridefinire i risultati giunti dall'analisi chimica del miele. Infine la cera dei favi, ove potrebbero essersi depositate sostanze estranee, anomale o dannose, condotte sulla loro superficie con l'acqua utilizzata per il raffreddamento dell'arnia o con le materie in essi immagazzinate. Il problema maggiore, al di là delle difficoltà di compiere analisi chimiche complesse, riguarda la valutazione dei risultati ottenuti relazionandoli al genere umano del quale vogliamo tutelare la qualità della vita. Per questo dovremmo "tarare" per così dire l'ape, la sua sensibilità agli agenti inquinanti, le sue reazioni, i suoi adattamenti, e di conseguenza individuare i parametri per poter comparare ragionevolmente i dati risultanti a quelli ricavati dalle stazioni automatiche e riferirli, con sufficiente sintonia alla biologia dell'uomo. Questo metodo semplice e poco costoso, che vede l'impiego delle api, può permettere all'uomo di rendersi conto in anticipo dello stato di salute del territorio parecchio tempo prima cioè che molte sostanze manifestino palesemente e in modo irreversibile la loro effettiva presenza. A Pistoia e zone vicine, le attività industriali proprie di altre moderne città, il traffico veicolare, gli scarichi ancora da normalizzare che si riversano nel torrente Brana, possono talora mettere a rischio in qualche misura l'ambiente ma a questo quadro già sufficientemente fosco va aggiunta la fitta presenza di vivai che assediano da vicino le mura cittadine. Le piante verdi e rigogliose, vegete in ogni stagione, sempre pronte al loro commercio e i campi privi di qualsiasi erba infestante, la scomparsa dai fossi di pesci e anfibi, la drastica riduzione di lucertole e formiche, sono il segnale inequivocabile del consumo massiccio di fitofarmaci, diserbanti, pesticidi ecc che talora sfuggono a qualunque controllo, ammesso che questi ci siano e siano condotti con scrupolo. Col termine generico di "pesticida" si intende una vastissima gamma di prodotti chimici in grado di proteggere le colture da qualsiasi agente infestante. Circa la loro natura chimica è possibile distinguere fundamentalmente pesticidi inorganici (composti a base di rame, zolfo e suoi derivati, arsenico, mercurio, ecc.) e pesticidi organici (molecole complesse ottenute attraverso sintesi chimica). Da tempo il loro uso è stato messo in relazione con l'insorgenza di certe forme neoplastiche. Un aspetto importante da considerare nel valutare i rischi da pesticidi è la loro caratterizzazione biochimica. Molti di questi composti sono altamente stabili, poco degradabili, per cui persistono a lungo nell'ambiente dove tendono ad accumularsi e conservarsi anche a distanza di anni, raggiungendo i cicli biologici del territorio ove sono stati dispersi. Molti pesticidi, appartenenti alla specie degli organoclorurati, sono scarsamente solubili in acqua e invece parecchio solubili nei grassi. La prima caratteristica, abbinata alle moderne tecniche

di somministrazione (irroratrici, nebulizzatrici, generatori di aerosol), favorisce la formazione di particelle colloidali sospese in aria e la coalescenza di prodotti all'interno delle gocce di aerosol, consentendone il trasporto e la diffusione, operata dal vento, anche a distanze considerevoli dalle aree trattate. L'elevata solubilità nei grassi, conduce invece i pesticidi ad accumularsi nei tessuti animali in quantità proporzionali alle dosi ingerite e alle peculiarità metaboliche degli organismi viventi che li ingeriscono. Da queste brevi osservazioni risulta evidente come, in conseguenza dell'inquinamento ambientale, si determini anche un diffuso inquinamento alimentare da residui di pesticidi. Il problema della tossicità dei pesticidi per l'uomo è di enorme importanza, ma di non facile quantizzazione dal momento che, nella sua determinazione, entrano in gioco numerosi fattori, quali la stabilità del composto chimico nell'ambiente in cui viene diffuso, il suo specifico metabolismo da parte delle piante, degli animali e dell'uomo, le impurità del prodotto, le possibili interazioni con altri composti chimici, la dose complessiva alla quale l'uomo risulta esposto, oltre, naturalmente ai dati desunti dagli animali impiegati in esperimento, di tossicità acuta e cronica. Potremmo cominciare a considerare l'eventualità di programmare un controllo biologico attraverso l'impiego delle api, almeno in ambiente urbano, data la sua economicità e la sua facile applicazione pratica. Non che attraverso il lavoro di questi insetti si possa miracolosamente risolvere il problema della diagnosi ambientale, ma di sicuro questo metodo avrebbe un notevole impatto sull'opinione pubblica attraverso la spettacolarità delle risposte che consentirebbero ai cittadini di prendere atto direttamente della salute del proprio circondario e alle scolaresche di seguire, se non gestire, la rete di alveari impiegati nei rilevamenti. Per abbandonare la teoria e scendere più nel concreto bisognerebbe predisporre l'impianto di un numero di alveari tale da poter tenere sotto osservazione l'intera superficie da studiare. Predisporre periodici prelievi di nettare e polline con valutazione, se possibile, anche di campioni di cera, di propoli e analisi delle ceneri di api morte. Naturalmente occorrerebbe garantirsi la presenza continua delle api nell'area da monitorare ovvero impedire che queste, attratte da altri appetitosi pascoli, finiscano per bottinare in aree lontane da quelle prestabilite. Il polline si è detto è il principale evidenziatore di eventuali agenti inquinanti, per cui si dovrebbe indurre gli insetti in questione a raccogliere polline e a farlo nell'area dove siamo interessati a conoscere il livello di inquinamento. La raccolta del polline è fortemente influenzata dai bisogni della famiglia. Alcune api raccolgono solo nettare, altre solo polline, altre ancora polline e nettare. Ogni singola ape decide il tipo di raccolto ed è stato dimostrato che se si modificano le necessità della famiglia le medesime bottinatrici abbandonano rapidamente la raccolta di polline per quella di nettare e viceversa. Gli stimoli maggiori che inducono le api a raccogliere polline provengono dalla presenza di covata e di larve all'interno dell'arnia con cui le bottinatrici debbono venire in contatto per ricevere informazioni tali da indurle alla ricerca del polline. Oltre alla presenza di covata, ulterio-

re sollecitazione proviene dall'ape regina che può spingere le consorelle verso quei fiori provvisti di polline. È stato dimostrato che è possibile simulare fino ad un certo punto, la funzione della regina fornendo a piccole famiglie orfane, il feromone proprio della regina stessa 9-ossi-trans-2-acido decenoico. Indurre le api a riportare il polline è possibile ma non è sufficiente a ciò bisogna aggiungere ancora un importante elemento ossia spingerle in una determinata zona. Questo è possibile solo prevedendo la semina di flora pollinifera e nettarifera appetita dalle api e sensibile agli agenti inquinanti per fisiologia e conformazione florale pianificando inoltre una sequenza di fioritura tale da coprire tutta la stagione per un utile monitoraggio. Occorrerebbe preventivamente curare lo sviluppo delle famiglie tra febbraio e marzo in modo tale da garantirsi presenza di abbondante covata e quindi assicurarsi l'impegno delle api nella ricerca del polline, nel momento desiderato. Anche la nutrizione con adeguato sciroppo zuccherino stimola ed aumenta la raccolta del polline e pare che ciò avvenga non perché il bisogno di carboidrati sia soddisfatto ma piuttosto perché le bottinatrici di nettare incontrano difficoltà a liberarsi del loro carico una volta giunte nell'arnia, dove le api di casa, che normalmente le "scaricano" sono impegnate a suggerire lo sciroppo; le bottinatrici quindi trovano più conveniente raccogliere polline piuttosto che nettare. Il nettare viene, probabilmente raccolto quando non vi sono specifici bisogni di polline, propoli o acqua. L'unico insuperabile inconveniente è il fatto che l'attività delle colonie si arresta nei mesi invernali, durante i quali ovviamente non sarebbe possibile condurre alcun bio-test. La domanda più ovvia a questo punto è come potrebbe essere organizzata una ricerca simile sul nostro territorio, nel perimetro cittadino, quello più densamente popolato dove i rischi dell'inquinamento sono più sensibili e gli effetti pericolosi. Si tratterebbe di collocare un numero compreso tra i 4 e i 6 alveari in altrettanti punti della città, che tengano conto di un insieme di logiche valutazioni. La vicinanza o meno di strade di grande traffico, la presenza di giardini atti ad ospitare gli insetti e permettere il loro facile controllo, la necessità di salvaguardare gli abitanti ed evitare che questi vengano a trovarsi sulle principali rotte di volo, la distanza da vivai e zone agricole periferiche, dai principali impianti industriali, da punti di scolo fognario, da inceneritori, impianti di trattamento acque e rifiuti solidi, nonché valutare la localizzazione delle arnie anche rispetto ai principali corsi d'acqua che attraversano o lambiscono il perimetro cittadino. Le arnie dovrebbero essere situate sopra un basamento rigido e piano, sufficientemente esteso tale da permettere facilmente la raccolta delle api morte davanti e intorno alla colonia. La procedura di massima dovrebbe comprendere giornalmente il prelievo di campioni di polline e la sua analisi chimica. Il miele verrebbe invece prelevato ogni 15 giorni insieme ad un certo numero di larve, salvo infittire i campionamenti a seconda dell'aumento improvviso della mortalità delle api o di altri fattori strettamente collegati ad eclatanti emissioni nell'ambiente di agenti inquinati. Una volta al mese potrebbe essere eseguita l'analisi della cera alla ri-

cerca soprattutto di quanto si è depositato sui favi con l'acqua utilizzata per il raffreddamento e ciò che invece le api hanno accumulato all'interno delle cellette col nettare e coi pollini. Da tenere d'occhio anche il numero delle api morte e le sue variazioni. Il campione di api morte raccolte quotidianamente, datato e conservato da sottoporre, una volta incenerito, all'analisi chimica, potrebbe completare esaurientemente il quadro informativo. Naturalmente si tratterebbe di analisi mirate verso bersagli abbastanza precisi, ovvero verso quelle sostanze dannose, di più probabile presenza, stabilite sulla scorta di un'approfondita conoscenza del territorio. Ma il problema maggiore, oltre le notevoli difficoltà di laboratorio, sorge quando la fitta serie di dati ottenuti debba venir tradotta e relazionata alla salute umana. Appare chiaro che una tale operazione non può essere messa a punto in un solo anno ma, per raggiungere un regime accettabile in termini scientifici, richiederebbe tempi maggiori ma non infiniti. I costi preventivati per una tale organizzazione risultano assai limitati per cui può risultare particolarmente vantaggioso il rapporto costi-benefici. Possono infine venir coinvolti in simili operazioni apiari e apicoltori della zona, siano essi di grosse dimensioni o degli hobbisti, sensibilizzando le loro associazioni. Affidiamo la considerazione di quanto riferito al cittadino desideroso di saperne di più sulla qualità e sul futuro della sua vita strettamente legato a quello degli altri esseri viventi e alle autorità che di tale qualità dovrebbero essere garanti e promotrici tenendo sempre ben presente che *“La sorte degli uomini e quella delle bestie è la stessa; come muoiono queste muoiono quelli; c'è un soffio vitale per tutti. Non esiste superiorità dell'uomo rispetto alle bestie, perché tutto è vanità”*. Ovvero, quanto ammonisce l'Ecclesiaste nel libro di Kohele e detto dalla Bibbia almeno qualche dubbio dovrebbe farlo sorgere. La natura ha degli aspetti curiosi, alcuni più curiosi degli altri, spesso essa fa nascere e crescere le malattie, altrettanto spesso è in grado di fornire i rimedi a tali affezioni, basta solo saper leggere i suoi codici.

Paolo Nesti

## Bibliografia

AICS - *Qualità dell'aria indicatori biologici api e piante*, Firenze 1987.

Contessi A. - *Le Api*, Edagricole, Bologna 1983.

Free John B. - *L'organizzazione sociale delle api*, Edagricole, Bologna 1982.

Girotti A. - *Apicoltura e impollinazione*, Edagricole, Bologna 1981.

Gout Roy A. - *L'ape e l'arnia*, Edagricole, Bologna 1981.

Nesti P. e Paoli P. - *Ricerche melissopalinoologiche in un'area dell'Appennino Pistoiese e indicazioni sulla contaminazione radioattiva del Miele*, L'Apicoltore Moderno, Torino 1990.

Ricciarelli D'Albore - Persano Oddo L. - *Flora Apistica Italiana*, Ist. Sperimentale per la Zoologia Agraria, Roma 1978.

Quaderni di "territorio è..." /1 - *Territorio, agricoltura, ecologia*, Edizione delle Autonomie Bologna, Amm. Prov.le di Forlì.

Quaderni di "territorio è..." /2 - *Territorio, degrado, risorse*, Edizione delle Autonomie Bologna, Amm. Prov.le di Forlì.



# I disastri della guerra

FLAVIO BARTOLOZZI



Pochi uomini oggi, forti delle loro convinzioni, riescono a trasmettere la loro passione per le piccole e grandi cose della storia e della cultura della nostra società. Uno di questi è Flavio Bartolozzi, artista, operatore ed educatore alla Pace, che l'Istituto Storico per la Resistenza e dell'Età Contemporanea di Pistoia ha voluto omaggiare, in collaborazione con il Centro Culturale "Il Tempio" di Pistoia, pubblicando il libro (testo bifronte Italiano-inglese, I.S.R.Pt Editore, giugno 2011) "Un Segno per la Pace: I disastri della guerra - Il sonno della Ragione genera mostri", su alcuni dei suoi oltre 100 disegni dedicati a Goya. Ad esso hanno contribuito, con i loro scritti e poesie, molti uomini di cultura italiani e stranieri fra i quali lo stesso Presidente Roberto Barontini dell'Istituto Storico per la Resistenza, il suo vice F. Giannelli, i letterati M. Agnoli, R. Agnoletti e R. Carifi, F. Belluomini, Serge Lecomte e J. Charles Vegliante, il semiologo A. Brissoni, gli artisti P. Russotto e Robert Godfrey. Il libro dice lo stesso artista segna [...]il lungo percorso di "Rinascita" al mondo[...] di chi come lui ha voluto e saputo prendere le distanze dalla violenza, rafforzandosi nella convinzione che il diritto alla vita e il rispetto dell'altro siano alla base della convivenza civile. Le opere contenute nel volumetto sono già state esposte in svariate occasioni in Italia e all'estero. Ricordo fra tutte l'iniziativa indetta dal Tribunale dei popoli in Piazza della Signoria nel 1982; Naxos-Grecia, anni '80; Museo di Arte Contemporanea di Cluj-Napoca, Romania 2002; Museo Marino Marini, Ottobreuropa, serie di iniziative sulla Guerra Civile Spagnola, in collaborazione con l'Istituto Storico per la Resistenza e l'Età Contemporanea di Pistoia, 2004; Palazzo Strozzi-Firenze, serie di Conferenze "Guerra e Pace", Centro Fiorentino di Storia e Filosofia della Scienza, Società Italiana per lo Studio dei Rapporti tra Scienza e Letteratura, Fondazione Carlo Marchi e Gabinetto G.P. Vieusseux 2010. In quei disegni dedicati dal Bartolozzi a "Los desastres de la guerra" di Goya, tutti volutamente in bianco e nero, dice il Presidente Barontini, «[...] le sofferenze e il dolore appaiono in maniera suggestiva e coinvolgente [...], presentandoci con indiscussa maestria "l'uomo distrutto" [...],

e continua, «[...] rafforzano nel nostro animo il rifiuto per la guerra e l'amore per la Pace [...]. Le opere di Flavio sono "un grido" disperato attraverso il quale l'artista pistoiese si oppone all'annientamento dei valori fondanti l'umanità, un grido paragonato da Barontini a quello lanciato da Garçia Lorca nella lirica "Granada"(1931). Immagini dunque, quelle di Flavio, dei mille volti di un uomo che più e più volte è precipitato nel fondo del baratro, morendo a sé stesso: così le descrivono sia Agnoli che Agnoletti. Solo riaffermando i valori democratici della Resistenza civile contro ogni forma di **violenza**, sembra dire Flavio, l'uomo può salvarsi. Per questo occorre tenere vivo il ricordo di chi ha sofferto per difendere la libertà e la giustizia. Le vittime del nostro Risorgimento quali i Martiri di Belfiore, così come quelle della Resistenza: Sant' Anna di Stazzema, Marzabotto, le Foibe, i campi di concentramento. Un antico dolore personale l'ha guidato: l'eccidio nazista di cinque civili innocenti avvenuto in Piazza San Lorenzo a Pistoia il 12 settembre 1943, fra i quali la nonna paterna Maria Tasselli, un dolore che ha deciso di condividere con migliaia di altre persone attraverso le sue opere. A tal proposito Giannelli guarda al passato per riflettere su alcuni fatti recenti e ricorda quanto, il famoso "adagia" di Vegezio "Si vis pacem, para bellum", contestato già da Erasmo, mostri tutta la sua incongruità con la realtà storica. "La violenza genera violenza" e non la Pace diceva Gandhi. La controprova? Più di 30 focolai di guerra nel mondo, altro che guerra globale! Le violente e sanguinose repressioni a danno dei popoli inermi che chiedono giustizia e indipendenza da regimi autoritari e violenti (Birmania, Tibet, Libia, Cecenia etc). Emblematica è la foto dei monaci buddhisti Birmani che durante il "Khorra" tengono la ciotola nera rovesciata in segno di rifiuto della "elemosina macchiata" dei soldati buddhisti al servizio del regime. Per questo fra i vari scritti si rileva un fattore comune: le opere di Flavio, sono purtroppo così attuali, in quanto ci comunicano che la guerra e la pace sono espressione di un'unica natura umana. Perciò dice Belluomini oggi ancor più di ieri urge assumere una posizione nettamente nonviolenta per mezzo della forza espressiva di contrasto, aprendo il viatico all'indignazione civile e umana. Quelle immagini così forti che battono sul cuore dell'uomo e il loro messaggio di Pace sono per questo dono profondo di conoscenza, dice Agnoli. Questa la bellezza etica dell'arte, che va costruendosi nel cuore degli uomini., aggiunge Barlozzetti. «[...] *Dal sommo della paura nasce la speranza, un lume di consenso dell'uomo e delle cose*» scriveva C. Levi nel bel saggio del 1946, "Paura della libertà", e forse l'arte di Flavio Bartolozzi è l'annuncio dell'amoroso sorgere di una pittura senza terrore, di una cultura senza più "Paura della libertà".



Flvio Bartolozzi con il figlio Duccio (Firenze 1982)



**Riceviamo e pubblichiamo, per opportuna conoscenza dei soci,  
dal Centro di ricerca  
"SCHIAVI DI HITLER" / fondo I.M.I. Claudio Sommaruga**

(22012 Cernobbio (CO) - via Regina, 5. .mail: info@schiavidihitler.it - www.schiavidihitler.it  
Sezione dell'Istituto di Storia Contemporanea "P.A. Perretta" 22100 Como – via Brambilla, 39)

Io sostengo il punto di vista che una parte importante della realizzazione dei diritti umani sia il diritto di chiunque sia stato o sia costretto a lavorare per altri a ricevere l'adeguata ricompensa. Per il lavoratore coatto questo indennizzo deve essere dato da chi ha tratto profitto da lui".

*Simon Wiesenthal, lettera a Ricciotti Lazzeri, 20 marzo 2000:*

## **Giustizia per le vittime italiane e greche del nazismo**

Dal 12 al 16 settembre si terrà presso la Corte internazionale di giustizia a L'Aia il dibattimento inerente il ricorso presentato dalla Germania contro l'Italia per le sentenze della nostra Corte di Cassazione in merito alle cause giudiziarie in corso relative a:

sfruttamento del lavoro coatto di oltre settecentomila internati militari e civili italiani deportati dopo l'8 settembre 1943, eccidi compiuti dall'esercito tedesco contro i civili sugli Appennini nel corso della 2a guerra mondiale, esecutività in Italia delle sentenze dei tribunali greci relative alla strage di Distomo.

La difesa dell'immunità degli stati trova la convergenza del governo tedesco e di quello italiano, ribadita da una dichiarazione congiunta che affida al tribunale internazionale "il chiarimento su tale questione" contro la decisione della nostra massima Corte, che con chiarezza ha ribadito che gli stati non possono pretendere immunità quando commettono gravi crimini di guerra o crimini contro l'umanità.

**Noi temiamo che con il processo a L'Aia si vogliano chiudere definitivamente i capitoli dolosi e dolorosi della nostra storia a cui non si è voluto per oltre sessantacinque anni rendere giustizia.**

Critichiamo e condanniamo l'atteggiamento del governo tedesco, che rifiutando il riconoscimento delle responsabilità delle sue imprese e del nazismo antepone alla giustizia e alla storia degli individui gli interessi economici e le opportunità politiche. Nello stesso tempo critichiamo e condanniamo l'atteggiamento del governo italiano, che offende i suoi cittadini e la storia del Paese in nome della ragione di stato e sospende l'esecutività delle sentenze dei tribunali della Repubblica.

Ancora una volta la vicenda della deportazione per lavoro coatto e le stragi di civili sono oggetto di scambio in nome di interessi che nulla hanno a che fare con la dignità degli individui e delle nazioni.

Tutto questo è particolarmente grave nella comune dimensione europea e costituisce un'offesa a qualsiasi politica che sulla "memoria" voglia costruire un patrimonio comune in grado di orientare e di essere di monito al presente, per preservarlo dagli errori e dalle tragedie del passato.

Ma c'è di più in questo processo che si apre a L'Aia, che va al di là dello spregio dei cittadini italiani e greci, macinati dalla guerra nazista e dalla real-politik di tutti i governi del dopoguerra, qualcosa su cui dobbiamo porre attenzione.

La corte è chiamata ad esprimere un giudizio e fare giurisprudenza sul delicato e decisivo confine fra diritto individuale e responsabilità istituzionale.

In discussione a L'Aia c'è in generale il principio dell'immunità degli stati oltre "*il punto di rottura dell'esercizio tollerabile della sovranità*", un principio che attiene il diritto internazionale dei popoli nel presente.

Storia della nazione e dei suoi cittadini, diritti individuali e collettivi sono in discussione in una causa ignorata dai media e coperta dal silenzio degli stati.

Riteniamo indispensabile in questa occasione fare sentire la nostra protesta e invitiamo quanti provano la nostra stessa preoccupazione ed indignazione a fare sentire la loro voce in tutte le sedi che giudicheranno più opportune.

Cernobbio 8 settembre 2011  
Centro di ricerca "Schiavi di Hitler"  
Claudio Sommaruga, Valter Merazzi, Maura Sala,

Informazioni e notizie, col vostro aiuto su: [www.schiavidihitler.it](http://www.schiavidihitler.it)



